Anno LXI - N. 6 11 Febbraio 1934-XII Questo numero costa L. 3 - Estero L. 5

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ALLIEVE DELL'ACCADEMIA FASCISTA DI ORVIETO AL CORSO DI SCI A SAN MARTINO DI CASTROZZA.

CIRCOLO PARMENSE DEL LITTORIO

RADIOMARELLI

Abbonamento postale
Esce ogni Domenica

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - *Direzione e Redazione:* Tel. 16.851 - *Amministrazione e Pubblicità:* Tel. 17.754 - 17.755

ABBONAMENTI:

UN ANNO	L. 140	Estero L. 240
UN SEMESTRE	L. 74	Estero L. 125
UN TRIMESTRE	L. 38	Estero L. 68

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Un fascicolo separato Lire Tre

Esce ogni Domenica

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Le speranze della Pace.

— Chissà che con tante note non si riesca ad ottenere un buon accordo!..

Il fascismo in Inghilterra.

John Bull; — E dire che una volta si riteneva che soltanto l'Inghilterra fosse banditrice di leggi per tutto il mondo!

CEROTTO BERTELLI

(ARNIKOS)

il rimedio che sorprende per la sua efficacia contro

DOLORI

di RENI e di PETTO, di SCHIENA, alle SPALLE, LOMBARI anche da gravidanza

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Ai Littoriali della neve.

— Fondista, discesista o velocista?
— Semplicemente capitombolista.

— In tutte le prove siamo riusciti splendidamente.
— Andassero così bene gli esami.

Sono le celebrità mediche che raccomandano

l' ALCHEBIOGENO

per la salvezza dei deboli

In tutte le Farmacie

È uscito regolarmente il **XX** volume della

ENCICLOPEDIA ITALIANA

(dalla voce *Iterio* alla voce *Lettore*)

24 volumi entro il 1934 — Tutta l'opera entro il 1937

Si vende anche a rate mensili di Lire 115

Chiedere condizioni e prospetti alla

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

SHAKESPEARE

CORIOLANO

Traduzione di DIEGO ANGELI — Tragedia in 5 atti

FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO — L. 12 —

DIGESTIONE PERFETTA

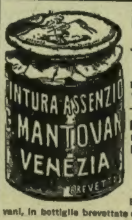
con l'uso della

TINTURA d'ASSENZIO MANTOVANI

(AMARO MANTOVANI - VENEZIA)

Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco

TRE SECOLI DI SUCCESSO



Aperitivo e digestivo senza rivali. Prendesi sola o con Bitter, Vermouth, Americano.

Attenti alle numerose contraffazioni.

Esigete sempre il vero Amaro Mantovani, in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica, da grammi 25 - 50 - 500 - 1000.

MARCHIO DI FABBRICA

PERCHÈ CONTINUARE A SOFFRIRE DI MALI DI STOMACO

allorquando potete avere a portata di mano un rimedio sicuro che da molti anni ha dato sollievo a migliaia di persone che soffrivano di malattie di stomaco? Questo rimedio è la Magnesia Bisurata che calma e dà sollievo poichè essa neutralizza la soverchia acidità, causa di tante sofferenze digestive, che si accumula nello stomaco. Un mezzo cucchiaino di Magnesia Bisurata in un poco d'acqua, dopo i pasti, fanno cessare i rinvii acidi, i bruciori di stomaco, la pesantezza, le nausee, le flatulenze, ed altri malesseri digestivi prodotti da un eccesso di acidità. La Magnesia Bisurata impedisce la fermentazione degli alimenti e ne assicura la loro assimilazione perfetta, calmando al tempo stesso le pareti irritate dello stomaco. La Magnesia Bisurata si trova in vendita in tutte le Farmacie al prezzo di Lire 5,50 od in grandi flaconi economici a L. 9 (Sconto 5%).

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED AMMALATI

GLUTINE (sostanze azotate) 25 % conforme D. M. 17-8 1918 N. 11

F. O. Fratelli **BERTAGNI** - BOLOGNA

DIARIO DELLA SETTIMANA

29 gennaio - *Roma.* Nella casa di Dante, alla Torre degli Anguillara, il Duce assiste a un'interessante lettura dantesca tenuta dall'ambasciatore tedesco presso il Quirinale, von Hassel. Il Duce si congratula vivamente con l'oratore.

— Il Segretario del P. N. F., presi gli ordini dal Duce, istituisce il Commissariato federale per le Federazioni dei Fasci di Combattimento della Tripolitania e della Cirenaica e nomina Commissario Federale, il Maresciallo dell'Aria, S. E. Italo Balbo.

— S. M. il Re riceve in particolare udienza il signor Vito Annicchiarico, segretario del Fascio italiano a San Salvador.

Sofia. Il Re Boris e la Regina Giovanna di Bulgaria rientrano alla capitale dopo il loro viaggio in Romenia.

30 gennaio - *Genova.* Il record di velocità di scarico viene conquistato dai lavoratori del porto. Un piroscafo con 11 mila tonnellate di carbone viene scaricato in 26 ore e mezza. Il primato era detenuto dagli scaricatori del porto di Rotterdam con 36 ore per un egual carico.

Londra. Si ha notizia da Berlino della costituzione colà avvenuta di una sezione dei Fasci di Mosley. Anche ad Edimburgo si annuncia la costituzione di un Fascio femminile della Scozia.

Parigi. Muore il senatore del Regno Olindo Malagodi.

Berlino. La Germania celebra l'anniversario dell'andata al potere di Adolfo Hitler. Il Cancelliere pronuncia davanti al Reichstag un grande discorso sollevando l'entusiasmo dell'Assemblea.

31 gennaio - *Roma.* Si rende noto uno storico documento: il testo delle proposte italiane avanzate dal Duce, durante le conversazioni avute con il ministro inglese degli Esteri, Sir John Simon, sulla questione del disarmo.

— Da un'importante statistica, resa nota dall'*Agenzia di Roma*, si rileva una sensibile percentuale d'aumento nella produzione italiana.

Parigi. Il signor Daladier, costituisce, in seguito alla caduta del Gabinetto Chautemps, il nuovo Ministero.

1° febbraio - *Roma.* Nella ricorrenza dell'XI Annuale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, il Duce, acclamato con entusiastica devozione, passa in rivista le Legioni di Roma, formazioni esemplari della Guardia Fedele della Rivoluzione.

— Il Duce assiste a una grandiosa festa d'armi data dagli ufficiali della Milizia nella grande sala dell'Augusteo.

— Il ministro inglese dell'Aria, lord Londonderry, lascia la capitale.

Santiago del Cile. Rovinose inondazioni producono danni per 200 milioni di pesos e causano la morte di oltre 150 persone.

2 febbraio - *Roma.* Si insedia presso il Ministero di Agricoltura e Foreste, il Comitato per la trasformazione agraria delle zone di bonifica.

— Il Duce riceve il Conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, ambasciatore d'Italia presso il Vaticano, e fissa per l'11 febbraio la data d'inaugurazione della Mostra d'Arte Sacra, in Roma.

Ginevra. Circola negli ambienti ginevrini la voce di un prossimo ricorso di Dollfuss alla Società delle Nazioni, per la soluzione del dissidio austro-tedesco.

Malines. Il canonico Leclef, segretario del Cardinale Primate del Belgio, illustra innanzi a un folto ed eletto uditorio l'opera altissima del Duce e l'importanza storica dell'atto di conciliazione tra lo Stato italiano e il Vaticano.

Parigi. Lo sciopero generale degli autisti lascia la metropoli francese priva del servizio delle automobili pubbliche.

3 febbraio - *Roma.* Il Consiglio dei Ministri, riunito a Palazzo Viminale, sotto la presidenza del Capo del Governo, delibera l'emissione di un prestito redimibile al 3,50 che sostituirà i Consolidati al 5%.

— Il Bollettino del Ministero dell'Aeronautica reca l'autorizzazione a fregiarsi del distintivo di Aviatore Atlantico per i piloti Francis Lombardi, Franco Mazzotti e motorista Marino Battaglia.

4 febbraio - *Roma.* Si apre il Congresso Nazionale della Confederazione dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura. L'assemblea inizia i lavori con un'entusiastica e vibrante manifestazione di omaggio al Capo del Governo.

Trento. S. A. R. il Duca d'Aosta inaugura la prima scuola italiana per vigilatrici dell'infanzia.

FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

Novità di gennaio:

COLLEZIONE MEDICA
diretta dal Prof. CARLO FOA'

F. PERUSSIA ed E. PUGNO-VANONI — **TRATTATO DI RÖNTGEN E DI CURIE-TERAPIA**
Due grandi volumi in-8°, di oltre 1600 pagine, con numerose illustrazioni, anche in tricromia, rilegati elegantemente in tela con impressioni in oro (non si vendono separatamente) . . . . L. 350
La prima opera del genere uscita in Europa, a cura di due insigni specialisti, con l'aiuto di numerosi e valenti collaboratori: destinata ad entrare come necessario strumento di consultazione nel repertorio d'ogni biblioteca scientifica, d'ogni Istituto di medicina sperimentale e professionale.

OPERE DI CULTURA

G. A. BORGESE — **POETICA DELL'UNITÀ** - Un volume di 280 pagine . . . . L. 12
Sono qui raccolti cinque saggi di metodo e di storia dell'estetica, scritti dal Borgese in varie epoche, e che ci danno intero il suo pensiero sull'arte, la filosofia e la critica letteraria. Chi voglia dunque conoscere le idee estetiche del Borgese dovrà valersi di questo volume, che viene, dopo la "Filosofia dell'arte„ del Gentile, a mettere nuovamente a rumore il campo degli studi.

A. FORTINI — **NELLA LUCE DI ASSISI** - Un volume in-8° di 245 pagine . . L. 15
Raccoglie i discorsi dal Podestà di Assisi pronunciati in varie occasioni, trattando figure celebri, sacre e profane, da San Francesco a Giacomo Puccini, con geniale eloquenza.

ENRICO HEINE — **LETTERE** - Traduzione con prefazione e note di Vittorio Trettenero: due volumi in-8°, complessive pagine 660, con illustrazioni . . . . in brochure L. 30, rilegati L. 40
Questa raccolta costituisce una nuova biografia morale dell'inquieto e tormentato poeta: biografia che si svolge con una nota di costante spontanea sincerità dalle pagine stesse dell'epistolario, ora per la prima volta scritto in italiano dall'autore dell'ammirata traduzione completa dei "Reisebilder„.

U. OJETTI e L. DAMI — **ATLANTE DI STORIA DELL'ARTE ITALIANA**
Volume II: DAL QUATTROCENTO ALLA FINE DELL'OTTOCENTO - 270 pagine con 1763 illustrazioni; rilegatura cartonata . . . . L. 38
Con la pubblicazione di questo secondo attesissimo volume e con la nuova edizione del primo viene a compiersi la più pregiata e sicura guida allo studio della storia dell'arte dalle origini ai giorni nostri.

DOMENICO TUMIATI — **BEATO ANGELICO** - Un volume di 240 pagine . . . . L. 10
Con queste prose d'arte, Domenico Tumiati affronta un nuovo genere di rievocazione storica, cercando e illuminando le origini e le derivazioni del famoso pittore, ricostruendo l'atmosfera mistica nella quale egli visse, e la sua pittura fu creata.

GAETANO ZINGALI — **LIBERALISMO E FASCISMO NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA** Due volumi di complessive 720 pagine . . . L. 40
(non si vendono separatamente)
È un'originale sintesi storica e un'efficace dimostrazione statistica delle negligenze perpetuate per tanti anni dal vecchio Stato liberale verso le provincie più povere del nostro Mezzogiorno e delle benemerenze acquistate rapidamente dal nuovo Stato Fascista coi suoi sapienti ed energici provvedimenti.

COLLEZIONE MEMORIE E DOCUMENTI

GLAISE HORSTENAU — **IL CROLLO DI UN IMPERO** - Traduzione dal tedesco, con un'avvertenza introduttiva di Amedeo Tosti; volume di 417 pagine in-8° con 16 illustrazioni. . L. 40
È una drammatica ma non romanzata esposizione del processo di dissoluzione finale dell'impero austro-ungarico sotto i colpi della guerra mondiale: opera scritta da un fedele degli Absburgo, di primaria ed eccezionale importanza, per tutti gli studiosi di questioni politiche e militari, ma che per il suo tono appassionato e il calore delle rievocazioni, interessa anche il gran pubblico.

COLLEZIONE SCIENTIFICA

JAMES JEANS — **LE STELLE NEL LORO CORSO** - Elegante volume di 230 pagine in-16° con 50 illustrazioni fuori testo: rilegatura in mezza pelle . . . . L. 12
Questa nuova opera del celebre autore de l'UNIVERSO MISTERIOSO è destinata a una larga e meritata diffusione, perchè traduce le più ardue cognizioni degli spazi e dei mondi stellari in una forma di limpida e affascinante chiarezza.

NUOVA BIBLIOTECA AMENA

N. 38-39
ARSENIO HOUSSAYE — **SIGNORE DI PARIGI**, romanzo - Due volumi di 550 pagine. . L. 10
Prima versione di uno dei libri più fortunati nella letteratura del Secondo Impero: pagine famose per l'indiavolata vivacità di certe storie d'amore, avventurose, allegre, drammatiche, sentimentali.

N. 40
ANTON G. BARRILI — **L'OLMO E L'EDERA**, romanzo - Un volume di 300 pagine . . . L. 5
Con questa nuova edizione di uno dei capolavori del più popolare e ammirato scrittore italiano dell'Ottocento, viene a compiersi la serie dei primi 40 volumi della Nuova Amena, di cui sta per iniziarsi una nuova serie di 20 volumi.

CONFALONIERI romanzo di RICARDA HUCH

(12 - *Continuazione*)

In cambio ai prigionieri fu destinata una terrazza annessa all'ala della fortezza da loro occupata e rivolta come questa verso nord; se a questo riguardo non era un vantaggio, offriva però una vista più ampia all'intorno che non si potesse godere dalle piccole finestre. Se dallo stretto corridoio su cui davano le celle si usciva sulla terrazza, era come se a un cieco fossero improvvisamente donati la luce e il mondo, tanto cielo e campagna e un rigoglio di quadri colorati si offrivano all'occhio. Ecco campi, strade, pascoli e paesi raggruppati in modo grazioso attivi e vivi, la vicinanza collegata con l'infinita lontananza e il potente quadro a occidente limitato dall'antichissimo boschetto oltre le tombe, e all'oriente dalle pendici settentrionali della città di Brünn con ampi tetti di conventi e rigide torri. Certo sulla terrazza non c'era niente di verde; tanto più cara era ai prigionieri una rosa bianca che cresceva per caso su per il muro, una pianta malaticcia non mai illuminata dal sole, esposta al freddo e alle tempeste del nord, con gracili fiori.

Confalonieri, che nelle sue passeggiate era quasi sempre accompagnato da Kral, si era presto informato delle condizioni della città e della campagna e aveva anche sentita la storia e le aspirazioni di Kral. Kral era figlio di un povero sarto di villaggio boemo, dopo la cui morte immatura il ragazzo si era abituato a venir considerato l'appoggio della madre amata. Intelligente e capace di apprendere, era stato il beniamino del parroco e del maestro, così che a volte essi avevano pensato a far di lui un maestro, cosa che però la morte di suo padre mandò a monte: egli leggeva e imparava ancora in scarse ore di ozio, per soddisfare una tendenza innata. Appena fu grande, si fidanzò con una vicina, una fanciulla brava e diligente, ma dovette abbandonare lei e la madre per andare in guerra, dopo la cui fine gli fu offerto il posto di carceriere allo Spielberg. Nonostante la sua avversione per quel servizio di sgherro, aveva accettato con la speranza di finir così più presto e di ritornare quando che sia da sua madre e di poter sposare la sua fanciulla. Con questa prospettiva viveva contento, anzi in fondo al suo cuore felice, da un giorno all'altro, da un anno all'altro, oppresso solo dal timore di commetter senza volerlo qualche mancanza nel servizio, cadendo così in disgrazie senza fine, o turbato dalla vista della miseria umana, di cui però lo consolarono presto l'abitudine, il pensiero della saggezza di Dio e della sua bontà, e la possibilità di poter egli stesso con gentilezza e compassione mitigare un poco. Gli italiani li aveva in simpatia e per Confalonieri cadde in entusiasmo che era così misto di rispetto, che in fondo egli aveva più timore di lui che di Schiller o del direttore. Nelle passeggiate Federico si faceva raccontare da lui o insegnava a Kral le lingue straniere o gli insegnava qualche altra bella cosa che egli accoglieva indifferentemente con una sorprendente facilità e infinita avidità. Oltre che gli piaceva imparare, le cognizioni gli sembravano un possesso utile e quasi dello stesso valore del denaro, che egli stimava più che ogni altra cosa, un po' per naturale avidità, ma più di tutto per render con esso felici sua madre e la sua fidanzata e per riuscire così a far strada nel mondo. La prospettiva di succedere un giorno a Schiller che non aveva né moglie né figli, prospettiva che quello gli aveva accennata, contribuiva a fargli sembrare l'avvenire meraviglioso e ricco, e lo incatenava ancor più strettamente a Schiller, a cui era senz'altro devoto come ad un padre. Appunto per questo lo addolorava che Schiller si ubriacasse: solo in determinate occasioni si abbandonava senza freno all'ubriachezza, ma di solito si accontentava della dose che gli procurava per qualche ora un certo umore piacevole, senza minimamente turbare la sua chiarezza di mente. Kral a cui bastava una goccia per salirgli alla testa, e in fondo era contrario al vino come alla medicina e al veleno, disapprovava anche la bevuta quotidiana ben misurata che Schiller chiamava necessaria o morale, e si lagnava di nascosto con Confalonieri che quell'uomo del resto esemplare si facesse danno da sé con quella cattiva abitudine attirandosi così dei rimproveri.

Quando Federico colse un'occasione per richiamare a questo proposito Schiller, egli da principio voleva sfuggire, ma poi disse che in una spelonca come lo Spielberg un galantuomo non poteva vivere senza ubriacarsi. Credeva forse il conte che egli fosse nato per mettere alla catena assassini e briganti, o per incarcerare gente fina come gli italiani, e vederli lentamente morir di fame? Dopo lunghe argomentazioni poi si decise a raccontare la storia della sua carriera. Svizzero del cantone di Uri, sembrandogli cosa troppo vile scavar cristalli sul Gottardo o pascolare il bestiame, si era da giovane lasciato arruolare nell'esercito austriaco; ma a volte veniva preso da tale nostalgia, che aveva potuto superare il desiderio di farsi disertore o di ammazzarsi solo coll'aiuto del vino. Ubriaco, aveva commesso una grave mancanza disciplinare e la conseguenza sarebbe stata un indecoroso licenziamento, se

Ricordatevi anche voi!
il famoso dentifricio
Gitana Email
è veramente il migliore per rendere bianchissimi i vostri denti, sane e vivaci le vostre gengive. Esigete però soltanto
Gitana Email

CHERRY-BRANDY
LUXARDO
ZARA

Mediante principi stimolatori del ricambio, sostenitori del tono cardiaco, disintegratori dei grassi, vasodilatatori e fortemente diuretici, la **LISOLIPINA** costituisce un vero progresso nella cura dell'Obesità, tanto nell'uomo che nella donna, soddisfacendo a tutte le indicazioni imposte da tale malattia.
F. BISLERI & C.-MILANO

La Farmacia PONCI nel 1700

Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO

CELEBRATE FINO DAL 1764 DALL'ILLUSTRE MEDICO G. B. MORGAGNI NELLA SUA « EPISTULA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7» NELLA QUALE EGLI DICHIARA COME LE PILLOLE DI SANTA FOSCA ESERCITINO UN'AZIONE EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAGIONARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.

ACQUA DI COLONIA
DELLA

QUINTESSENZA DOGARESSA
PERSISTENTE PIÙ DI UN PROFUMO
A. G. BERTINI - VENEZIA

i suoi superiori non avessero avuto riguardo all'abilità che in genere lo distingueva. Così rimase nell'esercito, ma senza avanzare, mentre prima si era fatto molte speranze di onorifiche promozioni. Il pensiero che nonostante tutti gli sforzi, non si sarebbe più potuto sollevare su dal binario morto della vita comune, suscitò in lui una tale ira contro se stesso, che credette di doverla confondere col vino, e quando, divenuto invalido, aveva ricevuto il posto allo Spielberg, cominciò a considerare assolutamente il vino come il presupposto essenziale della sua professione. Per la sua onestà e la fiducia che si poteva avere in lui, la sua instancabile capacità di servizio, il suo occhio, insomma per la sua utilità che lo rendeva insostituibile, il capitano gli lasciava passare i veri e propri accessi di ubriachezza ed altre qualità, come l'ostinazione e la riottosità, che secondo lui eran senz'altro nel sangue di uno svizzero.

Già, disse Federico, così egli aveva fatto una macchia sull'altra, invece che cancellare subito la prima. Se non si adopera subito il primo passo falso come trampolino verso l'alto, si cade più in basso e lo slancio in su si fa sempre più difficile, anche se, finché la vita dura, è ancora possibile. Schiller scoppiando

Genova - HOTEL ASTORIA & ISOTTA
NUOVISSIMO - CENTRALE
IL MIGLIORE - IL PIÙ CONVENIENTE
60 appartamenti con bagno. Tutte le camere con telefono intero. Segnalazioni luminose - GARAGE - Via Serra, 1

dal ridere, chiese quanti anni il conte credeva che lui avesse. A settant'anni con un piede nella tomba l'altro nell'inferno dello Spielberg, non era mica tanto matto da martirizzarsi con privazioni per fare il santo. — Son scuse, disse Federico; prima di tutto il bere gli faceva male alla salute e poi poteva attirarsi rimproveri meritati; ma più di tutto gli uomini devono tendere alla perfezione, anche se sono sotterrati in un buco in cui non arriva mai altro uomo, anzi anche se neppure l'occhio di Dio vi potesse penetrare. Ma lui Schiller era in ben altra condizione; poteva far molto bene e molto male, dava l'esempio per molti altri che pure potevano far bene e male, e precisamente a prigionieri senza protezione, come lui e i suoi amici. Tali argomenti finirono per fare impressione a Schiller, tanto che diede a se stesso parola di lasciare completamente il bere occasionale o nobile, e di diminuire le proporzioni di quello morale.

Confalonieri nel corso dell'estate si riprese tanto, che dalla sua prima grave malattia non si era sentito mai tanto bene; gli svenimenti eran già passati dopo le prime settimane; adesso anche i dolori reumatici cedevano e solo di rado venivano accessi di mancanza di respiro. Egli pensava che, solo che avesse avuto sole, sarebbe tornato in pieno possesso dell'antica salute. In piena estate un punto della terrazza veniva colpito dai raggi del sole calante; egli considerava una fortuna e un segno di fortuna quando la sua passeggiata cadeva in modo, che il mite calore lo attendeva e accoglieva in silenzio.

Era agosto quando Schiller annunciò l'arrivo imminente del prete Stefan Paulovic, a cui l'imperatore aveva affidato la cura d'anime dei prigionieri italiani. Schiller, a cui i preti tutti quanti piacevan poco, raccontò che il precedente era stato sopportabile per quanto attaccaticcio e collo torto, che già non poteva esser altro. Adesso ne veniva uno fornito dall'imperatore di particolari poteri per convertire i milanesi che erano ben più gran peccatori dei veneziani. Sarebbe certo stato un corvo pericoloso; quanto a lui Schiller, si sarebbe tenuto il più possibile nel suo cantuccio col suo bicchiere, perché non gli venisse troppo sotto il naso. Federico disse: — Non lo faccia, perché così farebbe danno non a lui ma a sé. Del resto non bisogna aver pregiudizi contro nessuna casta; io ne avevo contro i guardiani delle prigioni, e qui ho fatto l'esperienza che fra loro ce ne sono di quelli che sarei lieto di contare fra i miei amici. — Schiller mandò giù un sorriso e insistette nel suo parere: — A lei, signor conte, la minestra di fagioli non faceva bene; io non posso mandar giù i preti; quello che va bene per uno è giusto anche per l'altro. — Andryane lo appoggiò: Federico era cattolico credente; egli in ciò non poteva capirlo, ma aveva rispetto per la persuasione di ognuno. Ma i preti erano ipocriti perché la religione, cosa di sentimento, non poteva essere un mestiere. A loro non importava niente di Dio, ma una vita tranquilla, di onori e distinzioni, o cercavano perfino una maschera sotto cui poter nascondere i vizi mondani. Quanto a lui, faceva come in prigione a Milano: avrebbe usato verso quell'uomo il rispetto che si conveniva, ma gli avrebbe apertamente dichiarato che la sua religione era il libero pensiero e che quindi si voleva astenere da ogni cerimonia religiosa.

Quando Paulovic fu arrivato, Andryane chiese che aspetto aveva: — Sembra un maiale che ha grufolato nel letame — disse Schiller di cattivo umore; fece risonar le chiavi e sbatté la porta dietro di sé. Confalonieri che fu condotto da lui per il primo, dovette pensare alle parole di Schiller quando si trovò di fronte al prete; egli aveva una figura grassa, senza forma, pelle lucida e tesa, occhi piccoli che sembravano appiccicati dal di fuori e una forma di viso che si sarebbe potuta chiamare a grugno, sebbene il suo naso non fosse grande. Sapeva ben tenere a freno dietro una seria dignità e pensosità una natura vivace e un carattere allegro, come pure se non andava troppo per le lunghe, sapeva tener discorsi devoti e significativi che sembravan profondi a lui

LA PRIMA
COSA DEL
MATTINO
L'ULTIMA
DELLA SERA
UN...

Un cucchiaino di questi Sali mattina e sera normalizzano il funzionamento degli organi digestivi e rendono docile l'intestino
EFFERVESCENTI
GRADEVOLISSIMI
FLACONE L. 12 (per sessanta dosi)
FLACONE L. 7 (per cinquanta dosi)
Stab. Chim. Farm. G. ALBERANI
BOLOGNA

Il vostro sorriso sarà splendido se i vostri denti saranno puliti "perfettamente"

TUBO MEDIO L. 2.00
TUBO GRANDE L. 4.50
Solo la certezza di avere i denti puliti e l'alito profumato, vi dà la gioia di sorridere liberamente. Eminenti dentisti affermano che il miglior dentifricio non può guarire le malattie dentarie, e che il massimo rendimento che si possa da questo esigere è... una perfetta pulizia dei denti. La Pasta dentifricia Colgate, per la sua efficace azione, pulisce perfettamente i denti e le gengive e lascia l'alito puro e profumato.

LA PIÙ PRATICA RIVISTA DI MODA

VESTIRSI DA SE È IL SUO MOTTO

PER VESTIR BENE CONSULTARE VESTA

ABBONAMENTO ANNUO L. 12

VESTA - casella postale 1206 - MILANO

stesso, perché semplici concetti eran per lui già qualcosa di nuovo e di difficile.

In conseguenza del suo carattere allegro e di una inconscia conoscenza della gente, che gli faceva subito trovare la maniera giusta di trattare con tutti, si era inalzato, nonostante la nascita umile, a una posizione elevata e riusciva a mantenersela. Quel che attirava verso di lui l'imperatore era la sua illimitata servilità, la disinvoltura con cui si serviva delle più sfacciate adulazioni e lo spirito grasso che sapeva sfoggiare in momenti adatti.

Andò incontro a Confalonieri colla gentilezza di un pari verso un pari; dapprima non accennò neppure alla cagione del suo esser lì, e dopo una lunga conversazione chiese senza insistenza perché Federico a Milano non aveva voluto fare la comunione, se lo aveva impedito la sua convinzione o un qualche motivo casuale che ora forse non c'era più. Federico disse che allora era tanto impigliato in faccende terrene che non si era sentito degno, il suo rispetto per i sacramenti era troppo grande, perché egli volesse parteciparvi senza vera emozione interiore. Paulovic approvò e chiuse il colloquio esprimendo la speranza di poter presto fornire Confalonieri, come figlio fedele e ubbidiente della chiesa, delle sue benedizioni. Durante tutto il colloquio Federico provò una antipatia ben chiara per Paulovic, ma cercò di soffocarla pensando a Teresa, poiché desiderava agire secondo la volontà di lei che si sarebbe inchinata con una fede di bambina al prete come rappresentante di Dio.

Da Andryane Paulovic si fece raccontare la storia della sua infanzia e giovinezza, cosa che egli fece volentieri, riscaldandosi e aprendosi sempre più. Specialmente parlò della sua mamma morta di cui portava un ricordo ornato di fantasia. Accennò che era nato in un tempo in cui la religione era abolita dalla repubblica come funzione di stato e che sua madre, forse precisamente in opposizione alla empietà dominante, aveva conservato in sé una intima fede e l'aveva tramandata a lui. Ricordava l'estasi misteriosa che suscitavano in lui le storie di santi narrate dalla mamma e anche l'andare in chiesa, e ogni oggetto e funzione che fosse in rapporto con la religione. Quando ritornò nella cella, era ancor tutto caldo di ricordi e vantò la comprensione di Paulovic per l'anima infantile e la delicatezza con cui aveva capito la sua particolare posizione di straniero lontano dalla patria. Dopo il secondo colloquio era molto turbato: Paulovic aveva detto che gli era in ritardo venuto in mente che Andryane, nato nel periodo senza religione, probabilmente non aveva ricevuto il battesimo e quindi non apparteneva affatto alla chiesa da cui credeva di essersi allontanato. Che quindi si poteva ben cominciare dal consegnarlo in grembo alla chiesa che accoglieva maternamente anche i miscredenti e li conduceva per vie imperscrutabili alla salute. Paulovic era stato intimamente commosso di questa singolare circostanza, per la quale forse si poteva salvare un'anima.

Andryane era così eccitato della possibilità di un eventuale battesimo, che non indagò la questione se fosse già stato battezzato o no, per sprofondarsi in sogni sui misteri e la beatitudine della fede. Il ritegno che Federico mantenne di fronte a questa faccenda, poiché secondo lui v'eran parecchie cose in contrario a lasciar accadere ora la cosa, mise Alessandro un poco di malumore e lo indusse a confidarsi tanto più illimitatamente con Paulovic, che accolse con pazienza e indulgenza tutte le sue confessioni. Da quando Andryane lo aveva pregato di prepararlo per il sacramento, egli lo chiamava il suo figliolo spirituale e lo trattava con benevola confidenza. Fu iniziato anche un insegnamento che dava occasione a frequenti incontri, ma consisteva solo nell'imparare a memoria il catechismo; perché la cosa principale, diceva Paulovic, era la fede che Dio gli avrebbe bene ispirato, solo che egli avesse aperta con umiltà la sua anima, come un mendicante la sua bisaccia.

Mentre questo accadeva a Andryane, Confalonieri era profondamente occupato interiormente, poiché essendosi dichiarato pronto a ricevere la comunione, doveva prepararsi a fare una confessione generale che la doveva precedere. Nel riandare la sua vita passata, apparve a se stesso in tutt'altra luce che mai prima: prima era sempre persuaso di fare non solo il giusto ma il necessario; deplorava di avere una moglie non adatta a lui e riteneva naturale di rivolgere tempo interesse e sentimento ad altre; si irritava che suo padre non condividesse nessuna delle sue idee ed era dell'opinione di compiere il passo estremo di dominio su di sé, dimostrandogli esteriormente rispetto di figlio; lo preoccupava o lo mandava in furore trovar gli uomini molli indifferenti o leggeri, ma non pensava mai a compesare le loro virtù coi propri difetti. Certo aveva avuto ragione ritenendo l'Italia bisognosa di un completo rinnovamento, ma ora gli sembrava dubbio di aver scelto i mezzi adatti per promuoverlo. Era incerto che gli italiani, dopo lunga dominazione e tutela straniera, fossero capaci di governarsi da sé. Aveva egli il diritto di metter a repentaglio felicità e vita di molti individui per scopi incerti? Egli aveva dimenticato che gli uomini non devono mirare ad altro che a promuovere il bene di singoli; egli si era ciecamente contato fra i pochi che, spregiando il bene dei singoli, possono osare di realizzare la loro imaginazione del bene. Ad un tratto ebbe coscienza di tutte le durezze del suo modo di agire, per cui quelli che gli stavano vicini avevano sempre sofferto. Dove non trovava volontaria dedizione o spirito, vita, attività e grandezza d'animo, aveva voltato le spalle; forse avrebbe potuto influire molto su suo padre, se accostandosi amorevol-

THE BURBERRY

SPECIALITÀ IN STOFFE E CONFEZIONI PER TUTTI GLI SPORTS

Per la vita all'aria libera, per chi viaggia, per chi fa dello sport, ed infine per l'uso d'ogni giorno un "BURBERRY" è indispensabile.

Un vero, genuino BURBERRY non manca mai nel guardaroba dell'uomo elegante.

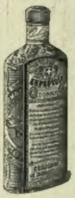
Il nome e il marchio "Burberry" sono depositati. Si procederà legalmente contro i contraffattori o imitatori.

BURBERRYS LTD. LONDON - PARIS - MILAN BUENOS AIRES - NEW YORK

E. ZACCONI

LA PASTICCA DEL RE SOLE è davvero efficacissima contro la tosse perciò da raccomandarsi agli artisti drammatici, lirici ed altri oratori in genere.

ERMETE ZACCONI


Laboratorio farmaceutico
A. BOLOGNINI
MODENA
EUPEPTOLO
TONICO-DIGESTIVO-RICOSTITUENTE
Cura completa: 6 bott. EUPEPTOLO che si spediscono (franco di porto e d'imballo) inviando direttamente cartolina vaglia di L. 54
TROVASI IN TUTTE LE FARMACIE

mente alle opinioni di lui, gli avesse comunicato con modestia le sue; come altrimenti avrebbe potuto scorrere la vita di Teresa se egli avesse ritenuto che valesse la pena di attirare a sé e svelare il bel cuore che essa nascondeva con timidezza e acerbità di bimba. Lo attirava in modo singolare seguire le tracce del proprio carattere e del proprio destino e scoprirvi un rapporto significativo, e si rallegrava di comunicare ad un altro la concezione raggiunta. Se anche non si sarebbe scelto Paulovic per questo, pure si propose di vedere in lui la persona consacrata che per il miracolo dell'amore cristiano era in grado di accogliere e di valutare la confessione dei peccatori.

Pure nel momento in cui si trovò davanti a Paulovic, che per quell'occasione aveva assunto una speciale aria di solennità compiaciuta, sentì come il primo giorno un'antipatia quasi insuperabile. Essa crebbe intanto che Paulovic gli faceva un discorsetto, che egli ora si doveva inchinare esteriormente e interiormente come davanti a Dio, e aprirsi tutto senza tener niente per sé, lasciando decidere al confessore che cosa è peccato e che cosa non lo è. Se Teresa fosse stata lì, come si sarebbe volentieri gettato ai suoi piedi riconoscendo in ginocchio: non credo di esser di più di tutti gli altri o di più di te e non sono stato degno di te; ma che controsenso fare di quella testa vuota il confidente della sua anima! Ricordando la decisione presa, volle tuttavia costringersi, si accostò rapido a Paulovic e si inginocchiò sullo sgabello che era pronto per lui; poi dopo aver recitata la consueta formula iniziale, pregò il prete di rivolgergli egli stesso le domande, poiché egli non si era preparato ad una confessione filata. Acconsentendo a questo desiderio, dopo lunghi preamboli Paulovic disse che, dato il passato di Confalonieri, prima di tutto bisognava pensare ai suoi errori politici, che aveva nel corso del processo fatto, è vero, una serie di confessioni notevoli, ma che ancora molto ci mancava perché il risultato soddisfacesse sua maestà. Cominciasse dunque di qui per riprendersi di quel che aveva mancato.

Confalonieri disse che aveva voluto parlare dei suoi peccati verso Dio, e si alzò; quanto alle faccende politiche, aveva fatto le sue dichiarazioni all'autorità competente e non aveva niente da aggiungere. Paulovic si appoggiò all'indietro allo schienale della sua poltrona, con un sorriso d'importanza, e disse che era male informato se credeva che la Chiesa non si occupasse di cose politiche. Non conosceva forse la bolla in cui papa Leone dannava tutti coloro che appartengono a società segrete, o vi avevano appartenuto, o coscientemente avevano rapporti con membri di esse? Prima che si fosse totalmente purificato a questo riguardo, egli non poteva dargli l'assoluzione. Intanto Confalonieri si era alzato, e pregò di poter leggere la bolla per venire a conoscenza del significato di essa: era lì snello e solido di fronte a Paulovic che, col viso rosso dalla stizza e la bocca sporgente per il malumore, si vedeva sfuggire la preda. La bolla gliela avrebbe fatta avere, disse, e avrebbe visto chi aveva ragione; e del resto ricordasse che ad ogni modo non era certo in buona luce presso l'imperatore e aveva ragione di non irritarlo ancora di più.

(*Continua a pag.* 214)

BRODO MAGGI
DI CARNE non aromatizzato
Marca Croce Stella in Oro

CELLOPHANE
RAPPRESENTANZE E DEPOSITI
MILANO - S.I.D.A.C. - Via Borgonuovo, 9
TORINO - OBERTO MARIO - Via Beaulard, 5
PADOVA - MOLARI FRANCESCO - G. Medena, 33
TRIESTE - CARTIERE MENASSE - Via M. T. Cicerone, 8
GENOVA - RAG. SEGNI CARLO - Via Libena N. 2-4
BOLOGNA - GIOVANNONI VITTORIO - N. Sauro, 20
FIRENZE - CAV. FRANCHINI GAETANO - S. Zanobi, 23
ANCONA - ODDINO G. B. - Via Marsala 14
ROMA - CAV. UFF. CAVALLINI A. - Via M. Zebio, 44
NAPOLI - F.lli LIVIO - P.zza Arcangelo Scacchi, 7
PALERMO - F.lli PALERMO - Via Ruggero VII, 61
CAGLIARI - ZUCCA & FANI - Piazzale Trieste, 45
SIDAC MILANO - SOC. ITAL. DI APPLICAZIONE CELLULOSA
VIA BORGONUOVO, 9
TEL. 86-503

PANARMONIO 10

SUPERETERODINA BIACUSTICA A 10 VALVOLE

Altoparlante elettrodinamico - Compensazione automatica di volume (antifading) Doppio regolatore di tonalità - Comandi con indicazione colorata - Indicatore luminoso di sintonia - Amplificazione di potenza a controfase - Mobile costruito in finissima radica, compensato acusticamente

LIRE 3400

VENDITA ANCHE A RATE

AUDIOLA . . . . . . L. 1250
SUPERSEI . . . . . . L. 1680
PANARMONIO 12 L. 6000

PRODOTTI ITALIANI

PRESSO I MIGLIORI RIVENDITORI

C. G. E. LE TRE INIZIALI SENZA RIVALI

CGE

Valvole e tasse governative comprese. Escluso l'abbonamento alle radioaudizioni.

RADIO COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITA' - MILANO

Alpinisti Sciatori

Diffidate degli indumenti sportivi a basso prezzo! Per sopportare le intemperie, spesso improvvise, delle zone alpine, scegliete tessuti di pura lana, ben lavorati, e dai colori solidissimi. Meglio è pagare un prezzo equo per una merce appropriata, che spendere in medico e medicine dei denari che solo apparentemente sembravano risparmiati. Specializzati da anni nella fabbricazione di tessuti per vestiti sportivi, per gli sports invernali vi ricordiamo i nostri panni provati e impermeabilizzati:

Marmolata · Rodella · Dolomit

nei classici colori Blù Norvegese, Marrone, Pineta

Per abiti da turismo raccomandiamo i tipi:

Montex · Fortex · Zeppelin
Loden Tirolese

DOLOMIT

I nostri prodotti sono in vendita nei migliori negozi del Regno.

Lanificio Succ. Moessmer

fondato 1894

Brunico Prov. di Bolzano

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXI - N. 6 — 11 febbraio 1934 - Anno XII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

PER INIZIATIVA DEL DOPOLAVORO IL 3 FEBBRAIO VENEZIA HA RIPRISTINATO L'ANTICA « FESTA DELLE MARIE » DEDICATA AL CULTO DELLA FAMIGLIA, CELEBRANDO LE NOZZE DI DODICI COPPIE DI FIDANZATI DEL POPOLO. ECCO IL CORTEO DEGLI SPOSI TRA LA FOLLA ACCLAMANTE IN PIAZZA SAN MARCO. *(Foto Graziedei)*

PANORAMI POLITICI

I quattro memorandum - Un trattato riuscito ed uno così e così - Vienna e Berlino - « C'est la faute à Coriolano ».

Non si può dire che la diplomazia internazionale rimanga inoperosa. Vacante l'accademia ginevrina, non s'è mai avuto, anzi, un più intenso lavoro delle Cancellerie, e nei giorni scorsi le cronache dei giornali si sono ben pasciute di notizie e documenti di straordinario interesse. In primo piano i quattro memorandum con i quali Italia, Gran Bretagna, Francia e Germania hanno precisato i rispettivi punti di vista sul disarmo. Dalle letture di queste note diplomatiche si ha l'impressione che, se pur non si è fatto un gran passo avanti sulla via dell'accordo, sono stati tuttavia « riaperti al traffico » i valichi interrotti col brusco ritiro della Germania da Ginevra. Ed è già qualche cosa.

Sarà possibile raggiungere l'accordo? Si vorrebbe rispondere: sarà possibile perché è necessario. Ma per arrivare ad una soluzione positiva occorre innanzi tutto proporsi dei fini moderati, e non pretendere di cambiare la faccia dell'Europa con un tratto di penna; in secondo luogo che le trattative siano condotte con il fermo e sincero proposito di raggiungere questi fini. Il gioco di chi si sbraccia alla ribalta per dimostrare la necessità del più grande disarmo, mentre si sa benissimo che non è disposto a rinunziare neanche al temperino, è ormai scoperto e non adesca nessuno. Il problema va riportato dalle nuvole sulla terra. Si tratta oggi di conciliare le legittime richieste della Germania e le non meno legittime preoccupazioni di sicurezza della Francia. Con la buona fede, la buona volontà e la moderazione da una parte e dall'altra l'equazione può essere risolta.

La Germania d'oggi non è più quella del Kaiser: d'accordo; ma non può pretendere per questo che i ricordi della guerra e delle sue terribili conseguenze siano del tutto dimenticati. A sua volta la Francia non deve chiudere gli occhi alle realtà nuove e giudicare le necessità odierne della pace con la mentalità di Versailles. Il fatto stesso che i trattati di allora si manifestano sempre più insufficienti e pericolosi alla tranquillità europea, sta a dimostrare che l'ordine internazionale va cercato su altre basi e con altro spirito. E se certi atteggiamenti della nuova anima germanica destano apprensioni, conviene domandarsi quanto contribuisca a fomentarli l'ostinazione di chi vorrebbe mantenere quel grande popolo in uno stato di inferiorità politica e morale. La parte della « vittima » che si ribella con fierezza ed orgoglio, è sempre suggestiva e destinata a conquistare larghe simpatie. In ogni caso non bisogna esagerare il pericolo e sbandierare lo spauracchio di una Germania aggressiva, perché la paura è una forza negativa; essa può generare la viltà o il coraggio della disperazione, non mai una feconda opera di giustizia e di pace.

La Germania è risorta e si è data una formidabile unità politica e spirituale, quale non ebbe nemmeno al tempo di Bismarck: ecco il fatto certo e innegabile. Se si teme che questo nuovo spirito tedesco possa rappresentare una minaccia, non c'è che un modo per evitare il pericolo: inquadrare la Germania in una forte compagine internazionale — leggi Patto a Quattro — chiamandola a dividere con le altre grandi Potenze europee il massimo di responsabilità che esse, e soltanto esse, hanno la possibilità di assumere in proprio e collettivamente per assicurare la libera e tranquilla convivenza dei popoli. Perciò bisognerà concederle quel minimo di riarmo che sarà riconosciuto necessario alla sua difesa e a soddisfare il suo amor proprio. A riarmarsi, del resto, essa sta provvedendo per suo conto e senza nessun controllo, mentre il controllo degli armamenti è l'unica garanzia efficace. Senza l'accordo e senza il controllo la corsa degli armamenti è aperta, con le conseguenze che facilmente si possono prevedere.

Il memorandum italiano ha il vantaggio, anche in confronto a quello britannico che in gran parte ad esso s'ispira, di aver posto la questione nei suoi termini crudi e indicato le soluzioni possibili e prontamente attuabili, con quel chiaroveggente e vigoroso realismo che è una delle più spiccate prerogative della politica estera di Benito Mussolini.

Due nuovi trattati di amicizia e di non aggressione sono stati conclusi: uno tra la Polonia e la Germania ed uno tra Jugoslavia, Romania, Grecia e Turchia. Quanti sono ora i patti consimili? Tanti che a creder alla loro efficacia la pace d'Europa e del mondo dovrebbe immaginarsi come l'arcangelo Michele che schiaccia col piede e la lancia l'orrendo mostro della guerra. Pare invece che il mostro non sia mai stato tanto in piedi, sguinzagliato e minaccioso come ora. Ma in questo momento anche le buone intenzioni, quando sono buone, hanno il loro peso e il loro pregio.

Il patto polacco-germanico, concluso a Berlino il 26 gennaio, ha veramente un grande valore, perché, per dieci anni almeno (è interessante notare come la misura mussoliniana del Patto a Quattro stia diventando un metro ufficiale) mette in tacere la questione del Corridoio polacco, una delle spine più dolorose confitte nel cuore della Germania. Berlino e Varsavia si sono intese direttamente, all'infuori di ogni ingerenza ginevrina. Nessun accenno alla Società delle Nazioni vi è nel patto. La Polonia che è uno degli Stati più ligi alla Società ed è legata alla Francia da un'alleanza politica e militare, non ha sentito affatto il bisogno di mettere il suo accordo con la Germania sotto le grandi ali protettrici del consesso ginevrino. E questo è un altro aspetto interessante del patto e un segno non meno significativo dei tempi.

Una grossa delusione per i suoi artefici è stato, invece, il Patto Balcanico parafato a Belgrado il 4 febbraio. Si voleva legare la Bulgaria alla Romania, alla Grecia, alla Jugoslavia e alla Turchia con un impegno rivolto a garantire lo « statu quo » territoriale nei Balcani. Ma Sofia molto cortesemente ha risposto di no. « La Bulgaria, — ha dichiarato il ministro Muscianof — non ha intenzioni aggressive verso nessuno ed è pronta a tradurre questa dichiarazione nella appropriata forma diplomatica. Ma il popolo bulgaro non può rinunciare ai diritti che gli sono garantiti dal fatto della sua partecipazione alla Società delle Nazioni ». Il Covenant della Società, infatti, ammette il diritto di chiedere la revisione di quelle clausole dei trattati che risultassero pericolose alla pace, e il Patto Balcanico mirava appunto a togliere questo diritto alla Bulgaria che con l'Ungheria è stata sacrificata dai trattati di pace.

Il fallito tentativo rimane, tuttavia, come un'altra manifestazione di quella mentalità antirevisionistica che vorrebbe inchiodare la storia alle tavole di Versailles e del Trianon. Ed è questa mentalità conservatrice e reazionaria il maggiore pericolo per la pace.

Il dissidio austro-germanico ha raggiunto un'alta tensione. Convinto che gli atti di terrorismo che si ripetono in Austria trovino i loro centri di alimento oltre la frontiera germanica, Dollfuss ha rivolto una nota al Governo di Berlino, il quale ha risposto declinando ogni responsabilità, come poteva essere nel suo diritto; ma il tono della risposta non era tale da incoraggiare una « détente » degli spiriti. In seguito all'atteggiamento del governo hitleriano, il Consiglio dei ministri viennese ha autorizzato il cancelliere Dollfuss a fare i passi opportuni perché del conflitto sia investita la Società delle Nazioni.

La situazione interna dell'Austria appare ora assai inquieta, sebbene Dollfuss, a cui Vienna ha tributato entusiastiche manifestazioni, abbia con sé la grande maggioranza del popolo austriaco, deciso a difendere la sua indipendenza. L'agitazione è più accentuata che altrove nel Tirolo, dove le « Heimwehren » si sono mobilitate ed hanno sostituito con un atto di forza al governo federale di Innsbruck un comitato dittatoriale. Si è voluto vedere in ciò un atto di ribellione al Governo centrale; ma la notizia è stata smentita dalle stesse organizzazioni delle « Heimwehren » e dai partiti nazionali. « Al contrario — dice un comunicato del partito cristiano-sociale — essa è stata una manifestazione a favore del regime e un ultimo monito per il terrorismo social-nazionale ».

La nuova crisi ministeriale francese, quattordicesima dal 1928 e quinta dal 1932, è apparsa più grave delle precedenti, perché fu determinata non da un voto parlamentare, ma dalla sollevazione dell'opinione pubblica. Nel paese democratico e parlamentare per eccellenza si è creata, quindi, una netta frattura fra parlamento e popolo, fra eletti ed elettori. Con chi deve governare il Governo? La folla tumultuante per le vie di Parigi e delle altre città di Francia non innalza la bandiera di un partito di minoranza che vuol diventare maggioranza, ma grida « abbasso i ladri ». È il paese stesso che si solleva contro il parlamento, nel quale identifica la causa prima del male di cui lo scandalo Stavisky non è stato che l'episodio rivelatore. Crisi di regime, dunque: crisi aperta e matura che esige soluzioni radicali. Il popolo francese reclama ben altro che un semplice mutamento di ministero. Ma che cosa ottiene? Un nuovo ministero Daladier, appoggiato alla stessa maggioranza che sosteneva Chautemps. E questo ministero per presentarsi alla Camera deve sbarrare con le baionette le vie d'accesso a Palazzo Borbone e seminare le vie di Parigi di morti e feriti. Il solco tra il paese e il parlamento si insanguina come una trincea di guerra. Anche Daladier è travolto e costretto a dimettersi. È la quindicesima crisi cartellista.

Nella tragedia non è mancata la nota comica. Daladier, per ingraziarsi i partiti di estrema sinistra, non ha esitato a sacrificare Chiappe e a dimettere dalla direzione della « Comédie Française » un gentiluomo ed un artista della fama di Emilio Fabre, per innalzare al suo posto l'ex capo della polizia di Stato Thomé.

Quest'ultimo provvedimento, a quanto si afferma a Parigi, ha un dietroscena divertente. Emilio Fabre ha la grave colpa di avere allestito in questi ultimi mesi il *Coriolano* di Shakespeare, che ha ottenuto un enorme successo artistico e sopratutto politico. Le fiere rampogne del capitano romano contro la corruzione pubblica, assumono ogni sera un carattere di attualità palpitante e provocano frenetiche acclamazioni. Da ciò le ire dei cartellisti. La « Comédie », il primo teatro di Francia, l'istituto sovvenzionato dallo Stato, trasformato in palestra di propaganda contro il parlamento? Le oche cartelliste di Palazzo Borbone, più prudenti delle loro antenate capitoline, non strillarono, ma complottarono, e Daladier ha creduto bene di placare gli spiriti inquieti punendo Fabre e mandando al suo posto Thomé. Per arrestare il pericoloso fascista romano Caio Marzio Coriolano (quinto secolo avanti Cristo) non occorreva meno di un generale della polizia.

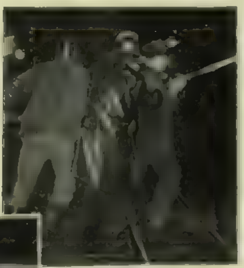
GIAN CAPO

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano.

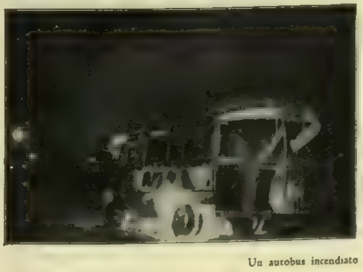
LE SANGUINOSE GIORNATE DI PARIGI

Gli ex combattenti sfilano con le loro bandiere in piazza della Concordia.

Un dimostrante che pur così ridotto grida «Viva la Francia».



Episodi della tragica notte del 6 febbraio. Com'è noto il bilancio delle torbide giornate parigine è asceso a una ventina di morti e a più di mille feriti.



Un autobus incendiato e le barricate in piazza della Concordia.

(Foto B.F.A.)

ORME ITALIANE NELLA GERMANIA SETTECENTESCA

IL MARCHESE GIROLAMO LUCCHESINI

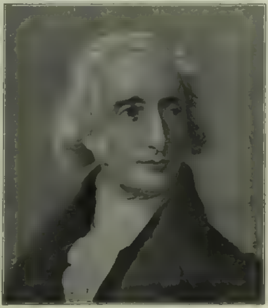
Una delle tante disgrazie che possono toccare a un mortale è d'esser giudicato da un illustre contemporaneo, di quelli che fanno testo. Una volta caduta questa sentenza, essa vale per verità consacrata, ed ecco l'uomo, così ritratto e incorniciato, inchiodato al suo posto, una volta per sempre, nel museo della fama. Il marchese Girolamo Lucchesini incontrò Goethe a Napoli quando aveva ancora vent'anni di carriera politica (e quasi quaranta di vita) dinanzi a sé. E Goethe notò nel suo *Viaggio in Italia*, sotto la data del 1° giugno 1787: « Mi pare sia uno di quegli uomini dotati moralmente di stomaco robusto, così da poter sempre seder commensali alla gran tavola del mondo... ». Questo rimase per la posterità l'involontario biglietto da visita del Lucchesini, la cui figura meritava meno sommario apprezzamento, parte com'è d'una intricatissima rete di avvenimenti politici.

A vent'anni, Girolamo perde il padre — gentiluomo lucchese, organizzatore delle Gallerie estensi — e si trova capofamiglia. Addio agli studi a Pavia sotto la guida dello Spallanzani, che, qualificandolo pigro ma geniale, gli prediceva un grande avvenire; addio ai condiscepoli, tra i quali carissimo il Pindemonte, che poeticamente così l'apostroferà: « O dolce mio ne' giovanili studi — compagno, amico, vincitor! ». Cresciuto dall'età di dieci anni in poi alla Corte di Francesco III d'Este e rimasto non troppo ricco dopo la morte del padre, la ristrettezza dell'ambiente gli pesa: decide di cercar fortuna all'estero. A Schonbrunn è presentato a Maria Teresa, che ha per lui quest'ambigua lode: « *Il me plaît beaucoup, il n'a pas l'air italien* ». L'atmosfera della Corte austriaca è dunque poco propizia: sarà meglio in quella del gran nemico di Maria Teresa?

Qualche mese dopo, presentazione a Potsdam. Che cosa desidera? — chiede Federico II. Entrare al suo servizio. Ma se Federico assume volontieri personale italiano per i suoi teatri, non ne vuol sapere per il servizio di Stato. Sebbene raccomandato dal D'Alembert, Lucchesini è rifiutato. Riparte, continua il suo giro per altre Corti di Germania; non dispera tuttavia, e la fortuna lo assiste. Federico II ha da più di vent'anni per segretario e lettore il Barone de Catt, svizzero. Un trascorso amoroso lo fa cadere in disgrazia; è bruscamente licenziato. D'Alembert suggerisce di nuovo il suo candidato per la successione: Lucchesini. Ed ecco il giovane Marchese (non ancora trentenne) lettore e bibliotecario del Re di Prussia, alloggiato a Sans-Souci, con duemila talleri di stipendio e la chiave di ciambellano.

Sotto l'impressione del primo incontro con Federico, egli scrive alla madre: « Questo grand'uomo è così lontano dal volgo dei re, che è una vera curiosità il vederlo, ed è una meraviglia il sentirlo parlare ». (Singolare coincidenza: quasi delle stesse parole si serve tutt'altro giudice, l'Alfieri, scrivendo di Federico nelle *Satire*: « sta *dei regnanti al volgo* — come sta il mille al solitario zero »). Appena assunto in servizio, ne informa il suo maestro Spallanzani: « Mi furono offerte le condizioni medesime alle quali il conte Algarotti si fermò qui sulle prime... Il palazzo di Potsdam e i giardini di *Sans-Souci* non sono una Corte, ma il tempio della Ragione, e a me sembra di esser divenuto più il ciambellano della Filosofia, che quello di un Re. La mia incombenza è di pranzare ogni giorno con lui e di continuare i discorsi letterari, che nascono *inter scyphos*, per due e qualche volta per tre ore appresso ».

Egli infatti dà di sé la definizione: commensale perpetuo del Re. Ed erano sedute a mensa che duravano sino a cinque e sei ore. L'assistervi da attento interlocutore del vecchio, loquace e mordace sovrano, doveva essere fatica non lieve. Il Lucchesini se la cavava magnificamente. « Col garbo della sua conversazione — narra il Principe di Ligne — egli faceva valere quella del Re. Sapeva su che cosa gli era gradito farla cadere, e poi sapeva ascoltare, ciò che non è tanto facile quanto si crederebbe e di cui uno sciocco non fu mai capace ». Di tali conversazioni il commensale perpetuo, almeno nei primi anni, teneva nota giorno per giorno: possediamo tre dei suoi quaderni d'appunti sulle « Cose interessanti udite alla tavola del Re ». Note prese per uso personale, trascurate nella forma, riescono preziose per la loro immediatezza. Vi s'incontrano le notizie più disparate — sulla pesca delle aringhe o sulla frequenza degl'infanticidi in Prussia, sulla cronaca scandalosa delle Corti straniere o sul carattere di Voltaire, e via dicendo. Singolarissima una profezia dell'unificazione d'Italia mediante la fine del potere temporale, formulata da Federico (nota bene, nel 1780) nella primissima conversazione a mensa notata dal Lucchesini nei suoi quaderni: « 8 maggio. Profezia per la religione cattolica, che avanti 100 anni un principe ambizioso andrà a



Il marchese Girolamo Lucchesini
(Universitas Verlag)

portare la sede dell'impero a Roma, e spoglierà il Papa del temporale, ed il farà patriarca ». E un'altra volta: « Si è molto parlato di un regno d'Italia assoluto sotto un solo signore ».

L'entusiasmo per Federico, che con tutti i suoi difetti era una personalità imponente, traspare dalle laconiche note del giovane segretario. Federico aveva la debolezza di dare spesso lettura de' suoi componimenti poetici, nei quali, da buon discepolo di Voltaire, e spregiatore della lingua tedesca, che non imparò mai a parlare a dovere, non si valeva che della francese. « Bello, bellissimo, degno di Boileau, pretto oro; opera degna di passare all'immortalità; versi, pagine degne di un grande poeta » — ecco alcuni dei giudizi del Lucchesini, certo sinceri, segnati nei suoi quaderni intimi. Ma non è entusiasmo cieco. Non mancano infatti le critiche, specialmente nel campo non letterario. Qui la buona scuola dell'allievo dello Spallanzani lo rende giudice severo. « Si è parlato di fisica, di cui non sa nulla, e non apprezza le fatiche degli altri. Sopra il sistema del mondo ha idee leggerissime. Nello spiegare l'economia della natura ha idee più poetiche che altro... Cattiva filosofia sopra il vuoto; cattive idee sopra la geometria... Il Re non cura d'imparare ciò che ignora, e crede inutile sapere tutto ciò che non sa ». E ancora: « In generale egli la fa da Re anche parlando da letterato. Essendo dispotico nel suo paese, soffre poco le leggi anche nelle arti e nelle scienze, onde è un poeta, un oratore, un istorico, un filosofo dispotico ». Ammirazione e devozione verso il gran Re non fanno velo all'occhio critico del suo commensale perpetuo.

Girolamo Lucchesini rimane sei anni, cioè sino all'ultimo, presso il Re: « *non l'ami, non le favori de Frédéric, mais son écouteur* » — secondo la caustica definizione di Mirabeau, suo nemico personale. Ancor poco prima della fine, nell'agosto 1786, Federico esorta il suo segretario a non accettare, lui morto, incarichi politici in Prussia. Pregatone dal nipote e successore, l'inetto Federico Guglielmo II, Lucchesini paga un estremo tributo di devozione al defunto Re scrivendo il testo latino d'un Tedeum che si celebra a Potsdam: « *Piis manibus Friderici Magni extremum ave et vale* ». E pare si disponga realmente a tornare in Italia. Se così avesse fatto, sarebbe passato alla storia come un modesto personaggio di second'ordine. Ma non era più l'esordiente del 1780, e aveva ora una moglie giovane e ambiziosa, già dama della Regina, che brigava per fargli ottenere un posto cospicuo a Berlino. Anche al nuovo re preme assicurarsi i servizi dell'abile marchese lucchese, divenuto ora conte prussiano. Gli occorre persona ben accetta a Roma, che svolga presso il Papa trattative diplomatiche per assicurare la nomina d'un coadiutore prussofilo a Magonza, chiave della Confederazione dei Principi Germanici. Lucchesini, cattolico e italiano, è l'uomo della situazione. L'incarico gli va a genio, tanto più che la Confederazione, creazione politica di Federico II, è nettamente antiabsburgica: nello sfondo delle trattative si delinea il miraggio di una Lega fra gli staterelli italiani. E a Roma egli si afferma brillante diplomatico; il Cardinal Buoncompagni ha per lui stima ed ammirazione. In una pausa estiva delle lunghe trattative, Lucchesini si spinge sino a Napoli, latore di numerosi messaggi affidatigli a Weimar per Goethe. A Goethe piace anche più di lui, « robusto stomaco », quella « brava tedesca » della moglie, Charlotte von Tarrach. Infine, passato più d'un anno intero in Italia, Lucchesini ritorna avendo ottenuto la nomina del desiderato coadiutore a Magonza, che fu il Dalberg.

La Corte e la politica del nuovo re di Prussia sono dominate dagl'intrighi e dalle donne. Il re, oltre a due mogli regine, ha successivamente tre mogli morganatiche — « Cerere », « Ebe » e « Roxolane », la famosa Lichtenau — che contano molto più delle povere regine di nome, a parte il còmpito di generare principi del sangue; tra i cortigiani il suo preferito è il colonnello Bischoffwerder, un colosso, gran bevitore e spiritista, marito anch'egli di una Tarrach, sorella della Tarrach-Lucchesini. Le due intriganti, avide di danaro, con un'altra sorella che suscitò vari scandali, formano un terzetto in perpetua caccia di favori e danaro: a Corte le chiamano: « le Furie ». In questo ambiente deve destreggiarsi il Lucchesini, se vuol reggersi alla Corte di Prussia. Certo, un Catone avrebbe preferito la morte; Girolamo Lucchesini non era Uticense, ma finissimo Lucchese, e — teste Goethe — sedeva buon commensale alla mensa del mondo quale gli si presentava.

Il ministro Hertzberg, che dirige la politica prussiana, gli offre l'Ambasciata di Pietroburgo, cioè il più importante dei posti diplomatici. La prima tappa del viaggio è Varsavia. E Lucchesini vi si trova così bene, da non pensar più a proseguire per Pietroburgo. In Polonia, dall'88 al '90, svolge un'intensissima azione contro la Russia, aizzando gli spiriti bellicosi polacchi. L'Ambasciatore russo a Varsavia, che lo chiama « Orlando Furioso », lo odia e cerca di toglierlo di mezzo con un attentato; ma questo fallisce e il sicario finisce sulla forca. La diplomazia di Lucchesini riesce ad imporsi alle riluttanze dello Hertzberg e a legare la Polonia alla Prussia mediante un'alleanza. Con questo successo egli diventa, da Varsavia, il vero perno della politica estera prussiana; ma a Berlino governano due o tre favoriti che si contendono l'influenza sullo sciagurato re, attraverso intrighi di spiritismo e d'alcova. Di qui una politica ondeggiante e infida per tutti, all'interno e all'estero. La minaccia contro Austria e Russia, impegnate nella guerra di Turchia, è lasciata cadere senz'ottenere altro che una conferma dello *statu quo*, coi trattati di Reichenbach e Sistova (1790-91). Lucchesini, che li porta a compimento, deve accorgersi amaramente come ogni abilità di preparazione diplomatica riesca insufficiente, quando al momento decisivo manca

LEONE TOLSTOI IL CADAVERE VIVENTE
Traduzione integrale di O. CAMPA
Treves Editori - Milano - L. 5 —

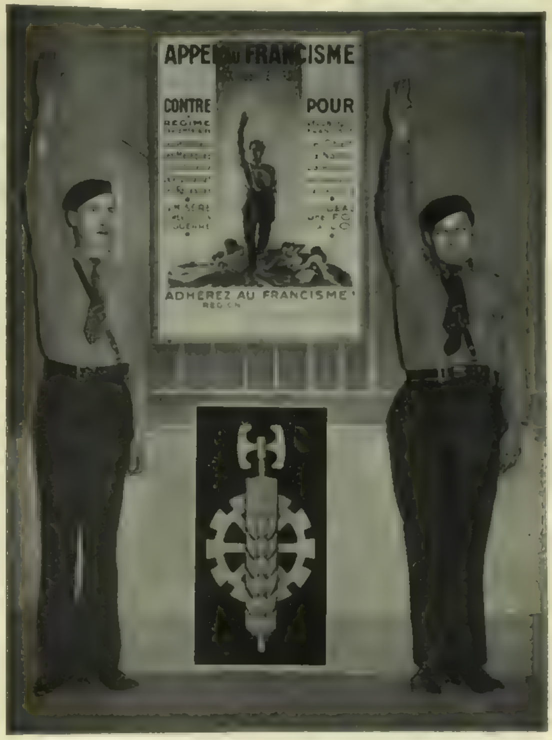
l'appoggio sostanziale di Berlino.

Ed ora il re si lascia trascinare dai suoi intimi alla più pericolosa delle avventure: la campagna di Francia, crociata del legittimismo contro la Rivoluzione trionfante. Da Varsavia Lucchesini è chiamato al gran quartier generale prussiano: poche settimane dopo, la cannonata di Valmy desta il re di Prussia e gli alleati dal loro sogno a occhi aperti. Quando la situazione è senza rimedio, il re si affida a Lucchesini. I generali prussiani cercano in lui il capro espiatorio: si ha un vero pronunciamento contro « l'Italiano », il « marchese oltramontano », ma sono i generali ad aver la peggio. Lucchesini è ora il dirigente della politica prussiana. È ovvio che non gli si perdoni di giungere al potere nell'ora del disastro nazionale. Dall'opposta riva, i giacobini di Parigi hanno messa una taglia sul suo capo. Anche la principessa Luisa, futura regina di Prussia e futura eroina nazionale (una « saccentona », la chiama Lucchesini) non può soffrire l'Italiano. Ad un ricevimento, egli risponde in francese ad una domanda da lei rivoltagli insolitamente in tedesco; ella allora esprime altezzosamente la propria meraviglia che un ministro di Prussia si serva del francese. (O ombra di Federico il Grande!) Emanuele Kant, che ha dovuto assoggettarsi — sebbene con perfetta dignità — al bavaglio impostogli dal re reazionario in materia di religione, e che conosceva il Lucchesini quale membro dell'Accademia delle Scienze di Berlino, trova troppo duro il giudizio dello Hardenberg sul Lucchesini — « un lacchè! » — ma trova anche deplorevole che un uomo di dottrina come lui sia diventato diplomatico, e prussiano per giunta!

È avvenuta intanto la seconda spartizione della Polonia, cui segue in breve la terza e definitiva. (Le tre sorelle Tarrach accorrono a scegliersi nella nuova provincia prussiana i bocconi più grassi: a Lucchesini tocca la starostia di Meseritz.) Il gran problema politico della Prussia è ora quello delle relazioni con l'Austria: Lucchesini è destinato ambasciatore straordinario a Vienna, mentre a Berlino si afferma con crescente fortuna un suo nuovo rivale, il conte Haugwitz. Dopo tre anni d'ingrato lavoro diplomatico a Vienna, Lucchesini nell'inverno 1796-97 parte in congedo per Lucca. In Italia è Bonaparte, l'erede di Valmy e protagonista della « novella istoria ». Lucchesini ha con lui a Bologna un misterioso colloquio, certo d'intento antiaustriaco. Vienna esige il suo richiamo. Federico Guglielmo, sequestrato dalla contessa Lichtenau e circondato d'emigrati francesi, è in fin di vita. Col suo successore, Federico Guglielmo III, è in auge il conte Haugwitz. Lucchesini si ritira a vivere nella sua tenuta di Meseritz e attende all'educazione del figlioletto, Franz. Ma quando le difficoltà politiche si acuiscono, e bisogna trattare col Primo Console, non c'è che l'odiato italiano all'altezza della situazione, ed è Lucchesini che si manda a chiamare nell'autunno dell'800, per inviarlo plenipotenziario a Parigi alla vigilia della pace di Lunéville.

La contessa « von » Lucchesini è entusiasta di Parigi. Vi rimarranno tre anni, vi hanno un salotto brillante, e presto stringono amicizia con gente d'intelletto e spiriti liberi, invisi a Napoleone, come Madame de Staël e Benjamin Constant, poi esiliati (e lineamenti del Lucchesini si ritrovano in un personaggio della *Delphine*, romanzo epistolare della Staël). La carriera di Girolamo Lucchesini volge al termine. Egli ha finalmente trovato il suo maestro in Talleyrand, che di lui così giudica con fine sarcasmo: « Lucchesini ha *troppo* spirito... cioè non abbastanza ». Ancor più pericoloso di Talleyrand, Mefistofele della diplomazia, è Fouché, il Mefistofele delle arti poliziesche. Una lettera compromettentissima di Lucchesini al Re di Prussia, intercettata da Fouché corrompendo un funzionario dell'Ambasciata prussiana, è nelle mani di Napoleone, che inveisce contro Lucchesini: quel miserabile, quel *Pantalone!* Questi è costretto a lasciare in fretta Parigi. Poco dopo è la guerra, è la disfatta prussiana a Jena. Lucchesini resterà ancora sulla breccia, quale « tecnico » (il Re di Prussia non trova ancora con chi sostituirlo) per le trattative di pace con Napoleone, questa volta a Berlino, nel castello di Charlottenburg. Ingratissimo ufficio. Trattare? Non c'è altro da fare, che inchinarsi alle condizioni dettate da Napoleone. *Finis Borussiae.*

E Lucchesini, con la moglie e col figlio, riprende definitivamente la via... del ritorno in patria, o dell'esilio? Non aveva egli ormai posto tutto il



IN FRANCIA È SORTO UN NUOVO PARTITO, IL « FRANCISMO » IL CUI PROGRAMMA RISULTA EVIDENTE DA QUESTO MANIFESTO. I « FRANCISTI » HANNO ADOTTATO IL SALUTO ROMANO E INDOSSANO LA CAMICIA AZZURRA. (B.F.A.)

suo amor proprio, il suo lealismo nell'essere un servitore dello Stato prussiano? A Vienna, un aiutante di Napoleone gli sbarra la via ponendolo di fronte a un ben singolare dilemma: O arrestato e rinchiuso nel forte di Fenestrelle, o libero e a Lucca, sì, ma al servizio della sorella di Napoleone, Elisa Baciocchi. Lucchesini accetta, s'intende, la gabbia dorata nella sua città natale. Ed eccolo ciambellano della Duchessa di Lucca e Piombino. Qui il dramma volge in commedia. Ma il tramonto di Lucchesini ha una più profonda ragione ideale che non siano le vicende belliche e di Corte. Uomo del Settecento, d'ingegno versatile amabile, duttile, egli si trova all'apice della carriera, avversario di Napoleone, in un'Europa rinnovata, volente o nolente, dal Còrso: si trova a combatterlo in nome e con le armi diplomatiche del passato, che certo storicamente aveva torto. In Prussia si affacciano alla ribalta, avversi a lui italiano, riformatori politici quali Stein e Hardenberg, soldati patrioti quali York e Scharnhorst, gli elementi nuovi che rappresentano la promessa della resurrezione nazionale, lo spirito del secolo XIX, l'avvenire. Tale l'ingrata sorte del Lucchesini. In ciò, più che in elementi specifici della sua personalità, sta la fatalità della sua condanna.

Chi ha cercato un'equa valutazione complessiva dell'opera del diplomatico lucchese — come il Kürenberg, autore della sua più recente biografia — ha dovuto risalire dalla sua persona alla concatenazione degli eventi europei di quegli anni, in cui un vecchio mondo si sfasciava e ne spuntava uno nuovo, e diffondendosi ampiamente sulla miseria morale e intellettuale della Corte e della politica di Prussia dopo Federico il Grande, che valse al Lucchesini — a proposito della Polonia — la taccia d'essersi fatto strumento d'una politica subdola e rapace. Egli era troppo l'uomo del vecchio mondo, erede d'un alito della tradizione fridericiana senza la forza di Federico. Nel nuovo, non ha più nulla da dire. Sopravvive ad Elisa e al suo ridicolo Ducato, sopravvive a Napoleone, ma rifiuta l'invito di Talleyrand a partecipare al Congresso di Vienna. Negli ultimi anni compone una voluminosa opera sulla storia della Confederazione Renana: a Firenze, dove lo conobbe il giovane Gino Capponi, è assiduo frequentatore del salotto di un'altra Principessa *in partibus*: la Contessa d'Albany.

Federico Guglielmo III comprese, un po' tardi, quanto ingrata fosse stata la Prussia verso questo suo servitore fedele. Venuto in Italia nel '22, il Re di Prussia è ospite del Lucchesini nella sua villa di San Pancrazio. Insieme rievocano i giorni lontani di Sans-Souci e il Gran Re. Il pronipote gli ha portato in dono una reliquia del grande avo: la sciarpa che Federico cingeva nelle battaglie della guerra dei sette anni. Girolamo Lucchesini volle averla seco nella tomba, ove scese, settantaquattrenne, pochi anni dopo.

Myrmex

Montanari tartari

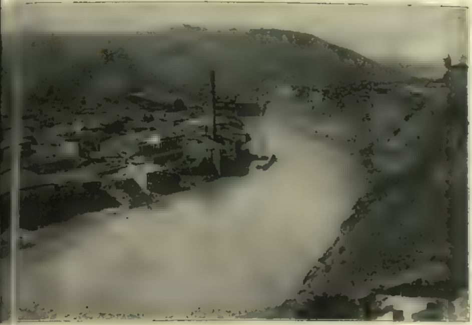
FRA I MONTI DEL CAUCASO

Ragazze di Derbent (Daghestan, Caucaso del Nord) che suonano la « tara », antichissimo strumento a corda

S'immagini un torrente che, divenuto fiume per la lunghezza del corso e l'accresciuto volume, continui pur tuttavia ad essere torrente: non per l'impeto delle acque, che ormai placate scorrono lente al mare e anzi s'indugiano in giuochi e mulinelli attorno a isolotti e banchi di rena, ma per la forma del suo letto, profondo, incassato fra aride gole di monti; e sulle due rive di questo torrente ingrandito, s'immagini una grande città pigiata come in un *cañon* fra le sponde fluviali e i colli fulvi e spelati che l'urgono d'ogni parte, costretta dalle angustie dello spazio ora ad arrampicarsi sulle scabre roccie, ora a tuffarsi a mezzo nel fiume, sulle cui rive sporgono, come barconi arenati, le verande di legno delle sue vecchie case. Tale è la situazione di Tiflis, capitale della Georgia, raggruppata sulle due sponde della Kurà, il *Cyros* degli antichi. I suoi edifizi europei sono quasi sempre banali e incolori, quelli orientali poveri e oscuri; ma in questa sua strana situazione, che obbliga tutta la città a torcersi e divincolarsi come un serpe lungo l'azzurro fiume che scende al Caspio, stanno la sua grazia e il suo incanto. Avviene così che da una stradetta fuori mano, dallo spacco d'un muricciolo, dalla balaustrata d'un ponte la città si sveli di colpo in aspetti ogni volta nuovi e imprevisti. Più che una città si potrebbe chiamarla una federazione di città, una immagine in compendio dell'Unione Sovietica, tanto ogni suo quartiere si presenta autonomo allo sguardo, immediatamente identificabile per la chiesa, il giardino, la fortezza attorno a cui si raggruppa e accovaccia. Così la vertiginosa funicolare di San Davide, e ai suoi piedi la bianca chiesa ove è sepolto Griboiédov dominano il sobborgo signorile di Sololaki: la fortezza di Metek, oggi prigione di Stato, sorveglia i traffici complicati degli Armeni, dei Georgiani, dei Persiani, degli Azeri, dei Tartari negli oscuri graveolenti fondaci del Maidàn e dell'« Armianskyi Bazar »; la vecchia fortezza dirupata dei Re di Georgia, devastata dagli anni e dai Persiani, serve di sfondo romantico alle verzure dell'Orto Botanico. Nella nitida luce, sotto un cielo splendido e sgombro, mura dirute di fortezze, freccie snelle di cipressi, bulbi dorati di « Sobory » ortodossi, coni argentei di campanili armeni e georgiani spiccano e luccicano allegri e servono di bussola e di faro allo straniero, che di colpo si trova come a casa sua, poiché la caratteristica varietà dei singoli aspetti gli rende la città famigliare ed amica.

~

Se l'allegra anarchia di Tiflis non permette di discernere con perfetta precisione una parte europea e una parte indigena, come in altre città d'Oriente, la distinzione è tuttavia possibile. La parte più nuova di Tiflis s'impernia attorno a due grandi strade, la Prospettiva Golovinski, sulla destra della Kurà, la Michailovskaia sulla sinistra, che quasi tutti chiamano ancora coi loro vecchi nomi, per quanto la prima sia ora intitolata al poeta nazionale georgiano Sciora Rustaveli, che nel XII° secolo cantò la gloria della regina Tamara, la seconda a Plechanov. Otto ponti congiungono queste due parti di Tiflis fra di loro, e ogni ponte è un belvedere. Città viva da quindici secoli malgrado le invasioni e le distruzioni dei Kazari, degli Unni, dei Bizantini, degli Arabi, dei Mongoli, dei Persiani, per la sua posizione incomparabile alla confluenza dell'Asia e dell'Europa, fiorente e ricca un tempo per traffici cospicui Tiflis mostra in questi suoi quartieri all'occidentale la stessa spensierata e un po' grossolana indifferenza agli stili che si nota, ad esempio in Odessa: soddisfatta se le abbondanti decorazioni di stucco creano l'illusione dello sfarzo e ingannano l'occhio distratto. Così lungo le due grandi strade, accanto a qualche palazzo neoclassico dell'epoca di Alessandro I° o di Nicola I°, gradevole nella sua fredda compostezza, si allineano massiccie case alla moda berlinese, b... dimore georgiane dal grande balcone di legno a colonnine che troveremo iden... in Armenia e in Turchia, un grande teatro d'Opera falso-arabo, un teatro georgiano in rococò, un cinematografo assirobabilonese, una sede del giornale *Zaria Vostoka* (L'Alba dell'Oriente) dalle immense vetrate e dagli ottoni rilucenti che non stonerebbe fra le grandi scatole che i seguaci della nuova architettura razionale schierano lungo i tranquilli canali d'Amsterdam o negli intirizziti sobborghi di Berlino, una chiesetta tedesca che sembra trasportata dalla Pomerania o dalla Slesia.... Non mancava, sino al 1930, nemmeno un'immensa cattedrale ortodossa in stile slavo, su cui brillava da che era stata sconsacrata e trasformata in club, la stella rossa dei Soviety; oggi sulle sue macerie è sorto un edificio statale e razionalissimo. Quest'insalata russa di forme e di stili non spiace, quasi non s'avverte alberi e fiori fanno da tessuto connettivo, stemperano nel verde le disuguaglianze e le asperità. Rapidi tranvai s'incrociano lungo le due arterie, ma debbono talvolta arrestarsi per lasciar passare un *arbà*, lento carro tartaro trascinato da bufali pacati e possenti, o magari cinque oche in fila che marciano al passo sotto la guida di un pastorello: mentre le poche automobili governative, vecchi macinini prebellici o bellissime macchine moderne messe a dura prova dagli autisti e dal selciato, scaricano da un ufficio all'altro carrettate di severi commissari col grande portafoglio di cuoio gonfio di scartoffie e la barba di tre giorni. Sui larghi marciapiedi tutte le razze di questa culla dei popoli che è il Caucaso sono rappresentate: curde vestite di rosso, coi pantaloni d'un bianco sporco stretti al collo del piede, e qualche volta un bambino appeso alla schiena; tartari dall'immenso berrettone di pelo di montone, che non lasciano nemmeno in agosto; georgiani di Tiflis con l'« Arkalukh » cappotto grigio dalle amplissime maniche, persiani con la barba tinta di rosso e i *pahlevì*, berrettino con visiera, imposto dal nuovo Scià per modernizzare i suoi sud



TIFLIS

diti. Ma i fantasiosi e teatrali costumi, gioia un tempo dei viaggiatori in cerca di pittoresco, vanno scomparendo; soltanto le vecchie georgiane portano ancora le treccie disciolte per le spalle, e come nonna speranza due riccioli ai lati delle guance, sotto la ciambellina di velluto e il velo ricamato. Gli uomini imbustati nelle baldanzose *cerkesska* strette alla vita, con le cartucciere d'argento a raggiera sul petto e il pugnale di traverso sul ventre si van facendo più rari. Anche se si vedono connubi che un tempo avrebbero fatto inorridire: un tondo berretto georgiano in capo a chi non disdegna le ghette all'europea, o il fiocco di un *bashlik* (lo scialle di lana che gli Agiari si avvolgono attorno al capo) penzolante sulle di una giubba di cuoio d'operaio o sull'unta uniforme di un bigliettario del tram. Solo quando i membri di qualche Soviet di villaggio arrivano a Tiflis in gita d'affari e d'istruzione si può ammirare, inatteso spettacolo, una sfilata di Ossetini con la camicia rossa sotto la *cerkesska* nera e un cappelluccio a tetto del più comico effetto, nonché pistoloni e pugnali da « Forza del destino »; oppure un gruppo di Daghestani abbronzati, chiusi nella vasta *burka* nera d'agnello, così rigida e vasta che più che un mantello sembra una garitta...

Trascinata come in certi antichi supplizi slavi in sensi opposti a rischio di lacerarsi, la rivoluzione russa, che proclama da un lato il superamento dei pregiudizi nazionali, riscalda d'altro canto nel suo seno i nazionalismi etnici e linguistici riconoscendo dignità di lingua al votiako e al mordvino, al kirghiso e al kara[illegible]cio promovendo autonomie scolastiche e culturali; ma — nuova contraddizione — combatte le tradizionali foggie dell'abito, le danze, i canti nazionali, in cui vede residui di sciovinismo e di sentimentalismo piccolo-borghese. Del resto anche per quel che riguarda le lingue non mancano voci discordi, che invocano una maggiore diffusione del russo, come idioma comune a tutti gli stati sovietici; ed è recente la reazione governativa contro l'eccessiva ucrainizzazione a Kiev, a Charkov, a Odessa. Anche qui, benché i curiosi caratteri georgiani (che risalgono, a quanto pare, al VI° secolo e sembrano scorpioncini dalla coda ritorta) facciano bella mostra di sé nelle insegne dei negozi, sui biglietti del tram, sugli annunzi teatrali la traduzione russa li accompagna sempre, e sta di fatto che in città è molto più frequente il russo del gutturale e gargarizzato georgiano, antica lingua giapetica imparentata — a detta almeno del nostro Trombetti — nientemeno che con l'etrusco. Va notato del resto che molto spesso un discorso cominciato in georgiano finisce in russo, perché gli interlocutori non dispongono ancora di un numero sufficiente di parole per esprimere tutti i concetti; e solo un po' per volta filologi e grammatici ripescano dal dimenticato tesoro linguistico nazionale vecchie radici, e a furia di prefissi e suffissi ne coniano nuovi vocaboli, che per qualche tempo saranno i soli a capire. Ma diverso sarà il caso per la ventura generazione tra la quale già nelle scuole viene usato il georgiano come lingua principale d'insegnamento; e forse verrà giorno in cui sarà difficile farsi comprendere a Tiflis se non si conoscerà questo idioma, e due passi più a sud, a Erivan, se non si parlerà l'armeno, e quattro passi più ad oriente, a Bakù, se non si sarà dotti nel tiurco (tiurco con l'i: la lingua dell'Azerbaigian, mista di turco e di persiano): se poi questo sia un bel risultato, giudicherà chi legge. Già ora, in molti villaggi, il russo non è compreso che con difficoltà; ma non si creda per questo che il georgiano dei libri e dei giornali, ripristinato dai filologi e dai letterati, sia più accessibile a quei bravi contadini. Ciascuna regione parla il suo dialetto, l'ossetino, il kaketino, il kevsuro, l'imeretino, il mingreliano; ed in talune di queste parlate sono perfino stampati giornali, i cui lettori verosimilmente sono costituiti in massima parte dal personale di redazione e da qualche glottologo tedesco, poiché, secondo le stesse statistiche sovietiche, in molte regioni la stragrande maggioranza della popolazione è analfabeta.

Se nominate di questi tempi Tiflis a un cittadino di Kiev o di Leningrado, i suoi occhi s'illuminano, la sua bocca si schiude a un sorriso beato. Tiflis, vi dirà, è un'oasi di pace in terra sovietica, una piccola Parigi asiatica... Effettivamente la Georgia è stata risparmiata dalla prima furia della rivoluzione, e non ha vissuto i tristi tempi del comunismo di guerra, e del terrore « all'ordine del giorno ». Proclamatasi indipendente alla fine del 1917, retta da un governo socialista moderato (mensceviko) sino al 1921, data dell'invasione bolscevica, malgrado le difficoltà politiche ed economiche in cui il giovane stato si dibatteva, malgrado la parziale riforma agraria e la nazionalizzazione di talune industrie ed imprese, la sua situazione rimase invidiabile in confronto a quella delle altre città russe, devastate dalla fame, dalla peste e dalla guerra civile; e gli stessi bolscevichi qui non applicarono di colpo le loro teorie di governo, ma strinsero mano a mano la vite, lasciando alla popolazione, fra un giro e l'altro, qualche attimo di respiro.

Cosicché di sera, complici i lumi, gli alberi e i fiori, la Golovinskaia può ancora sembrare la grande arteria di una ricca città. Ma la povertà congenita della vita sovietica, se anche più dignitosa che altrove, non è perciò meno reale nella capitale della Georgia: basta osservare, la mattina, le lunghe file di persone che attendono davanti alle cooperative la distribuzione razionata del pane nero o degli altri prodotti più necessari, che alternativamente scompaiono dal mercato: basta scendere al Maidàn, e nelle botteguccie dei mercanti georgiani od armeni per rivedere, per mesi e mesi, quegli stessi pugnali damaschinati, quei medesimi corni di bove scavati e ridotti a nappi da vino, quegli stessi sciaboloni turchi e vassoi persiani d'argento col guerriero stilizzato e l'usignolo, che passano da un mercante all'altro, nella vana attesa d'un compratore, oppure al « Bazar Americano », ove ha luogo il curioso commercio degli abiti usati, della vecchia biancheria che gli Armeni emigrati in America spediscono a sacchi, basta osservare l'avido palpare di quelle mani di signore attorno alle calze rosa stinte alle logore maglie, alle scarpette sbucciate che i cugini d'America anche ora che è finita la *prosperity*, non osano utilizzare: o vederle addirittura, queste povere vecchie signore, vendere in piedi sulla pubblica piazza, un cappotto di pelliccia spelacchiato, un vecchio scialle ricamato, un tappetino.

PAOLO VITA FINZI

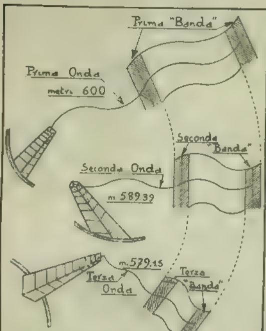
(Foto Unionbild)

Vecchio contadino georgiano

Un bazar a Nalcik, ai piedi delle alte vette caucasiche. Il vecchio contadino veste la classica *cerkesska* con le cartucciere d'argento

La vendita delle pelli nel Caucaso del Nord

IL NUOVO ASSETTO DELLA RADIOFONIA EUROPEA



Alle stazioni radiodiffonditrici, pur assegnando un'onda di data lunghezza, è necessario lasciare una propria « banda » entro la quale effettuare la « modulazione » ossia l'innesto delle oscillazioni relative ai suoni ed alle parole trasmesse sull'onda portante. Assegnando a queste oscillazioni il campo di 9000 cicli, la banda delle varie stazioni scende subito dal calcolo, e si evita quindi il pericolo che le varie emissioni interferiscano e si disturbino reciprocamente. Nel caso della figura, l'onda di 600 metri ha la sua banda compresa fra 609,44 e 594,64 metri, la seconda onda (metri 589,39) fra l'estremo interno della banda precedente (metri 594,64) e la lunghezza di 584,22 metri, e la terza onda (metri 579,15) fra quest'ultimo estremo (metri 584,22) e la lunghezza di 574,16 metri, e così di seguito

Avete mai sentito parlare, o lettori cortesi, del modo di dividere una cosa invisibile non solo, ma sotto certi aspetti addirittura inesistente? Notate che non abbiamo alcuna intenzione di scherzare, trattandosi proprio di un argomento assolutamente serio, anzi diciamo subito — per dissipare eventuali dubbi — che per discutere su questa originale e quasi irreale ripartizione, parecchie persone per bene si riuniscono e si accalorano per ottenere di questo... nulla un poco più di quello che avaramente altri tengono invece ben stretto sotto il loro dominio. Inoltre per metter d'accordo tanta gente — che rappresenta altrettanti Stati del mondo — si combinano periodicamente interminabili conferenze internazionali che naturalmente costano denaro, e non poco, ed alle relative fatiche si sobbarcano con pazienza e rassegnazione questi uomini di buona volontà in nome del progresso e del benessere umano.

Che strana e nello stesso tempo preziosa mercanzia è mai questa, che riceve l'attenta considerazione degli inviati di tutto il mondo?

È dessa l'etere cosmico, l'impalpabile mezzo attraverso il quale si propagano le oscillazioni elettromagnetiche, l'imponderabile sostegno di quelle onde che così mirabilmente aboliscono ogni distanza ed annullano il tempo, recando in un istante dall'uno all'altro antipodo notizie gioconde o meste, dispacci di commercio o di politica, note di musiche o di canto.

Forse non tutti sanno — anche se sono « tifosi » della radio ed ogni sera manovrano giocondi le manopole del proprio apparecchio alla ricerca dei più svariati programmi — che le onde non possono essere lanciate nello spazio a capriccio, bensì è necessario che ciascuna stazione osservi date regole per non disturbare le trasmissioni delle altre, ed a sua volta per non subire da parte di queste noiose quanto spiacevoli interferenze. Ne viene dunque di conseguenza il bisogno di un accordo internazionale, studiato appunto dai delegati delle nazioni interessate, che tenga opportuno conto delle esigenze avanzate da ciascun membro e ripartisca altresì in equa misura i punti... scabrosi che non è possibile far sparire: dando così ad ognuno degli interessati dei vantaggi in cambio di qualche rinuncia a favore degli altri, si giunse a mettere un poco di ordine nell'orizzonte radiofonico europeo, che in verità — benché già schiarito rispetto a qualche anno fa — ne aveva veramente bisogno.

L'ultimo di questi raduni internazionali è stato quello di Lucerna (il nome pare abbia portato fortuna, mettendo un po' di luce nel groviglio di interessi) che fin dall'estate scorsa ha stabilito le nuove lunghezze d'onda per le stazioni radiodiffonditrici europee, la cui entrata in funzione è avvenuta il 15 gennaio: proprio alle 0,1 di quel giorno, come tutti si saranno accorti, è avvenuto un vero cataclisma nel placido quadrante degli apparecchi domestici. Non vogliamo certamente entrare ora in questo dettaglio poiché ciò è compito della stampa specializzata: crediamo piuttosto di far cosa più gradita ai lettori soffermandoci un momento sulla tecnica delle radio-onde, così apparirà anche più chiaro qual'è il genere di lavoro da svolgere per mettere d'accordo i desideri di tutti i pretendenti.

Anche la persona più digiuna di nozioni tecniche, sa oggi che emettere delle « onde » elettromagnetiche significa indurre nell'etere delle perturbazioni di date caratteristiche: in altre parole questi fenomeni oscillatori sono misurati dalla cosidetta lunghezza d'onda, che altro non è se non la distanza — misurata nel senso della propagazione — di due punti separati da una evoluzione completa, ed anche dalla frequenza, che rappresenta il numero di « onde » descritte in un minuto secondo. Queste due caratteristiche sono poi legate una all'altra dalla velocità di propagazione — eguale per tutte le onde — di 300.000 chilometri al secondo: così un'onda della lunghezza di 600 metri ha la frequenza di 500.000 cicli, un'altra di 200 metri ha 1.500.000 cicli ed una terza di 1000 metri 300.000 cicli al secondo.

Se ad una data antenna ricevente giungessero, sia pure da località distinte e lontane una dall'altra, due onde di eguale lunghezza, evidentemente non vi sarebbe alcuna possibilità di selezione poiché niuna speciale caratteristica differenzia le due perturbazioni cosmiche: quale deve perciò essere la minima differenza fra queste due lunghezze d'onda per non avere interferenze? Questo è il vero problema da risolvere, e la sua importanza non può certo sfuggire dato che solo così è possibile suddividere — idealmente, s'intende — l'etere in tante zone ognuna di competenza di una stazione, o anche di più stazioni purché nessuna sorpassi una data potenza e la loro distanza geografica sia piuttosto rilevante, senza che sovrapposizioni o disturbi di altro genere giungano inopportunamente ad alterare la ricezione.

Quando si dice che una certa stazione emette una data onda, per esempio 500 metri, significa che le classiche perturbazioni elettromagnetiche indotte nell'etere cosmico dànno evoluzioni lunghe — nel senso della propagazione — 500 metri, ossia la frequenza è di 600.000 cicli al secondo: durante le trasmissioni dei programmi, non è però giusto immaginarsi questa specie di etereo serpentello sbrigliarsi dalla sommità dell'antenna ed irradiarsi in ogni direzione fino al nostro domestico apparecchio, poiché in verità questo rapidissimo zig-zagare di elettroni non si mantiene costante ed uniforme, ma diventa capriccioso quanto mai aggiungendosi ad esso la vasta gamma di vibrazioni che nascono dai suoni e dalle parole trasmesse. Per spiegarci meglio, diremo che l'onda di 500 metri della stazione emittente fa in certo modo da guida alle onde relative al programma che si trasmette — essa viene infatti chiamata onda portante — cosicché in ultima analisi dall'antenna si irradiano ad ogni istante tante onde aventi una frequenza pari alla differenza fra quella della « portante » e quelle delle onde nate dai suoni trasmessi. Tutto ciò è il fenomeno della modulazione, e « modulata » è precisamente l'onda risultante che ne deriva: tornando al nostro esempio, dato che in pratica si ammette sufficiente un canale di 9000 cicli per contenere tutte le vibrazioni derivanti da suoni e parole, l'onda portante di frequenza 600.000 cicli verrà « modulata » da 4500 cicli per parte e perciò la zona da riservare alla stazione si estenderà fra 595.500 e 604.500 cicli al secondo, ossia fra 503,78 e 498,09 metri di lunghezza d'onda: per la maggior comprensione dell'argomento rimandiamo all'esame dello schema qui riprodotto che illustra alcuni casi pratici.

È adesso certamente facile capire quanto sia arduo mettere d'accordo un numero di pretendenti assai maggiore dei posti disponibili: nella zona normalmente riservata alle radioaudizioni, ossia fra le lunghezze d'onda di metri 200 (1.500.000 cicli) e metri 575 (521.000 cicli) vi sono da suddividere 979.000 cicli, e quindi colla « banda » di 9000 cicli per ogni stazione, solo 109 emittenti potranno coesistere senza disturbarsi a vicenda. Nell'altra piccola zona pure lasciata alla radiodiffusione, compresa fra metri 1000 di lunghezza d'onda (300.000 cicli) e 1875 metri (160.000 cicli) vi è ancora un bottino di 140.000 cicli, capace di altre 15 stazioni: sono dunque in tutto 124 trasmettenti che l'orizzonte europeo può accontentare, o qualcuna di più ricorrendo a qualche compromesso, cioè assai poco in confronto alle quasi 230 domande inoltrate al Comitato.

Anche il convegno di Lucerna, pur avendo diminuito lo scompiglio esistente, non ha dunque ancora fatto luce completa sulle varie questioni insolute, e molte emittenti russe disturberanno certamente parecchi centri dell'Europa orientale. Tutto non era però tecnicamente possibile mettere a posto, senza sacrificare delle stazioni e per ora quindi possiamo accettare con simpatia la nuova convenzione: ma avrà essa vita lunga?

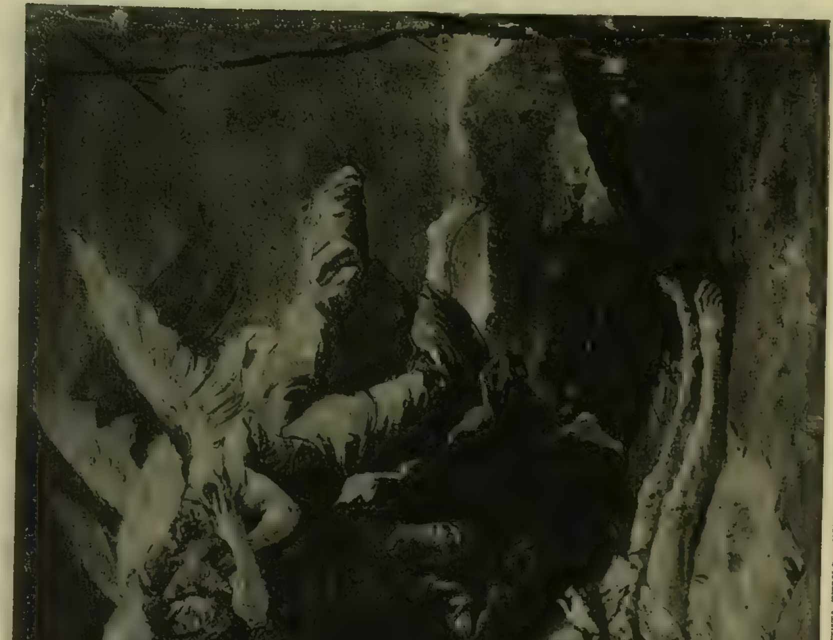
Una risposta precisa non è adesso possibile dare, ma non crediamo di arrischiare granché prevedendo fra non molto l'entrata in uso di altri sistemi — già allo studio, del resto — che risolveranno anche la coesistenza della radio e della televisione, il cui sviluppo pratico è altresì ritardato dalla difficoltà di trovare adatti canali nel tormentato cielo europeo: nulla dunque può più salvarsi dall'invadenza del progresso e della tecnica, e persino la placida immensità che ci sovrasta è già tutta presa dagli invisibili e pur così accostati fili che speriamo leghino in un vicino domani tutti i popoli nell'unico destino di concordia e di operosità.

LUCIANO BONACOSSA

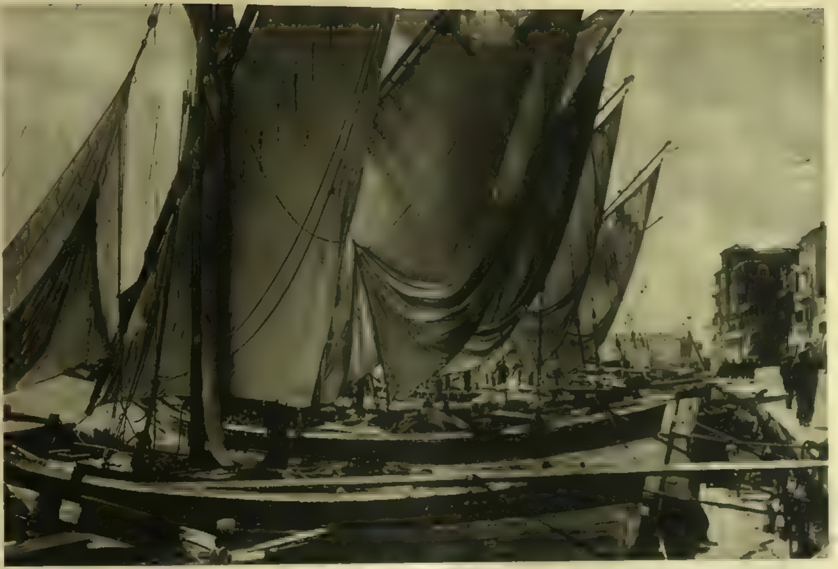
Il gigantesco riflettore della stazione radio a onde cortissime inaugurata recentemente nell'aerodromo di Lympne (Kent), la quale ha il compito di tenersi in comunicazione con gli aeroplani che sorvolano la Manica.

FRANCESCO GUARDI · CAPRICCIO LAGUNARE

CANALETTO · *ROVINE ROMANE*



GIOVAN BATTISTA TIEPOLO. - MORTE DI SAN GIROLAMO



VELE A PORTOFERRAIO

PESCATORI DI PORTO LONGONE

IL PALAZZO IMPERIALE DEI MULINI

LA BANCHINA E LA FONTANA DI NAPOLEONE NELLA VILLA DI SAN MARTINO

MUSICA

LA VITA BREVE E IL CAPPELLO A TRE PUNTE DI MANUEL DE FALLA E LA GIOCONDA DI AMILCARE PONCHIELLI ALLA SCALA

La vita breve è l'illusione dell'amore, il dolce inganno della giovinezza; sogni, speranze, rapimenti dell'anima e dei sensi; poi, risveglio brusco e amaro.

Due atti dell'eterno dramma, spesso mortale.

Due atti, anche, dell'opera di Don Manuel De Falla, appassionata e tragica.

Vicenda non ce n'è quasi, sulla scena.

Primo atto: Salud s'inebbria delle carezze e dei baci, e ancor più delle promesse, di Paco.

Secondo atto: Paco è fidanzato di Carmela e la sposa. Salud accorre alla festa di nozze, supplica Paco, che la scaccia, il cuore le si spezza, muore.

Si capisce che tocca al compositore riempire il quadro; perciò, disegnate alla svelta le « parti » dei personaggi, egli aggiunge quel tanto ch'è necessario per dare uno sfondo musicale largo e solido all'azione: canzoni, danze, intermezzi ecc.

Prepondera, insomma, l'accessorio: così chiedeva, sullo scorcio del secolo scorso, il gusto dell'opera detta verista, di cui la *Vita breve* è un'estrema derivazione.

Ma sono squisite tutte quelle canzoni, quelle danze e quei pezzi orchestrali!

Subito, all'aprirsi del velario, s'odono le grida e i colpi di martello della fucina, e una voce si leva sopra le altre, sospirosa, per ammonire che l'amore è dolore: a tratti ritorna e si confonde con le effusioni degli amanti, finché si ricongiunge al coro che sale dalla città vicina: Granata. Scende la sera: trasvolano nell'aria accenni di serenate e di seghidiglie; schioccano risate ed echeggiano richiami. Poi, si snodano i canti e le danze; la potenza del ritmo si manifesta in tutta l'incomparabile sua estensione.

Il De Falla eccelle quale istrumentatore: la sua tavolozza è ricca dei più svariati colori, e gl'impasti che ne trae hanno una vivacità di tinte e un vigore di rilievo piacevolissimi. Chi conosce le « impressioni sinfoniche » intitolate *Notti nei giardini di Spagna* ne ha un'idea precisa.

Meno originale ed efficace riesce il De Falla nelle « parti » dei personaggi scenici: è un po' il cantare melodrammatico della vecchia maniera abusata, enfatico, esteriore, forzato.

La *Vita breve* segna l'esordio felice del compositore andaluso (il De Falla è nato a Cadice) nel campo teatrale. Esordio senza séguito. Scritta l'opera nel 1904 e nel 1905, dopo due altri tentativi mal riusciti, e premiata dalla Reale Accademia di Belle Arti di Madrid (la rappresentazione però doveva tardare sino al 1913 e avvenire prima in Francia, al Casino Municipale di Nizza e pochi mesi appresso all'Opéra Comique di Parigi, quindi in Ispagna, nel 1914, al Teatro della Zarzuela, di Madrid) il De Falla darà in pubblico dieci anni più tardi, nel 1915, *El amor brujo*, balletto con canto, come il *Cappello a tre punte*, rappresentato la prima volta a Londra nel 1919 ch'è il rimaneggiamento del *Corregidor y la Molinera*, farsa comica, risaliente al 1917. Tra il 1918 e il 1919 il De Falla lavorerà all'opera giocosa *Fuego fatuo* (non rappresentata, finora) e dal 1919 al 1922 al *Retablo de Maese Pedro*, adattazione musicale e scenica di un episodio del *Don Chisciotte*, per marionette, ultimo frutto, a tutt'oggi, dell'ingegno colto e sagace del De Falla.

Il cammino percorso dal Maestro nel campo teatrale è così nettamente tracciato: a poco a poco si stacca dal legame della parola, cerca per la sua musica una libertà piena, una indipendenza assoluta, passa dal reale al fantastico, dalla passione alla celia, dal pianto al sorriso, garbato, fine, sottile. Lo spirito della razza e la nobiltà degli atteggiamenti ideali si palesano nell'opera del De Falla e si riallacciano all'arte dei predecessori, schietta espressione del genio popolare.

Il cappello a tre punte è il primo saggio della trasformazione compiuta: una fantasia leggiadra, uno scherzo leggero sopra i balordi capricci di un maturo messere per la giovine e graziosa molinara, le bizze e le ansie del marito di questa e la rappacificazione della coppia innamorata, conseguente alla punizione dello scriteriato spasimante ed alle raddoppiate dimostrazioni d'affetto della scaltra donnina.

Di sapore del tutto popolare è la musica di questo vago scherzo: sentita e resa, tuttavia, con modi e forme artistici. Non è più la copia del vero o di ciò che si è convenuto di chiamare vero; bensì la interpretazione del vero, particolare al compositore.

La musica segue gesto per gesto, le mosse dei personaggi sulla scena, sottolinea battuta per battuta lo svolgimento dell'azione, aderisce strettamente al trapasso dei sentimenti e ne illumina l'espressione.

Musica figurata, si potrebbe definire: ed è forse l'intuizione e l'applicazione meditata di principî fondamentali dell'arte musicale tratti dal la sua essenza medesima.

Il cappello a tre punte ci sembra, in sostanza una vera e propria commedia lirica mimata, e il De Falla si riconnette, secondo noi, alla schiera dei novatori che cercano, con faticosa tenacia degna d'incondizionato elogio, di conferire a questa nostra sfiduciata età un'arte che ne dimostri i più sicuri aspetti.

Non per niente il De Falla, terminati gli studi musicali in patria, si trasferì a Parigi, officina in cui, da secoli, si assaggiano i metalli più preziosi dello spirito umano. A Parigi si legò col Debussy e con la nuova scuola, dipendente a sua volta, e in buona misura, dalla scuola russa dei « cinque »: scuola in aperta opposizione alla riforma wagneriana del dramma musicale e alla pratica del melodramma italiano.

La fonte è l'istessa, dunque, per il Debussy e per il De Falla, che potrebbe considerarsi il Debussy spagnolo, se bastasse giudicare dalla delicatezza, dalla perfezione della « scrittura »; vale a dire dalla fattura accuratissima, impeccabile, arte in se stessa e per se stessa o se si vuole esagerazione della bravura tecnica risultante da una sensibilità superacuta del colorito strumentale e di una sapienza scaltrita delle combinazioni armoniche. Modello al Debussy è risaputo, fu principalmente il Mussorgsky formato, come i suoi compagni di gruppo, dal severo Balakirew. Dal severo don Felipe Pedrell inflessibile propugnatore ed assertore della rinascita musicale spagnola e fondatore riconosciuto della moderna scuola iberica, vennero al De Falla gl'insegnamenti che lo indussero a dedicarsi tutto a consolidare l'arte nazionale. Da ciò la maggiore identità del De Falla con l'anima musicale del suo paese, in confronto del Debussy che rimane prevalentemente il solitario raffinato, l'intellettuale puro, l'artista cratico, in musica, per eccellenza.

Manuel De Falla

L'anno in cui nasceva il De Falla, 1876, compariva per la prima volta in pubblico la *Gioconda* di Amilcare Ponchielli. Questo sì, è compositore schiettamente popolare. Vigoroso negli accenti, acceso nel discorso, quel che ha nel cuore ha sulle labbra. Eppure non incolto; tutt'altro. Undici anni di Conservatorio avevano educato la tenera pianta (egli entrò nell'Istituto adolescente) a tutte

La sera della prima di *Vita breve*: il pubblico della platea e dei palchi saluta il Principe Ereditario e la Principessa Mafalda d'Assia al loro apparire nel palco reale. (*Foto Gerbi*)

le regole della composizione, secondo i metodi del tempo; così bene che i condiscepoli gli preconizzavano la gloria sfolgorante e sollecita e lo vezzeggiavano col nomignolo affettuoso di « genietto ». Forte era davvero il Ponchielli nella scienza musicale, sempre avuto riguardo all'età che fu sua: e la forza seppe dimostrare vincendo agevolmente, nella competizione di un concorso al posto di professore del Conservatorio, Franco Faccio, già salito in rinomanza di compositore e direttore d'orchestra, caro a chi poteva decidere l'esito del concorso (ch'era poi anche il suo insegnante). Il posto toccò al Faccio. Povero Ponchielli! Tutta la sua vita fu una catena pesante e dolorosa di delusioni, sopportate con serenità d'animo: qualche punta d'ironia sulla sorte avversa, qualche sorriso velato sull'oscurità da cui penava a togliersi; poi, la rassegnazione, il distacco intero dai casi quotidiani della convivenza sociale e l'abbandono totale ai sogni della mente e ai palpiti del cuore.

La *Gioconda* è il fiore fragrante dell'ingegno melodrammatico di Amilcare Ponchielli. Cinquant'anni non sono pochi sulle spalle di un'opera teatrale, e resistere, come fa la *Gioconda*, alle mode imperversanti sui palcoscenici d'Italia e di fuori, è titolo d'onore non piccolo. Quattro ore di spettacolo: quattro atti densi, vari, incalzanti. Personaggi ben distinti nella musica che li delinea, pezzi ben definiti nei contorni, equilibrio musicale e scenico perfetto.

Vien fatto di paragonare la *Gioconda* con tante altre opere dei nostri giorni, striminzite, sbiadite. Oh meglio, assai meglio la sovrabbondanza sanguigna della *Gioconda!* Opera romantica: Victor Hugo a braccetto di Arrigo Boito (anzi Tobia Gorrio, anagramma del poeta e compositore del *Mefistofele* non ancora risorto dal fiasco terribile della prima rappresentazione alla Scala): ma quanto interesse di contrasti drammatici e quanta foga di passione, quant'onda melodica!

La *Gioconda* è tra le pochissime opere che s'abbelliscano di un ambiente musicale appropriato il mistero e l'incanto di Venezia, la pace dei canali e il cicaleccio delle « calli », il mare e la laguna, le gondole e le maschere, l'opulenza e la miseria della gente, lo splendore dei palazzi e la sordidezza degli antri: tutto ciò ha suggello indelebile nell'opera del Ponchielli

Ben poche altre opere italiane e straniere possono pregiarsi, come la *Gioconda*, del particolare e appropriato ambiente musicale: rammentiamo l'*Aida*, la *Cavalleria rusticana*, la *Wally*, e se si vuole la *Butterfly*; e poi *Carmen*, e poi *Louise*, e poi *I Maestri cantori di Norimberga*, e la lista è conchiusa o ben poco ci manca.

Si oserà parlare ancora di scuola musicale lombarda, a proposito di Ponchielli? Certamente, e facendogliene vanto.

Si ripeterà che l'ingegno del Ponchielli fu dominato dal genio di Verdi? Anche sì; ma noi osserveremo, per la verità e l'esattezza, che l'influsso di Ponchielli è più accentuato di quello di Verdi nelle opere che ancor oggi il mondo stima quali caratteristiche del teatro musicale italiano. Il Mascagni, il Puccini e perfino il Catalani sono infatti più prossimi, specie nelle opere d'inizio (*Cavalleria rusticana* e *Ratcliff*, *Le Villi* e *Edgar*, *Dejanice* e *Edmea*), al Ponchielli che al Verdi.

Cadrà in agosto il primo centenario della nascita del Ponchielli. Parecchi teatri d'Italia ridanno per l'occasione la *Gioconda*, e il pubblico nostro torna ad applaudirla con trasporto. Assai bene ha quindi fatto la Direzione della Scala rimettendola in iscena con la ricchezza di mezzi di cui dispone. La *Gioconda* sta al culmine della poca fortuna artistica toccata al Ponchielli sulla terra: uscito d'improvviso dall'oscurità, sul limite dell'età matura, con un balzo rapido giunse alle vette della reputazione con *I Lituani* e con la *Gioconda*. Poi, incominciò la discesa precipitosa, inesorabile; il *Figliuol prodigo* un gradino più giù della *Gioconda*, la *Marion Delorme* più giù ancora. Lasciò incompiuti *I Mori di Valenza*, e bene sarebbe stato, per la fama del compositore, non trarli mai dall'ombra in cui la morte di questo, avvenuta nel gennaio del 1886, a cinquantadue anni, li aveva lasciati.

~

Il maestro Antonino Votto ha concertato e diretto *La vita breve*, *Il cappello a tre punte* e la *Gioconda*, ed ha fornito una nuova prova della sua valentia. Musicista colto e dotato d'intuito pronto e sicuro, ha saputo vivificare le opere affidate al suo gusto interpretativo, con giovanile calore. La concertazione e la direzione sono piaciute al pubblico della Scala che lo ha in istima e in simpatia da molti anni, e lo ricompensa volentieri con applausi nutriti e insistenti.

Lodevoli i cantanti della *Vita breve*, signora Gilda Dalla Rizza, tenore Galliano Masini, baritono Filippo Romito nelle parti principali, e signore Castagna e Ticozzi nelle secondarie. Né va dimenticata la danzatrice signorina Nives Poli.

Lodevoli ballerini nel *Cappello a tre punte* la signorina Attilia Radice e i signori von Svaine e Thieben

Ben riuscita la messa in scena del dottor Lert per la *Vita breve* e la coreografia della signora Maudrik per la stessa *Vita breve* e per il *Cappello a tre punte*.

Ben riusciti anche gli scenari di Fortuny e di Stroppa per la *Vita breve* e di Grandi per il *Cappello a tre punte*, sebbene di concezione e di fattura opposta: in ogni modo appropriati tutti agli argomenti delle opere.

I cantanti principali della *Gioconda* sono molto noti ed apprezzati dal pubblico della Scala; non pertanto li nomineremo per tributare loro la lode cui hanno diritto. Protagonista fu la soprano signora Gina Cigna; accanto a lei la mezzo soprano signorina Stignani e la contralto signora Castagna, il tenore Ziliani, il baritono Galeffi e il basso Autori.

Buona la messa in scena di Mario Frigerio. Gli scenari sono quelli già serviti per l'ultima edizione scaligera della *Gioconda*, salvo quello del terzo atto, fatto di nuovo dal pittore Serafin. (Ma la festa si dà proprio in un atrio, all'aperto, della Ca' d'oro?).

Una novità negli usi e costumi della Scala è la comparsa alla ribalta, in gonnellino e maglia, della prima ballerina, signorina Nives Poli, brava e graziosa, fra i cantanti e il direttore d'orchestra. Tutti sorridenti e lieti, dopo la truculenta scena della camera funeraria e della pugnalata a vuoto di Enzo contro il suo persecutore. Sorridenti e lieti loro; sorridente e lieto il pubblico. Al diavolo gli spaventi e i terrori: l'arte è finzione, si sa, finzione dorata. Ce ne assicurano gli stessi interpreti e noi li ringraziamo.

CARLO GATTI

IL TERREMOTO IN INDIA LE PRIME SQUADRE DI SOCCORSO A MONGHYR, UNA DELLE ZONE PIÙ COLPITE (*Keystone*)

GLI AVVENIMENTI DELLA SETTIMANA

L' XI annuale della Milizia a Roma: la rivista del Duce in Piazza di Siena

La commemorazione di Michele Bianchi a Cosenza, alla presenza di S. E. Starace. L'inaugurazione della Casa Littoria intitolata al Quadrumviro.

Il Duce inaugura la Colonia Agricola romana alla Bufalotta

L' XI annuale della Milizia a Tripoli: la rivista di S. E. Balbo. (Wolter)

GLI ARCHIVI INTERNAZIONALI

La sede degli Archivi

Rolf de Maré, il creatore degli Archivi

Archivio e danza: espressioni antitetiche e contrastanti: l'immobilità e il moto, il freddo documento e la vita fissata dal gesto nell'attimo che fugge. Sorvoliamo sull'ironia dei due termini accoppiati e parliamo di questa istituzione a carattere internazionale, che interessa l'Italia in sommo grado, come si vedrà.

Senza sollecitare l'appoggio di alcun ente ufficiale, unicamente mosso dall'amore per tutto quanto riguarda la più antica e forse la più delicata forma d'arte, la danza, Rolf de Maré, scandinavo, animatore dei Balli Svedesi, ha realizzato a Parigi un'opera destinata ad essere in avvenire di grande utilità per tutti gli artisti e gli studiosi della coreografia.

L'incarico di trasformare una banale casa borghese con giardino e rimessa, nel quartiere tranquillo di Passy, in un armonico e luminoso centro di lavoro e di studio fu affidato all'ing. S. Landau che ha degnamente assolto il suo compito.

Sotto la guida cortese di Pietro Tugal, conservatore, abbiamo visitato i locali: al pian terreno una vasta sala di lettura e biblioteca aperta al pubblico, dove arrivano man mano dal mondo intero i documenti fotografici sul ballo moderno. Sotto il mio sguardo passano le scene a noi note dei balli della Scala e dei recenti balletti di San Remo: nella stessa sala sono raccolti i documenti sul costume, le danze nazionali, le coreografie antiche: stampe a colori, acqueforti, disegni, il tutto ordinato con cura minuziosa. Delle sezioni speciali sono riservate a dei nomi nostri: Taglioni, La Commedia dell'Arte, eccetera. Pietro Tugal mi mostra appunto le riproduzioni fotografiche di antichi documenti italiani giuntigli allora dai suoi corrispondenti, perché è indispensabile che l'Italia sia qui rappresentata.

Nella stessa sala sono pure ingegnosamente catalogate le opere, gli scritti, gli opuscoli esistenti nel mondo intero sulla danza, cosicché uno studioso, avendo bisogno, supponiamo, d'un documento giacente nella Biblioteca Nazionale di Roma, possa trovare le indicazioni necessarie per rintracciarlo subito.

Al piano superiore s'apre il Museo della Danza ed il Museo Jean Borlin, con i ricordi delle sere di battaglia, costumi, programmi, scenari, autografi di musicisti celebri come Casella, Satie, Debussy, ecc.

Attraverso il grazioso giardino alla provenzale, si innalza oggi, al posto della rimessa, un edificio dalle sobrie linee moderne, ove s'aprono una vasta sala riservata alle manifestazioni coreografiche ed una sala per le esposizioni.

In sette mesi di vita, gli Archivi Internazionali della Danza hanno realizzato delle importanti manifestazioni: un'esposizione consacrata alla pittura ed alla scultura della Danza, una Mostra Internazionale della fotografia della danza e del movimento. Ora, al mese di marzo, s'inaugurerà un'esposizione etnografica, in maggio un'esposizione di ceramiche sulla danza ed in giugno la mostra delle opere dei pittori e degli scultori contemporanei sulla danza.

Speriamo che l'Italia non sarà assente a queste tre manifestazioni. La nostra «civiltà» in fatto di danza non può temere paragone alcuno.

Attualmente ha luogo agli Archivi Internazionali della Danza un'esposizione in memoria d'Anna Pavlova, di cui è cosa degna parlare.

Sotto la luce diffusa, la sala è divisa in piccoli compartimenti ai quali sono appesi i costumi di colei che fu detta la più grande dopo la Taglioni; alcuni, dai colori vivaci, sono sontuosi, tempestati di pietre preziose, altri invece semplicissimi, leggeri, aerei: *Gisella, La silfide* e *La libellula*. Sopra un piccolo palco, decorato in azzurro cupo, le ali immobili per sempre: la morte del cigno. In una vetrina, l'omaggio d'una allieva della Taglioni alla Pavlova, alcuni oggetti dell'epoca romantica che appartennero alla grande danzatrice italiana, dei libri, un busto, dei ventagli, ed infine, il camerino d'Anna Pavlova coi mobili autentici, scatole di cipria ancora aperte, pettini, babbuccie, un grande specchio. Gli omaggi del mondo intero alla danzatrice completano l'esposizione. Alcune immagini delicatissime della Pavlova nell'intimità, come quella dove la vediamo in giardino, come una buona allieva, seduta sulla ghiaia ai piedi del canuto suo maestro Cecchetti, effondono una semplicità altamente commovente.

FERDINANDO REYNA

La sala delle conferenze

Statuette in ceramica modellate da Anna Pavlova

Una scena de *La giara* di L. Pirandello musicata da Alfredo Casella (Balli svedesi, 1923 - scena di Giorgio de Chirico)

Una saletta del museo

DELLA DANZA A PARIGI

[illegible] di Anna Pavlova per la *Morte del cigno* disposto [illegible] da evocare l'ultimo momento della celebre danza.

La [illegible] della sua casa

[illegible] di Anna Pavlova [illegible]

Il costume per *Rondine*

Il costume per *Giselle*

Il costume per *La libellula*

Costume di Leon Bakst per la *Bella addormentata nel bosco* una delle più famose danze di Anna Pavlova
(Foto Chevojon, Gravot, Isabey, Manuelitch)

Erano gli ortolani che portavano erbaggi e frutta sui mercati cittadini

RISVEGLIO DELLA CITTÀ

A un certo istante cessò di essere notte e incominciò il crepuscolo dell'alba: emersi dal buio, i globi accesi dei lampioni incominciarono a vivere una vita ormai spoglia di necessità, tutta loro e festosa, apparvero sempre più scintillanti e freddi come gioielli. Nata da oriente, la luce si diffondeva subito per tutti e quattro gli orizzonti, seguitando semmai a distinguersi la sua origine per un calore perlato dell'aria che era l'avvicinarsi del sole, e gli facevano contrasto quelle fredde tinte che avrebbe dovuto conquistare a poco a poco, il grigiore ancor buio della maggior parte del cielo e il nero rilievo della terra. Dal quale, crescendo la luce, si espressero ben presto delle forme, e fu primo a prendere consistenza definita un profilo tortuoso di colline che distaccandosi dai due divergenti dorsali di una catena montuosa, scendevano a rendere ancor più stretta la sottile striscia di pianura compresa tra quelli, quasi strozzandola in un punto, e il fiume che la solcava ne aveva il proprio corso delimitato e reso faticoso. Ebbe forma quel profilo di colline che formavano una valle allungata e poi, mentre il cielo si chiariva ancor di più di un tono celeste, e sui crinali si incominciavano a distinguere le file degli abeti e dei pini, quindi l'immobilità dei cipressi fra il folto cenerino degli oliveti che ricoprivano il pendio, la valle stessa fece la sua apparizione, e nella valle il nastro di gelido metallo del fiume, e sulle rive del fiume la città, con la sue fabbriche illustri e l'agglomeramento caotico degli edifici nel cuore di essa la quale, allargandosi alla periferia, diventava sempre più ordinata scacchiera fino a diradarsi nei sobborghi tra gli orti spaziosi, in ville e giardini sui versanti di settentrione e mezzogiorno, fino a perdersi nella campagna, o a mutar nome negli industriosi villaggi delle valli circostanti. Il crepuscolo stava per finire e si annunciava il mattino.

Allora il silenzio cessò di esistere su quella distesa abitata così protetta dalla natura, e perdurando la quiete, alcuni suoni misero a prova il vibrante strumento dello spazio: i fischi delle locomotive che nella notte, arrestandosi i treni sulle soglie della città addormentata, avevano voci di irreali distanze e irreale ampiezza, e l'insonne che dal proprio inutile letto la udiva, sentiva nascere e crescere un desiderio di fuga, e commozioni ingiustificate, dolorose e inafferrabili nostalgie, giungendo adesso assai più vicini alle loro naturali proporzioni, permettevano anche di cogliere con sufficiente approssimazione da che parte pervenissero, e se dalla campagna, bloccati gli interminabili convogli dai dischi rossi, ovvero dal cuore della città, digià entrati quelli nella stazione, e immobili con uno sforzo sincrono dei freni allato delle pensiline allineate. E anche il loro accento era ormai diverso: più lungo e diffuso, più adeguato ai suoni della natura, più ricco di echi che si perdevano a poco a poco, e di cui a volte un nuovo squillo risvegliava la vita, più aereo e già trasfigurato nei ricordi dei viaggi da ragazzo, quello dei fischi più lontani, fermati alle porte, ma l'altro dei fischi vicini, acutissimo e intenso, lacerante, come si suol dire ad esprimere la sofferenza dei timpani percossi, e l'occhio di chi si trova in presenza della gran macchina nera che abbaglia col fuoco della sua fornace, aspetta che dalla valvola da cui sale, insieme a una nuvoletta di vapore, l'aspro timbro, si esprima anche una raffigurazione di esso, un baleno rapido che duri finché esso non taccia. Ma i fischi dei treni in arrivo e in partenza, queste voci artificiali di una vita che resisteva alla notte, non erano ormai più le sole voci che si dividessero incontrastate la risonanza del cielo: sopra uno dei ponti estremi che congiungevano le due rive del fiume, un carro rotolò col galoppo di un cavallo che viene di lontano ma che conosce prossimo il riposo di una stalla, e fu il primo di lunghi convogli che, presisi dal contado, si avvicinavano a raggiera in fila sulle strade bianche, alla città: in breve non soltanto quell'uno, ma tutti i ponti sul fiume, videro il passaggio di carriaggi avviati come a un punto di ritrovo, e il frastuono di una immigrazione ordinata, echeggiò nelle vie strette, tra gli alti palazzi e le case, risvegliando gli abitanti addormentati. Erano gli ortolani che portavano erbaggi e frutta sui mercati cittadini, dove sarebbero convenuti poco dopo i rivenditori al minuto: e la coda dei convogli non aveva ancora varcati i limiti delle antiche dogane, che già la raggiungevano e oltrepassavano gli automezzi sovraccarichi di ceste dei coltivatori più ricchi, che partiti molto più tardi dalle fattorie, giungerebbero lo stesso tra i primi, detterebbero i prezzi con la ragione del più forte: il rumore tremante dei motori si unì a poco a poco al rotolare duro dei carri, e al battere degli zoccoli sul lastrico e sugli asfalti.

Poi anche il frastuono di questa attività così mattutina cessò, ritornò una quiete che era quella di una mezz'ora prima, e nulla dette il presentimento che dovesse ormai essere breve. Anche la luce era cresciuta: era giorno ormai, e il cielo ormai azzurro, intento a liberarsi dall'ultima tenue nebbia. Ma durante questa inaspettata pace, altri suoni minori e gentili ebbero ragione del silenzio con maniere tali da non farlo rimpiangere, e furono dalle macchie folte dei giardini che riempivano col loro verde respiro l'assedio dei tetti, i canti degli uccelli. Specialmente sul grande parco costeggiante il fiume, il gorgheggio formava una ininterrotta volta sonora, ed erano passerotti che ripetevano itinerari di voli fra le fronde e i rami a formarla, ma anche varietà pennute illustri per voce canora, fringuelli e rosignoli, e lento tra ramo e ramo degli abeti, il merlo, o saltellante nei viali umidi di guazza, e giallo e nero al limite delle aiuole verdi, dove un orlo di terra rimane scoperto. Era quel punto dove il fiume si veniva già liberando dalla costrizione degli argini in muratura, e stava per ritornare campagnolo, per riprendere verso il mare con piena libertà, il suo viaggio ombreggiato di frassini e pioppi, e nasceva al pelo d'acqua greto di sassi e d'erba. Barche di renaioli che vi stavano attraccate seguendo l'ansa della riva opposta al grande parco, sembrano posare sopra una materia ferma, non le smoveva che impercettibilmente la corrente stanca a dal lungo cammino in pianura. Un uomo scamiciato saltò dall'argine sul greto, balzò dentro una barca, che era apparso all'improvviso sulla porta di una delle case di poveri che formavano un sobborgo meschino, il quale chiedeva ed otteneva dal fiume una vita grama. Saltò dentro una barca a fondo piatto, e impugnò la pertica che è remo e timone, ma prima di spingersi nel filo della corrente, voltandosi e fattosi portavoce con la mano, gridò un nome: fu la prima voce umana che per quel giorno echeggiasse sulle rive. Quando, ed essa non era ancora spenta, giunse lontanissimo e affiocato lo scampanellare di un tramvai, e il carrozzone verdognolo e traballante apparve sopra uno dei ponti di mezzo, seguì la traiettoria delle arcate, fu inghiottito dalle arterie della sponda opposta. La tregua era finita, il frastuono di una vita af-

I lattai entravano in città e ripetevano di porta in porta il loro pellegrinaggio

frettata e meccanica ricominciava per non trovare ormai sosta se non a notte alta.

Intanto spensero i lampioni. Finirono a un tratto di scintillare le loro lunghe fila, finì la loro vita ormai inutile, ma all'occhio che ne aveva piacere, parve che gli venisse rubata una sua gioia innocente. Ma una ricompensa lo aspettava, attesa e antica, però capace di risvegliare senza stanchezze la commozione dei sentimenti che si provano la prima volta. Sorgeva il sole sulla città. Fece capolino di dietro i crinali il suo disco grandissimo e rosso, si affacciò come un volto che si protenda a spiare, e subito i colli di ponente si accesero, presero il colore di fuoco che dà il riverbero delle fiamme, subito parve che si risvegliassero, per quanto era lo spazio della distesa cittadina, i lampioni pur ora spenti, benché disseminati a casaccio e rotti gli ordinari schermi delle grandi arterie, e furono lucernari e finestrini sui tetti che captarono e rifletterono a centinaia i raggi, e sui pendii ogni vetro fu un lume in pieno giorno. Poi il disco diventò interamente libero al fiore delle creste, e già nelle strade, anche le più strette, la sua fascia calda cominciò a tentare l'orlo dei tetti, e su in alto, sotto lo spiovente della grondaia, la facciata delle case: all'angolo delle piazze e dei quadrivi si inscrisse in sagome nette e geometriche, trovò le forme e le linee dei volumi e dei piani. Era in quel punto che i lattai entravano in città, e ripetevano di porta in porta il loro pellegrinaggio, versando il liquido denso nei bricchi candidi: insieme alla loro immigrazione ordinata e prestabilita, altre immigrazioni avevano inizio, altrettanto misurate e più folte, ed anche alcune emigrazioni. Erano immigrazioni e emigrazioni dei mestieri e degli impieghi: le officine delle industrie e le botteghe degli artigiani, i negozi e i banchi del commercio, e le banche, gli studi, gli uffici delle amministrazioni dei beni pubblici e delle imprese private, chiamavano al lavoro con la puntualità degli orari i loro prestatori d'opera del braccio e dell'ingegno, e il cammino delle lancette sui quadranti degli orologi era seguito dagli sguardi interessati di una folla che aveva fretta. Erano quelle ore, dalle sette alle nove, in cui la città improvvisamente congestionata attende a ristabilire un equilibrio che durerà il giorno intero, le ore dei convogli operai, nelle strade della periferia transitano a nugoli i ciclisti, frotte di pedoni si assiepano ai cancelli delle fabbriche in attesa dello squillo delle sirene, e nelle vie del centro, carrozze e autopubbliche che si recano ai posteggi, interrompono ai crocicchi il passo svelto degli impiegati e dei professionisti che non sono potuti salire sui tram sovraccarichi, o che raggiungono deliberatamente a piedi la meta faticosa. Ma qualcuno v'è che scantona per una strada che non è la più diritta, che si perde dietro un sorriso di fanciulla: corre il rischio di arrivare in ritardo, sfida la minaccia di un rabbuffo direttoriale per seguire l'andatura armoniosa di una giovane donna, e il pensiero di lei gli balenerà all'improvviso, più tardi, durante il tormento di conti che non vogliono quadrare. Sono, le seduttrici, modiste, sartine, dattilografe, che riempiono il mattino della loro gaiezza contro la quale non può neppure lo spettro della lunga giornata lavorativa, sono creature fantastiche per cui la realtà principale della vita è la loro immagine quale sono abituate a vederla nei grandi specchi dorati delle sale di prova, è la ricchezza delle confezioni che escono dalle loro mani ingenuamente esperte, e la povertà della loro casa, la rozzezza del padre operaio, la semplicità della madre, restano orrido sogno notturno. Quando le porte vetrate dei magazzini di mode hanno finito d'inghiottire il loro sciame multicolore, la città rimane orbata di un'attrattiva che nulla potrà sostituire, neanche forse, un paio d'ore dopo, dalle undici a mezzogiorno, il passeggio delle signore davanti alle mostre dei negozi eleganti. Le quali stanno adesso tuttora distese nei letti accoglienti, dove l'impronta del compagno si cancella a poco a poco, e nel dormiveglia languido ripassano i motivi di che s'interesserà la loro giornata deliziosa di donne ricche e amate.

sfida la minaccia di un rabbuffo direttoriale per seguire l'andatura armoniosa di una giovane donna

Avranno spazio di sonno fino a tardi, e il bagno le accoglierà quando la città è sveglia da molto tempo, e non riposano ormai se non quelli che devono lavorare di notte. O chi, senza impegno di lavoro, è abituato a fare di notte, giorno.

(Disegni di Mateldi) ALESSANDRO BONSANTI

ATLANTE DI STORIA DELL'ARTE ITALIANA

DI UGO OJETTI E LUIGI DAMI

Vol. I. *Dalle origini dell'arte cristiana alla fine del Trecento*, 156 pagine grandi con 740 illustrazioni, rilegato . . . . L. 27

Vol. II. *Dal Quattrocento alla fine dell'Ottocento*, 270 pagine grandi con 1763 illustrazioni in fototipia, rilegato . L. 38

FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

DISCOTECA

Su queste stesse colonne, nello scorso gennaio avevo accennato ad una prossima pubblicazione delle *Avventure di Pinocchio* messe in disco. Se ricordo quell'accenno è soltanto per far presente quale fatica e quale pazienza siano occorse per oltre un anno prima di accontentare gli scrupoli dei vecchi e dei nuovi editori in una impresa artisticamente e tecnicamente non facile.

Far vivere Pinocchio ed animare le sue innumerevoli avventure è una idea che deve aver tentato parecchi prima d'ora. Ma se il teatro od il cinematografo potevano compromettere lo spirito originale del capolavoro, nel tentativo di realizzare scenicamente la fantasiosa immaginazione del Collodi, il fonografo limitandosi alla sola parte sonora e vocale, avrebbe conservato la fisionomia originale di fiaba deliziosa.

L'idea, la riduzione e la realizzazione sono dovute al signor Airoldi. Egli ha dato all'azione un movimento conciso e rapido, nel quale è conservato quel senso di continuità necessaria a mantener ininterrotta l'attenzione e la curiosità dell'ascoltatore, e della fiaba sono stati, con arte e scienza fonografica, considerati tutti quegli elementi che potevano acquistare valore in una sonorizzazione. Ad un narratore (che ha il compito di tenere legata l'azione) alternando le parti sceneggiate, e rendendo vivo il suo racconto con misurati effetti di suoni e di rumori si è evitato qualsiasi senso di monotonia e di stanchezza.

Ma il signor Airoldi oltre all'aver saputo mantenere la fiaba, sempre fiaba, anche nella riduzione, ha avuto la mano felice nella scelta di un Musicista perfettamente adatto. Confesso che ascoltando i 17 dischi ora pubblicati dalla «Durium», il maggior piacere mi è stato dato dalla deliziosa musica del maestro Mariotti. In piccoli frammenti ha composto una musica adatta al testo, d'un sapore e d'un gusto moderno. Ha rivestito le più svariate situazioni ed i più strani personaggi di note facili e briose, senza mai dimenticare quale era il soggetto ispiratore ed il futuro piccolo pubblico: niente musica banale operettistica, canzonetta o filastrocca, qualcosa più vicino invece alla sensibilità di uno Strawinsky o di un Ravel. Non abbandona mai il tono finemente caricaturale, sia nell'esposizione tematica che nello strumentale: osservate l'accenno alla pialla che solletica Pinocchio, i primi suoi passi, la grave entrata dei dottori, o la descrizione dell'allungarsi del naso bugiardo, della lucciola, dei pecchi, dei carabinieri, della fiera, per comprendere l'umorismo del Mariotti. Né mancano alcuni accenni decisamente parodistici della vecchia opera italiana, come certamente voluti sono delle reminiscenze di Mendelssohn, Strawinsky e Dukas. I personaggi sono distinti da temi conduttori.

Musica per i bimbi e per i grandi. I primi si abitueranno ad una musica che plasmerà i loro gusti; merito che hanno pochi dischi per bambini, i grandi godranno della creazione di un musicista. Né la parte interpretativa è stata facile da realizzare. Bisognava far parlare una fata, un micio, un grillo, un ciuco e soprattutto un Pezzo di Legno. Non si è esagerato nella ricerca di imitazioni impossibili.

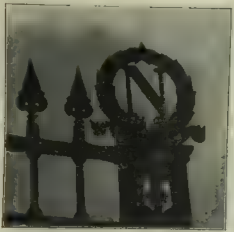
Se ad alcuni potrà non convincere completamente la voce dello stecchito burattino sapendola quella della fiorente femminilità di Giulietta de Riso, non potrà non ammirare una sensibilità quasi materna come se avesse sempre presente il piccolo pubblico, e la ricchezza di espressioni richieste da una parte difficilissima.

Il narratore è Becci. Che dizione chiara e perfetta! I bambini potranno trarne giovamento. E con tutti gli altri — Silvani, Piemontesi, Segal, ecc. — hanno formato una compagnia che è riuscita a trasmettere al disco il suo entusiasmo per darci un Pinocchio il più perfetto possibile. L'orchestra composta dai migliori elementi di quella della Scala, ha secondato la sicura bacchetta del maestro Malatesta nella lunga lotta per accontentare i vari orecchi microfonici per ottenere il difficile equilibrio tra le parti sonore e vocali. Lotta lunga se si pensa che per avere un'ora e mezza di audizione, cento ore estenuanti sono passate sotto il controllo ferreo dei microfoni che non perdonavano un abbaiamento troppo forte, o un battito di mani intempestivo, od un cantino che saltava. E così da capo per centinaia di volte.

Ma infine i 18 dischi hanno ritrovato nelle buste le illustrazioni di Attilio le stesse che ornavano il nostro Pinocchio, quando non c'era il fonografo che ce lo dicesse e cantasse.

Non avrà certo bisogno di questi dischi Pinocchio per aumentare in fama, ma Pinocchio ha permesso alla discografia italiana di creare qualcosa di assolutamente nuovo, tecnicamente perfetto, rivelandoci un vero *editore* di dischi, ed un musicista che non tutti sapevamo riconoscere in canzonette, sia pure di successo.

R. LEVI



L'ELBA DI NAPOLEONE E QUELLA DEI POETI

Se uno di quei fantastici casi che i ragazzi e i poeti suppongono ancora possibili e i tempi sempre più vietano, mi creasse domani Re di un'isola uguale in tutto a questa — anzi, giacché siamo nella favola, proprio di questa — il primo mio decreto, preparato da un ministro che sarebbe un Foresi discendente di quello che prestò i suoi averi a Napoleone per aiutarlo a fuggire dall'Elba e ci si rovinò trascurando di accettarne la restituzione durante i Cento Giorni, il primo mio decreto, dico, firmato con un distratto svolazzo di penna, farebbe abbattere di furia tutti i pali del telegrafo e del telefono.

L'Elba più nota giornalisticamente è quella di Napoleone e quella degli Alti Forni; ma, non s'offenda la storia e non s'offenda la siderurgia, è l'Elba per me meno interessante. C'è un'Ebla geologica che offre, all'interesse degli specialisti, emozioni da innamorati e da scopritori per le sue riserve minerarie, infinite di combinazioni e di possibilità curiose; c'è un'Elba archeologica che non vale meno: infine, c'è l'Elba vinicola che, a conti fatti — poiché « in vino veritas » è massima di saggezza antica e sempre nuova — vale più di tutte le altre.

La Villa San Martino all'epoca di Napoleone

Il castello etrusco Volterraio

Ma l'Elba che piace a me, e ai molti artisti da essa attratti come falene nel campo di chiarore d'una lampada, è un'isola smemorata delle sue ricchezze storiche e naturali che non si mostrino subito e in superficie: un'isola di luce e di selvatica verginità, cui persino le strade asfaltate e quegli ormai tenui segni del progresso che sono i pali elettrici, sembrano segni di corruzione.

Col secondo dei miei decreti, limiterei d'un terzo la superficie isolana coltivata a vite a favore d'altre colture; poi, via via, promuoverei il rimboschimento dei monti e dei colli. E non mancherei di far adottare da questi contadini, un poco troppo « specializzati » e presso i quali trovare un pollo è talvolta per il turista non raccomandato ad albergatori impresa difficilissima, ogni sorta di animali da cortile e da stalla. Compiuta questa prima parte del mio governo, riposerei sugli allori e lascerei che ciascuno si governasse da sé.

Andrei a spasso, alla caccia, alla pesca: poiché l'isola sarebbe in tutto, mentre ora lo pare solamente in qualche punto, fuori del tempo d'oggi

La sua mancanza di modernità non importerebbe a nessuno; ma la gente simile a me avrebbe finalmente un luogo sicuro dove rifugiarsi: un luogo mostrante ancòra, più di tanti altri decantati per selvatici meriti, il senso e il sapore della natura primigenia, ignara della civiltà razionalista.

~

Ma questi sono sogni. E, a ben pensarci, l'Elba non appare davvero creata per essere produttrice del « puro necessario », ma per eccezionali vicende, per umani scopi grandiosi, compreso quello di servire da serena prigione a un Imperatore. Granito, ferro, vino: architetture monumentali e durature, guerre di cannoni e di navi e di macchine, simposii gagliardamente annaffiati. Proprio la sua natura speciale, oltre che la sua posizione strategica un tempo di prim'ordine, la fecero per secoli e secoli ingordamente disputare da gente d'ogni marineria.

Un altro dei Foresi — Mario, poeta e illustratore amoroso in versi sonanti e in bella prosa carducciana dell'isola — la paragonava, in una lirica, nientemeno che a « un'antica giovinetta cipria che dalla spiaggia, i malleoli sommersi, tenda ai nauti le palme allettatrici e chiami chi, nelle grotte, sopra l'alga morbida, convenga e l'ami ». Tale la vidi e la sentii io, che non conoscevo allora questa sua poetica figurazione, giungendovi per mare a bordo di un « lèudo » di vinaccieri liguri: tale certamente la videro e sentirono i pirati barbareschi. Barbarossa e Dragut vi bottinarono, difatti, per il Re di Francia: o vi predaron belle fanciulle del Rio e di altri siti per Solimano. E basta leggere i nomi dei castelli e delle vestigia erti sui monti o radicati nelle coste per avere testimonianza delle molte e diverse signorie passate sull'isola: Forte Inglese, Forte di Saint Cloud, Volterraio, Forte di Vera Cruz, e simili.

Dagli Etruschi di Volterra ai Genovesi, da Cosimo I dei Medici che come ognuno sa vi costruì un'improvvisa e magnificente città — Cosmopoli, in seguito divenuta Portoferraio, porto del ferro — a Filippo III di Spagna che vi elevò l'arcigna fortezza di Portolongone. Finché un giorno, con una delle sue fulminee intuizioni, il decaduto Imperatore dei Francesi

« Leudi » genovesi nel porticciolo di Marciana Marina

L'albero piantato da Napoleone nella villa di San Martino

Asinaio di Capoliveri

fissò in lei la propria dimora: e vi soggiornò per undici mesi, recitando per burla quella parte di minuscolo Re agricoltore un po' teatrale che qualche poeta reciterebbe volentieri sul serio; e che, comunque, mise nel sacco tutte le Cancellerie d'Europa.

« Ubicumque felix Napoleon » fece incidere il Bonaparte nella sala etrusca della villa di San Martino: ma non era vero. Non giovavano a rasserenarlo le ispezioni al Forte Stella, i progetti di opere pubbliche, i capricci di Paolina, le passeggiate e i bagni ai Mulini, le parate e i balli. Nè la parte di Cincinnato faceva per lui, né gli servì provarsi a maneggiare l'aratro.

Dicon le memorie, a questo proposito, che venutogli una volta codesto capriccio, i buoi aggiogati addirittura gli rifiutarono obbedienza. Di tutto il soggiorno di Napoleone all'Elba gli istanti più schietti furono forse nei venti giorni trascorsi all'eremo della Madonna del Monte, dove gli incontri amorosi con la Walewska sotto una tenda da campo mascheravano la preparazione della fuga. Quella villeggiatura non era che uno spiare, da uno scoglio che veduto dal basso di Monte Giovo con un poco di fantasia può sembrare davvero un'aquila in atto di spiccare il volo, i segnali luminosi che gli mandavano i suoi fedeli dalla Corsica nativa.

Intanto, tra stupefatta e indifferente, l'isola raggiungeva di colpo quella fusione di governo e di interessi che per secoli le era stata impedita. Non fosse altro, questo ricordo napoleonico per gli elbani conta assai. Ma non sono davvero abbondevoli, dopo la dispersione che ne fece l'erede incongruo del Principe Demidoff — che le aveva invece accuratamente raccolte e fatte ordinare — le memorie imperiali nell'isola. Si riducono a poche carte con la sua iniziale scarabocchiata in fretta, alla collezione del Moniteur e di pochi libri, ai mobili della villa di San Martino, a un albero da lui piantato: e a qualche sasso. Non si sa bene, perciò, che cosa diamine possa aver portato in America la « spedizione » capitanata da quell'americano di cui ci narra una ambiziosa lapide posta in un sedile di granito in un boschetto presso Poggio dove l'Imperatore sostò talvolta a leggere.

« Questo masso di granito sostituisce quello su cui sedette Napoleone » dice la lapide, a un dipresso. Segue una data, il nome dell'asportatore. Ciascuno diventa celebre come può e sa. Costui volle diventarlo attaccandosi, come una rèmora al tonno, al ricordo dei calzoni imperiali. Pagò bene — narrano — l'americano: e, saggiamente, gli isolani gli refilarono ogni sorta di cartuccelle, trespoli, aggeggi ed armi che di Napoleone non avevan mai visto neppur l'ombra.

Trasse, l'americano, anche una cinematografia nella quale la scena dello sbarco napoleonico venne ritratta tra ciminiere di piroscafi e con gente in paglietta a passeggio sui moli di Portoferraio. Ma rivendette, l'americano, al suo Paese ch'era allora ignaro di come l'oro sia cosa fuggevole, rivendette a peso di dollari. All'Elba lasciò quella lapide.

—

No: non è questa la mia Elba, l'Elba che ho goduto io. La mia isola è quella, più antica di codesta e sempre uguale, proprio degli Elbani: i quali hanno una parlata precisa e colorita, e qualche volta sardonica, che sa di toscano e di romano e d'umbro insieme e sembra trasferire di colpo nei pensieri l'evidenza del paesaggio agreste, granitico, marino. La mia Elba è quella del Marcianese, di Marina di Campo, del Cavo, di Capoliveri, del Longone, dell'Enfola pescosa: l'Elba delle cave, delle tonnare, dei vigneti opimi, delle calanche stupefatte, dei dolci e tenui golfi aperti alle sciroccate e alle libecciate.

Portoferraio — porto degli *yachts* e, più che porto, lago — non è per me, con tutte le sue memorie medicee e imperiali, che un sito di passaggio in cui le doti isolane vengono anticipate e riassunte per il viaggiatore frettoloso. L'alto e mostruoso organo formato dai goffi impianti degli Alti Forni contrasta in maniera potente con i resti delle costruzioni di Cosimo, nelle quali si riconosce un senso delle proporzioni e dell'armonia allora vivo anche nelle opere pratiche e militari, quanto adesso non sembra neppure possibile.

Ma a Portoferraio bisogna sostare non fosse che per dare una capatina alla soffitta del « Popolano », il giornale dell'isola, dove Sandro Foresi, continuatore dei Foresi raccomandati alla storia e ospite sempre gentile e premuroso, vi fornisce di tutti i viatici storici e topografici necessari a bene impadronirsi dello spirito dell'isola. Le belle elbane hanno a Portoferraio un zinzinino di malizia continentale: troppo dolce, e insieme troppo usuale, sarebbe soggiornare a lungo sotto il fuoco dei loro sorrisi. Meglio partirsene, chi può farlo su di un legno come Alessandro Dumas, e girare l'isola per mare da approdo a approdo.

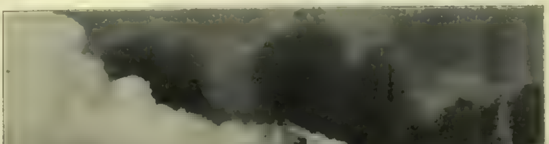
—

Noi buttammo il ferro a Marciana Marina, presso la torre medicea, in un giorno d'autunno ancora caldo. Porticciolo da stampa antica, aria limpidissima, acqua d'inverosimile trasparenza, dove guizzano nevrasteniche colonie di muggini. Questo porticciolo è prediletto dai vinacceri liguri che a volte ci si ritrovano con dieci o dodici barche. Vengono quasi tutte da Sestri Levante: e le armano e le equipaggiano degli ottimi marinai che sono anche dei commercianti avveduti: i maggiori acquirenti, forse, del vino elbano.

Il quale, se c'è qualcuno che non lo sa, è di grado assai alto, tale che può far lega, medicandoli, coi vini più tenui e meno costosi di altre regioni. La nostra era la prima barca che se ne venisse, coi venti d'autunno, dalla Riviera. Navigammo con pioggia e mare gramo e un poco di burrasca ci tolse il sonno: ma sbarcando nel sole, tutta quella pace, quella trasparenza, ci dettero un benvenuto che prometteva serenità. Visitando l'isola, fosse il vino offerto dai contadini con bella ospitalità, o fosse la lieve ebbrezza della luce diffusa, avemmo, con la serenità, la gioia di chi incontra, inaspettatamente, un paesaggio che aveva soltanto sognato.

Ecco perché la mia Elba è quella che fa venir voglia di tornare nudi nell'aria e di buttarsi in mare a braccia tese da uno scoglio alto a contare i sassi nel fondo. Beati che natura sopporti tanta innocenza. Quella che induce a sdraiarsi tra le eriche o tra le viti basse e stracariche a spiccare qua e là un chicco: che costringe a riempirsi gli occhi di una nuvoletta che il sole calante arrossa come un melograno. Balenano negli orti zucche dorate, brillano pomodori e peperoni come gioielli. Nei sottoboschi autunnali sbuca il ciclamino. All'alba, un po' di nebbia indugia sulle piante come un soave fiato. E ad incontrare un asinello montato da un giovine o da un vecchio, che scenda da Capoliveri o attraversi i viottoli sassosi di Campo ci si arresta incantati ad ascoltare un riaffluire di ricordi che non si sa di dove vengano: se da racconti antichi o da serene e agresti esistenze da noi già vissute in una lontana età.

ADRIANO GRANDE



L'incendio dello storico castello di Gatton Park, nella Contea di Surrey, di proprietà del noto collezionista inglese Sir Geremia Kolman. Le fiamme hanno distrutto quasi tutti i quadri di gran valore ch'erano nel castello, tra i quali due capolavori di G. F. Watts: *Amore e vita* e *Amore e morte*. (Associated Press)

TEATRI

CATERINA SFORZA DI SEM BENELLI · MOISSI NEL *CADAVERE VIVENTE* · L'ULTIMA «ZA BUM»

All'eccellente esito di *Caterina Sforza*, l'ultima fatica di Sem Benelli, accresce valore il fatto che le scene dell'*Excelsior*, in cui il dramma storico è apparso, e in cui faustamente si va replicando, sono troppo anguste per riceverlo. Fu questo uno dei tanti rischi, e uno dei pochi errori dello spettacolo. Le grandi rappresentazioni hanno bisogno di grandi teatri. Il teatro piccolo, allora che vi trascorrano magni eventi e vi risuonino somme parole, fa troppo pensare alla baracca dei burattini. La stessa altezza dei personaggi par toccare i cornicioni, e, nei movimenti, nelle strette d'amore, nei duellati contrasti, nelle sublimi scosse delle catastrofi, mettere in pericolo la carta velina dei cieli! Da parte sua, poi, l'autore ha messo nel dramma troppa roba: e se l'abbondanza è sempre

Sem Benelli tra Uberto Palmarini e Guglielmina Dondi, principali interpreti di *Caterina Sforza*. (B.F.A.)

una colpa felice, non bisogna però dimenticare che la legge più dispotica, a teatro, rimane pur sempre la legge della proporzione. Ora fate conto — e passatemi la volgarità del raffronto — che Sem Benelli abbia pigiato in una valigia quanto doveva capire in un baule: mentre poi questo Excelsior, nelle sue fodere di seta, non è che una borsetta per signore.

Troppa roba, anche questa volta, ha adunato nei tre atti sacramentali Sem Benelli: cronaca e storia, poesia e psicologia, fatti e sentenze, cose reali e cose possibili: troppa roba trovata negli annali, troppa scoperta in sé medesimo. Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori di tutta un'epoca non possono stare in tre atti, neanche a compartirli in sette scene, meglio che nei trenta canti d'un poema. Si ricorderanno i drammi storici di Shakespeare; le trilogie scilleriane e d'altri tedeschi. Ma gli uni, via, malgrado la presenza del genio, neanche in Inghilterra si rappresentano più — poi che, integrali, durano troppo; e di tagliarli nessuno si farebbe lecito — mentre le altre vengono rappresentate in tre sere; o, se occorre, in una settimana; o, se proprio bisogna sbrigarsene in una serata sola, la sopportazione germanica sa confortare gli intervalli delle sette od otto ore di recita con parecchie soste al *buffet*: onde il rosato *Würstel* con crauti prepari come si conviene al sacrificio di Sigfrido, o alla morte di Wallenstein! Tra i fatti che avvengono in scena, e quelli cui i personaggi accennano per ricordo o per presagio, c'è in *Caterina Sforza* un'intera *historia* armonizzata fra tempo e spazio. Non era meglio attenersi a un avvenimento tipico, a uno scorcio rivelatore? Sem Benelli ha occhio abbastanza acuto per veder lontano anche da un'angolazione qualunque; mente abbastanza fervida per rivivere un mondo anche da un rudere solo. Qui, nella pletora degli episodi e delle idee, non c'è spazio sufficiente perché l'evento si prospetti, perché i caratteri si determinino, o anche solo perché la parola — la parola d'un poeta, sempre accesa e sempre bella — trovi la cadenza riposata e la vibrazione opportuna. Per evitare l'accozzo dei fatti rievocati, il trageda antico ricorreva al coro; e più tardi fu lo Storico. Benelli ha preso un secolo — e quale secolo! — in blocco; e l'ha messo intero dentro il suo dramma: un po' in piedi, un po' di traverso, un po' alla diavola, così come poteva essere consentito anche alla sua energia potente e prepotente, alla sua abilità consumata e pazientissima. Lo sforzo era grande, ma impari. Il dramma è bello, ma dà le vertigini. Figuratevi un panorama, tutto d'abissi, veduto con l'acceleratore. Se n'esce col capo storno. Ma forse è l'occasione buona per tornarci, e riveder tutto con ordine e con pace. Non saprei spiegarmi altrimenti l'enigma di un'opera che si era detta pesante, e che invece vede aumentare sera per sera il numero degli spettatori. Le buone, le ottime cose sono tante, ma fanno un poco tumulto, e bisogna prima distinguerle, e guardarle in faccia, per venirne a cognizione.

Ma a sfavore dell'autore — che se ha avuto il successo, pieno e meritato, l'ha però strappato di forza, con quella sua autorità un po' grifagna d'uccel notturno — stanno altre mancanze, che non saprei tacere. Innanzitutto egli non sa muovere le masse allo stesso modo delle anime: difetto grave in un'opera affollata come questa; e difetto temibile in Italia, dove, purtroppo, non c'è ancora un Max Reinhardt capace di supplire ai commediografi in tal genere di manovre. In secondo luogo, benché impavido, Sem Benelli non ha la temerità necessaria — né alcuno potrebbe averla in vece sua — di raffigurare al vivo, innanzi al colto ed all'inclita, un personaggio offensivo come fu quello di Caterina: eroica ma feroce, sincera ma sguaiata, amorosa ma licenziosa. Ha tali suscettibilità, sapete bene, questo cannibale di pubblico! Come rappresentargli il gesto, stupendamente osceno, della donna che dall'alto della torre, agli assedianti che dal basso la minacciavano, ove non s'arrendesse, d'ucciderle i figliuoli, alzando le vesti a mostra del grembo rispondeva di serbar lo stampo per farne degli altri? Caterina Sforza non compie nel dramma, né può compiere un tal gesto; e il vanto ch'ella grida agli inimici della propria «forma stupenda» si sente troppo venire dal cerebro d'uno scrittore, anziché dai visceri d'una madre. Qui, come altrove, quella che potremmo accettare come verità scenica non corrisponde insomma alla verità storica. Ci sono punti, viceversa, dove la esattezza storica c'è intera: ma la proiezione scenica, allora, le toglie verosimiglianza; oppure simpatia. Di ciò non va, naturalmente, data colpa all'autore. Egli ha fatto tutto quello che ha potuto, e che ad ingegno d'uomo si poteva chiedere. Simili traduzioni teatrali d'eventi e di eroi sono tanti letti di Procuste: ché là dove la condensazione si rende necessaria, qualunque sforzo, anche geniale, di sintesi, può risolversi in una stroncatura. Periglioso un po' sempre è il traslato della storia alla ribalta: ma calamitoso, sopratutto, poteva riuscire quello d'una Caterina Sforza, che fu guerriera ma fu donna; e, fatta carne e voce muliebri sulla scena, poteva non essere creduta più, quando non avesse mostrato tutta la rozzezza, insolenza e violenza che segnarono il suo eccezionale, asperrimo destino. E allora come se la sarebbe cavata, non dico Guglielmina Dondi, ma la prima commediante della terra? Vi sono accenti inesprimibili da voce d'attore, così come vi sono note escluse dalla gamma del flauto, dalle corde del violino: accenti, quasi direi, ateatrali, che nella realtà vivono, e nella finzione non più. Così come il Benelli, con tanta passione e tanto ingegno, arrivò a figurarla — né, ripetiamo, egli avrebbe potuto fare di meglio e di più — Caterina mostra negli atti suoi, spesso sì terribili, più piccosità femminile che veggenza eroica. E non si può amarla, allora, per amarla che si voglia. Capisco. È un fatto di prospettiva, una teatrale fatalità. Ma come l'autore non poté evitarla, occultarla il critico non può. Per contro, Sem Benelli è riuscito a infondere nel personaggio del Valentino — maschio, questo, e rappresentabile — non solo tutta la vita ch'egli ebbe, ma quella superiore della propria artistica divinazione. Figura stupenda: la migliore del dramma; e tale ch'io penso debba restare, nelle memorie e nelle crestomazie, per la nettezza dei suoi contorni e il bagliore delle sue luci. Sinistra è la forza, maledetta è la gioia del Borgia, in cui risentiamo «per li rami» il sangue di Giannettaccio: e dànno infatti, sull'ordito quattrocentesco,

Alessandro Moissi (a sinistra) in una scena del *Cadavere vivente* di Tolstoi (B.F.A.)

R T

[illegible] pagina di fronte si vedono gli « arrivati » del hockey qui si presentano le speranze ». È l'Opera Nazionale Balilla che le coltiva per le fortune [illegible]ane di domani. I minuscoli giocatori di Cortina d'Ampezzo formano [illegible]ne squadra di disco sul ghiaccio ma sono già espertissimi pattinatori [illegible] uno stile di gioco da far invidia a parecchi più grandi di loro. Il [illegible]iere dei Balilla di Cortina d'Ampezzo che il disco lo lascia girare [illegible] grammofono ma non vicino alla sua rete. (Bruni)

[illegible]

Lazio-Napoli (0-2). A Napoli [illegible] Vesuvio [illegible] quello [illegible] sanno ormai quasi tutti che quando sembra più quieto [illegible] combina all'improvviso un [illegible]zione [illegible] a un dipresso ha fatto il Napoli società calcistica: a un certo momento ha esploso ed è salito al primo posto della classifica di colpo senza [illegible] « rosso-chiaro » [illegible] per quanto la Lazio abbia [illegible] [illegible] quanto si [illegible] [illegible]. (Bruni)

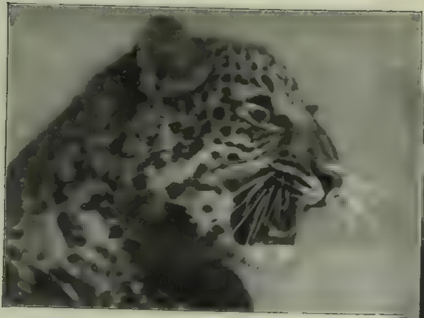
[illegible] S. Moritz [illegible] per aver conquistato la Coppa di [illegible] [illegible]

Mentre [illegible] sono puntate sulla [illegible] [illegible] ministro [illegible] l'aspetto [illegible] sopra le spade [illegible] (Bardini)

Ambrosiana-Inter-Padova (1-0). Hanno detto i cronisti come questi due punti l'Ambrosiana-Inter li abbia acciuffati miracolosamente sul limite di un risultato pari. Periodo grigio sembra per la compagine nero-azzurra mentre la Juventus marcia con passo sempre più spedito. Bianco e nero diventano così i colori propri anche ai sostenitori ambrosianisti: umore nero e capelli bianchi. (B F A)

I giornalisti [illegible] per ragazzi [illegible] [illegible] Asiago [illegible] [illegible] [illegible] regalo che qui si vede [illegible] Pozzi, [illegible] e Riva. (Bonomo)

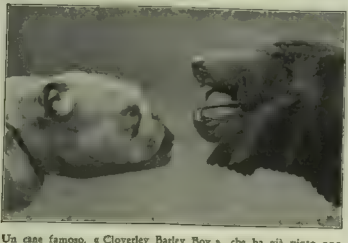
NEL MONDO DEGLI ANIMALI



L'impressionante espressione di uno dei meno docili ospiti del giardino zoologico di Manchester in attesa del pasto. *(Associated Press)*

(Associated Press)

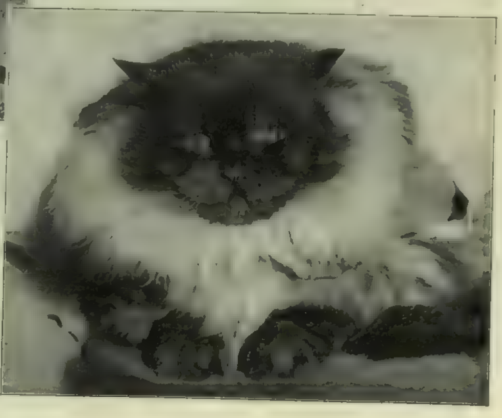
Un gatto e due tortore che vivono insieme in perfetta armonia nel giardino zoologico di Manchester. *Sotto:* Un'adunata di gatti al Foro Traiano



Un cane famoso, « Cloverley Barley Boy », che ha già vinto 200 premi e che concorrerà alla prossima grande mostra canina londinese. Qui sembra meditare sul suo destino di campione. *(Associated Press)*

(B. F. A.)

Al confine della Baviera con l'Austria. Uno dei magnifici cani che coadiuvano gli agenti di dogana nella lotta contro il contrabbando. *Sotto:* Un campione di bellezza scelto in una mostra londinese di gatti



Anselmo e Gabriella, figli di uno scienziato illustre

LA MORTE DI UN CANE

Novella di LORENZO GIGLI

Anselmo e Gabriella, figli di uno scienziato illustre, vivevano in una loro piccola e modesta casa all'angolo remoto di una via deserta. La grande città smorzava alla periferia i mille rumori che vi arrivavano già stanchi e non riuscivano a disturbare la quiete sonnolenta del quartiere.

In quella quiete i due fratelli trascorrevano la loro monotona esistenza priva di affetti e di distrazioni.

Anselmo aveva ereditato dal padre la casa, la biblioteca e certe formole segrete, sulle quali perdeva le ore del giorno e della notte, e la signora Gabriella aveva ereditato la modesta stanzetta che le era appartenuta fin da fanciulla, più un piccolissimo reddito lasciatole da una zia materna.

Il padre non aveva avuto tenerezze per lei e durante tutta la sua vita se l'era quasi scordata, tanto che, quando in punto di morte la vide precipitarsi al suo letto col viso contratto dal dolore, si rivolse al figlio quasi a chiedergli spiegazione di quel fenomeno; e mentre i singhiozzi di lei gli davano un senso di fastidio, guardava con profonda ammirazione il figlio, il continuatore dell'opera sua, che in quel momento supremo si accontentava di stringergli la mano con apatica indifferenza e senza una parola.

Così doveva essere, la materia è materia e nulla si crea come nulla si distrugge; i libri erano lì a dimostrare le aberrazioni dell'umano sentimento.

I dolori, i piaceri, le ambizioni sono forme di pazzia, germi, microbi che colpiscono gli uomini come la vite la peronospora. Null'altro.

Imparassero da lui, che aveva vissuto da padrone di sé stesso, senza amori, senza collere e senza ambizioni.

Se ne andava come era venuto.

Rientrava nella terra nudo come un mendicante, e sentiva a suo modo la poesia della trasformazione delle cellule: domani i suoi succhi sarebbero saliti su ad alimentare le linfe d'un platano o le midolle d'un gambo di frumento.

Anche lui era un mendicante: aveva racimolato, in nome della scienza, l'obolo per il piccolo pane quotidiano, non aveva mai pianto né sorriso, e non sapeva che esistesse l'amore.

Forse sì, lo sentiva ora, debole debole insinuarglisi nel cuore che stava per spegnersi.

I singhiozzi repressi della figlia, quella testa china affondata nelle coperte, quelle lagrime che egli vedeva attraverso il velo dell'agonia, da qualche minuto non lo infastidivano più: un senso di dolce riposo lo penetrava.

Volle mettersi a sedere; la mano già morta a metà si trascinava con lentezza spasmodica sulla coperta, voleva toccare quella testa china, voleva accarezzare quei capelli già bianchi, voleva... che cosa?... non lo sapeva.

Ma il figlio era assorto e indifferente.

Aspettava la sua morte, forse con impazienza e rigido nell'abito nero sembrava veramente un corvo.

Il morente sentì un dolore acuto, perfido, mai provato: desiderio di vita, desiderio d'amore.

Avrebbe voluto stringersi sul cuore la figlia e dirle: « Piangi, piangi ancora, piangi sempre. Come mi fa bene il tuo pianto! »

all'ombra dei tenui steli che crescevano lunghi e anemici
(Disegni di Tatina Rota)

Ma l'indifferenza del figlio lo paralizzava e lo costringeva a morire com'era vissuto.

La casa dopo la scomparsa del padre non subì cambiamenti.

Anselmo, in un suo chiaro e breve discorso, si confermò padrone di ogni avere, dichiarando che lasciava alla sorella facoltà di scelta: andarsene o restare.

Restare voleva dire tacere, prestare l'opera sua, annientare la sua volontà se per caso ne avesse una. Gabriella accettò senza nemmeno porsi il problema della scelta. Con lo scorrere dei tristi giorni però, le fiorì nel cuore una timida passione: il piccolo selvaggio giardino la attirava, lo coltivò; e nascose all'ombra dei tenui steli, che crescevano lunghi e anemici in quel posto senza sole, le segrete aspirazioni del suo tenero cuore. Sulle quali aleggiavano minacciosi i divieti fraterni che non ammettevano debolezze sentimentali, dannose allo svolgersi del normale ritmo della vita pratica.

Ma il ritmo si spezzò una sera per la incursione pazza di un fox-terrier piombato tra le aiuole come fosse caduto dal cielo. Gabriella stava accarezzando lo stelo malato di una rosa, quando sentì dietro di sé un tonfo e un guaito, vide un coso bianco girare in tondo furiosamente, poi udì un latrato lacerante che la fece sussultare e infine la colpì una immobilità priva di vita. Prima di rendersi conto del fatto, alzò gli occhi alla finestra del fratello collo sgomento di essere scoperta.

Infatti l'alta figura del fratello si profilò nel vano della finestra, misurò con lo sguardo duro il giardino, il cane, la sorella, lo spinse sulla strada, in tempo per vedere un giovinastro che se n'andava ridendo, e con voce che non ammetteva replica le ingiunse di scaraventare quella bestiaccia fuori del recinto.

La sorella ascoltò umile come sempre, giustificando in cuor suo l'indignazione fraterna, e si dispose a cacciare il cane.

Si avvicinò a piccoli passi, si curvò sull'aiola, guardò la bestia che gemeva sommessa e le parve che piangesse di un piccolo pianto sconsolato.

Allungò una mano, decisa a obbedire, ma le dita restie si posarono tepide e lievi sul dorso del cagnolino, che aprì gli occhi con languida stanchezza. Le dita continuarono inconscie a prodigare il loro tacito conforto e la bestiola ferita mandò due o tre sospiri di riconoscenza. Ributtarla al di là del recinto non era cosa facile, quello sguardo e quei sospiri erano penetrati come frecce nel cuore di Gabriella portandovi una specie di rivoluzione: per la prima volta in vita sua sentì che non avrebbe obbedito.

Nacque allora una sua volontà, senza abbandonare con gli occhi il vano vuoto della finestra, andò in un angolo del giardino, prese un sacco e lo gettò come una coperta addosso al cane; quando questo fu celato ai suoi occhi, si sentì più sicura, diede un ultimo sguardo alla finestra e con una certa fierezza, sconosciuta in lei fino allora, si ritirò in casa per esaminare il da farsi.

Contrariamente a quanto si aspettava, la sua linea di condotta le apparve subito netta. Appena buio sarebbe uscita in giardino.

Se il cane aveva cessato di vivere, lo avrebbe buttato al di là del recinto. Se viveva ancora, l'avrebbe portato nella sua camera e l'avrebbe curato.

Verso le dieci di sera scese in giardino e con infinite precauzioni tastò il corpo del cagnolino. Lo sentì tepido.

Il maggiore avvenimento della sua vita si compiva in quell'attimo: essa stava per opporre la sua volontà a quella del fratello: osava disobbedire; osava fare a modo suo.

Chiuse gli occhi per scacciare tutti i terrori che si addensavano nella sua testa come sinistre farfalle, avvolse il cane nel sacco, rassicurò la bestiola malata con tenera voce sommessa e se la portò in camera mozzando il respiro nell'ansia della corsa e della paura.

Ansia e paura si convertirono in gioia non appena si sentì al sicuro.

Adagiò sul letto il fardello, lo svolse, esaminò attentamente il cane e constatò che aveva le gambe posteriori spezzate. Delicatamente, per non strappare nessun allarmante guaito, medicò e fasciò le ferite, dissetò la bestia arsa dalla febbre, la adagiò nell'angolo del divano e si addormentò col cuore traboccante di tenerezza.

La vita di un povero essere dipendeva da lei e dalle sue cure.

Per la prima volta nella sua esistenza sentiva la gioia di prodigare qualcosa a qualcuno.

IL CARNEVALE DI VIAREGGIO LO SFILAMENTO DEI CARRI

Il cane rimase immobile a lungo, finché un giorno, stirandosi, si trovò guarito; provò allora una forte nostalgia delle corse in libertà e degli schiamazzi, diventò padrone e tiranno e non volle più ascoltar ragioni.

La clausura doveva finire. Stette pazientemente in attesa del momento opportuno per sfuggire alla sorveglianza, trasse in inganno la sua benefattrice col suo atteggiamento timido e sottomesso, e non appena lo spiraglio della porta si trovò incustodito l'infilò con l'esuberanza rumorosa della sua razza e della salute riconquistata.

Corse dappertutto con pazza frenesìa, attraversò camere, salì e ridiscese scale, abbaiando festoso, soddisfatto di sé e della casa che lo ospitava; afferrò coperte, piantò i denti nelle gambe dei mobili e finalmente afferrò i risvolti di un paio di calzoni che gli erano capitati a tiro.

D'improvviso si sentì spezzare il dorso da un colpo e lasciò la preda; guaì dolorosamente e senz'altro cercò il rifugio che lo aveva custodito fino allora.

Anselmo, uomo positivo, quando s'era sentito afferrare per i calzoni da quel coso frenetico, aveva lasciato cadere un pesante fermacarte sulla schiena del reo, sicuro di spezzargli la spina dorsale; poi rivoltosi alla sorella, che, con affanno indicibile aveva seguito la scena, le disse che dopo quanto era avvenuto la consigliava di andarsene, la sera stessa, lei e quel cane maledetto.

Gabriella non trovò nulla da rispondere. Si disse che il fratello aveva ragione e sentendosi incapace di chiedere una tregua e non volendo privarsi dell'unica consolazione mandatale dal caso, pensò che poteva anche andarsene.

Possedeva la sua camera di fanciulla, più il piccolissimo reddito. Pane e latte per sé e per il cane. Una volta per uno. O metà per uno. Sì, se ne sarebbe andata.

Scusasse tanto. Non aveva voluto fargli dispetto. Aveva provato un po' compassione per quella povera bestia morente. Ecco tutto.

Egli rispose burbero che se lo portasse pur via il cane; restava inteso che doveva essere come se lei e lui, fratelli, non si conoscessero neppure.

Gabriella stava per trovare le parole docili della sottomissione; ma il pensiero del cane ferito e senza padrone la commosse un'altra volta, sì che cominciò da quel momento ad affrontare l'esistenza da sola, in compagnia di un cane due volte ferito e decisamente senza fortuna.

—

Fu da principio una vera orgia di libertà. Le pareva di toccare il cielo nella piccola camera posta all'ultimo piano di quella grande casa.

Le cure della sistemazione avevano smorzato in Gabriella gli affanni del cuore diventato ormai debole.

Il cane cercava a modo suo di consolarla, la guardava fisso per delle ore, la seguiva ad ogni passo, guaiva di gioia ogni volta che la padrona gli rivolgeva la parola e drizzando un'orecchia l'ascoltava immobile col fermo proposito di non perdere un sillaba dei discorsi di lei.

La vita si svolgeva difficile, il reddito era così esiguo che bisognava tener da conto anche le briciole.

C'erano in compenso le lunghe passeggiate all'ombra dei viali. Nessuno li conosceva, vivevano senza amici, accontentandosi del reciproco affetto.

Seguirono dei periodi anche più tristi e Gabriella si domandava se per caso non aveva commesso un grosso errore abbandonando il fratello.

Si consolava a modo suo, accarezzando il cane, e mandando dei lunghi sospiri. Una mattina fu nell'impossibilità di muoversi dal letto

Il cane salì su una sedia e aspettò che la padrona si decidesse ad alzarsi, per portarlo alla solita passeggiata. L'attesa fu lunga e paziente. Ogni tanto, quando gli pareva d'aver atteso abbastanza, allungava una zampa per richiamare l'attenzione della padrona che non lo guardava e non gli parlava.

Dopo tanti e inutili richiami, Gabriella parve finalmente risvegliarsi; aprì gli occhi stanchi e supplichevoli e con voce sommessa mormorò: « Chiama qualcuno, abbaia, mi sento morire; qualcuno verrà se tu abbai ».

Il cane guaiva, si agitava, cercava di capire. Forse aveva capito. Il gesto della padrona accennava alla porta; si precipitò dalla sedia che cadde rumorosamente, e si slanciò; la testa della giacente accennava di sì, voleva dire che bisognava cercare e frugare proprio in quel punto.

Si diede con fervore a lavorar di zampe, volse una sguardo alla padrona e capì che andava bene, forse bisognava aprire; introdusse una zampa in una fessura; si aiutò col muso, ma la porta era chiusa a chiave e resisteva a tutti i suoi tentativi.

Si diede allora ad abbaiare per istinto e per dispetto. Abbaiava, poi taceva di colpo, tendeva le orecchie cercando di percepire i rumori della scala e si rimetteva ad abbaiare.

Nella camera si fece un buio improvviso e completo.

Il cane si sentì stanco, lasciò la porta, cercò negli angoli un resto delle zuppe precedenti, annusò l'aria, si accorse della sedia rovesciata e si ritirò nell'angolo del divano. Il silenzio, nella camera, era completo.

Doveva aver dormito a lungo; si svegliò che era giorno e la prima cosa che lo colpì fu un crampo doloroso allo stomaco.

Scese dal divano e si mosse annusando con spensierata tranquillità.

Arrivato vicino alla sedia rovesciata parve ricordarsi dei fatti del giorno precedente; si alzò sulle zampe posteriori e cercò di guardare la sua padrona.

Il letto era alto e non gli riuscì; annaspò, guaì, abbaiò e non ottenendo risposta si decise a fare quello che gli era stato sempre proibito.

Saltò sul letto e cominciò a lambire teneramente quelle mani distese.

Il freddo marmoreo delle dita lo arrestò: a piccoli passi indietreggiò fino a toccare i regoli di ferro della lettiera: il colpo improvviso lo fece tremare.

La padrona lo guardava; prese coraggio e le si avvicinò di nuovo con la trepida speranza di essere accarezzato.

Arrivò all'altezza del suo viso: timidamente allungò il muso e cercò, lambendole le mani come prima, di dimostrarle tutto il suo amore.

Gli occhi spalancati della padrona lo fissavano sempre.

Chiamò aiuto con un latrato lacerante, ebbe paura della sua stessa voce e con un salto si rifugiò accanto all'uscio mettendosi a guaire.

Era su, all'ultimo piano, e nessuno nella grande casa poteva udire i suoi lamenti.

Il cane vagò disperato per la stanza deserta, in cerca di cibo e di conforto, guardò, annusò; tornò a guardare saltando sul letto e in uno dei suoi impeti addentò le coperte, parendogli quello il mezzo migliore per risvegliare la padrona.

Quando vide che tutti i suoi sforzi riuscivano inutili, si nascose nell'angolo più appartato della camera, abbassò gli occhi vergognosi e dalle palpebre socchiuse caddero due stille.

Il buio lo sorprese per la seconda volta; non seppe resistere alla paura che lo invadeva e per rendere meno orribile la solitudine abbaiò di continuo, ininterrottamente, tutta la notte.

Cessò d'abbaiare quando s'accorse che qualcuno stava dietro alla porta. Si sentì sfinito e si buttò per terra.

Dal suo angolo nascosto vide entrare e uscire molta gente, udì espressioni di raccapriccio, sorprese occhi che scrutavano gli angoli e si rannicchiò ancora di più.

Qualcuno l'aveva scorto. Mani minacciose si alzarono su di lui, ma nessuno osava avvicinarglisi.

In cane non poté più rimanere sdraiato; si alzò e sedendosi sulle zampe posteriori attese che qualcuno lo chiamasse e lo incoraggiasse col gesto.

Una mano adunca lo afferrò per il collare, una corda gli fu legata al collo e tra il mormorio di una piccola folla si sentì trascinare giù per le scale, via, fino al cancello di un giardino noto e di una casetta conosciuta. Cominciò a sentirsi più tranquillo. Gli avrebbero dato da bere e da mangiare e la sua padrona lo avrebbe un'altra volta accarezzato e curato.

Salì le scale, attraversò corridoi, facendosi trascinare, restìo a obbedire per una vaga inquietudine che lo invadeva di attimo in attimo sempre più forte.

Fu rinchiuso in un armadio. Volle accucciarsi, ma la mancanza d'aria gli era insopportabile. Cominciò a lamentarsi, e il suo lamento diventò ben presto un ululato sinistro e pauroso. Alle prime luci del giorno gli fu aperto; fu ricondotto nella strada, al di là del giardino: un cancello si chiuse dietro di lui; e il cane si trovò solo.

Guardò il cielo grigio, la casa silenziosa, e si mise a trotterellare col muso a terra.

Camminò per molto tempo; si sfamò con dei rifiuti, la stanchezza e la fame lo rendevano brutto.

I monelli lo perseguitavano e il resto dell'umanità non gli badava.

Un cane non può vivere senza padrone e macchinalmente segue sempre qualcuno, prima a distanza, poi più da presso, con l'istintiva speranza di trovare ricovero e cibo.

Ma il cane di Gabriella non attirava più nessuno. La povera bestiola, dopo le prime prove sfortunate, non osava più avvicinarsi ai passanti.

Si trascinò in un recinto erboso, si accucciò in un boschetto e si dispose a morire, solo, come la sua padrona.

Fu trovato da un vecchietto che cercava delle erbe per i suoi decotti.

Sentendosi accarezzare da una mano pietosa (ce n'era dunque ancora?) il cane aprì gli occhi.

La speranza gli fece ritrovare una momentanea energia. Lambì la mano del nuovo signore, sospirò, dimenò la coda, guaì, e sentendo che la mano si faceva sempre più tenera il suo cuore si allargò, si disfece, lo lasciò privo di vita tra le mani del vecchietto che lo aveva consolato nell'agonia.

LORENZO GIGLI

ANTICA TOMBA OSCO-CAMPANA RINVENUTA A LANUVIO

Il caso ci porta ancora la fortuna di un ricupero archeologico importante. Un dotto sacerdote, ispettore onorario dei monumenti e degli scavi condotto quasi da inconsapevole ispirazione a scavare fosse per viti in un suo podere sull'aprico declivio lanuvino, ha rinvenuto qualche giorno fa la tomba isolata di un guerriero antico ancora chiuso nella cassa inviolata di peperino e munito della sua intatta armatura.

Il sarcofago, senza fregio, assicurato in un incavo tagliato nel tufo custodiva lo scheletro disteso e supino, che aveva sopra e intorno le parti della sua armatura, disposte come se si fossero dovute da un momento all'altro indossare: la corazza sopra le tibie, l'elmo, di lato, all'altezza della spalla, una cintura a maglia, e un disco da lancio, in bronzo: la spada al fianco destro, la punta e il sauroter della lancia, due giavellotti, una pesante ascia, in ferro. Della integra conservazione di così cospicuo corredo fanno fede i molti residui del cuoio, che rivestiva internamente la corazza e l'elmo, i due capolavori di arte e di tecnica, che più degli altri oggetti caratterizzano il prezioso sepolcro.

La corazza a due valve congiunte a cerniera, serviva a proteggere il petto, il ventre e il dorso, ma lasciava libero il movimento delle braccia nude ed era sostenuta da piccoli spallacci, che chiudevano sopra l'omero il giro largo di sotto le ascelle

L'anatomia fortemente espressa a rendere il momento di massima tensione quale deve essere quello del busto di un guerriero in azione, presenta i segni dell'arcaismo maturo prefidiaco: segni che hanno la loro conferma nella forma dell'elmo, nella spada, nel disco.

L'elmo, che nella callotta prelude la forma a carena, è tirato d'un sol pezzo e modellato a sbalzo a rappresentare sul davanti con bordo rilevato e decorato di ovoletti, il lineamento della fronte sotto la quale sono segnate, a bordi di argento riportati e stilizzati, le sopracciglia, e, più sotto ancora, i contorni degli occhi: tra le palpebre brillavano in colori di smalto le iridi e le pupille azzurre contornate di un filamento d'oro. Gli occhi apotropaici (che allontanano l'effetto del malocchio) in mezzo e sotto ai due pennacchi (di cui si conservano le alette di imposta), comuni a molti elmi del genere, dovevano, nella superstizione del possessore, assumere nei momenti dell'azione particolare potere di repellenza e difesa, e avevano, perciò, al valore ideologico attratto non meno che a quello pratico dell'armatura, le cure dell'artefice Coerente all'arcaismo della corazza e dell'elmo è quello della spada, che ripete un tipo comune nell'Italia centrale nel quinto e nel quarto secolo avanti Cristo, e, più coerente ancora, il disco nel quale alla maniera greca e nello stile dei vasi greci a figure nere, s'intravede disegnata sotto la patina ispessita di sostanze disfatte, la figura di un giovane atleta, che corre o lancia il disco Che il guerriero, non comune, dei tempi bellicosi avesse riportato da una gara di lancio il premio di un disco col segno della vittoria?

La tomba di un guerriero di rango, a Lanuvio, che dovette essere deposta assai probabilmente negli ultimi decenni del quinto secolo avanti Cristo, certo non dopo i primi del quarto, trova piena corrispondenza nella vita di questa insigne città antica, che non solo ha incontrastati documenti della sua vetustà nelle mura di recente sistemate, nel tempio d'Ercole, di cui i meno remoti segni si vedono ancora nella grandiosa muraglia di una parete laterale, ma nei resti considerevoli, del celebre Tempio italico rinvenuto nel 1914 e 1915 e nella prima fase arcaica (sec. VI-V avanti Cristo) della sua esistenza ebbe fregi stilisticamente coevi agli oggetti di corredo di questo mirabile sepolcro.

GIUSEPPE MORETTI

La corazza

[illegible] l'elmo e la spada

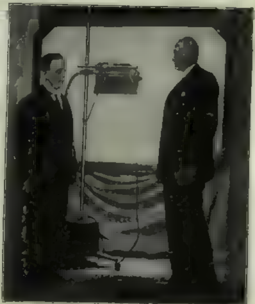
(Bruni)

UOMINI E COSE DEL GIORNO

Come appare di fronte il più moderno treno elettrico americano, composto da tre vagoni il cui peso totale non oltrepassa quello d'una vettura Pullman. Può raggiungere una velocità oraria di 180 chilometri. (*Keystone*)

S. A. R. il Principe di Piemonte in visita agli stabilimenti Marelli a Sesto S. Giovanni riceve un omaggio floreale dalla figlia d'un operaio

Francesco Messina che è stato chiamato a reggere la cattedra di scultura alla R. Accademia di Belle Arti di Milano, già tenuta da Adolfo Wildt



A destra: Il presidente della Repubblica polacca Moscicki, ch'è anche un chimico eminente, ha inventato un apparecchio per purificare rapidamente l'aria nei cinematografi e nei teatri. Eccolo (a sinistra) insieme al suo assistente accanto all'apparecchio. (*Keystone*)

Bonnefoy Sibour succeduto a Chiappe nella carica di prefetto di polizia di Parigi. (*Rol*)

S. E. Ciano visita il *Giulio Cesare* alla vigilia della partenza della nave per la Città del Capo primo viaggio della nuova linea Italia-Sud Africa.

(*Keystone*)
Fay Baker, la celebre danzatrice americana scomparsa durante il volo Nuova York-San Francisco ch'ella aveva tentato con un aeroplano di sua proprietà.

(*Michelotto*)
Ecco i resti dell'automobile del dottor Luciano Ciani di Codroipo dopo lo scontro con un autotreno. Un uomo fortunato è senza dubbio il suo proprietario che si trovava al volante nel momento dello scontro ed è rimasto illeso.

Boro-Thymol

del Dott. V. E. WIECHMANN - Firenze
STABILIMENTO - Via Gustavo Mariani 68-I
FARMACIA INTERNAZIONALE
Piazza Vittorio Emanuele, 5

è una preparazione galenica scientificamente razionale e di provata efficacia per il trattamento terapeutico delle affezioni delle *membrane mucose del derma, degli organi delicati, ecc.* in modo speciale del

CATARRO NASALE

Il *Boro-Thymol* infatti, diluito con tre parti di acqua (25%), *per alcalinità e per quantità di contenuto salino*, corrisponde approssimativamente al sangue ed agli altri liquidi in mezzo ai quali gli elementi istologici del nostro organismo compiono le loro funzioni. — Perciò esso è capace di esplicare tutte le sue proprietà terapeutiche, senza determinare irritazioni di sorta o dannosi perturbamenti funzionali sopra i tessuti sui quali si voglia utilizzare la sua azione medicamentosa.

L'applicazione dunque della soluzione di *Boro-Thymol* uno su tre (25%) alla temperatura di C. 35°-40° sopra *mucose che si trovino in condizioni patologiche, ed in modo particolare catarrali* avrà le seguenti, ormai provate, *AZIONI TERAPEUTICHE*

1° Una energica azione *ANTISETTICA* dovuta alla proporzione di *tutti gli elementi salini e volatili* da cui il *BORO THYMOL* è costituito.
2° Una rilevantissima azione *DETERSIVA* dovuta alla *alcalinità* del *BORO-THYMOL* che ne fa un ottimo solvente del catarro, del pus, del muco, degli essudati, ecc.
3° Una notevole azione *ANESTETICA* dovuta al *Menthol, Eucalyptol, ed Olio di Wintergreen*
4° Una specialissima azione *OSMOTICA* per la quale il *BORO THYMOL* è capace di determinare lo svuotamento dei tessuti pregni di essudati, catarro, pus, ecc.; di riattivare la circolazione capillare ove per lesioni od affezioni si sia rallentata od arrestata; di agevolare il distacco delle croste e la formazione dei tessuti di cicatrizzazione
5° L'azione associata di questi quattro poteri terapeutici ne conferisce al *BORO THYMOL* un quinto di valore incalcolabile tanto per il malato che per chi deve accostarlo e cioè il suo eccezionale potere *DEODORANTE* che lo rende capace di eliminare istantaneamente i cattivi odori del naso e della bocca

Applicazione eseguita con DOCCIA NASALE del Dott. V. E. Wiechmann

FORMATI

Formato con stillagocce
Flacone piccolo grammi 75 L. 6 —
» grande » 150 » 10 —
Formato per uso terapeutico
Flacone da grammi 250 L. 12 —
» » » 500 » 20 —
» » » 1000 » 35 —
Apparecchio per *DOCCIA NASALE* L. 7 —

SENATO DEL REGNO

Bologna, 31 luglio 1932

La specialità del Dott. V. E. Wiechmann denominata BORO-THYMOL merita la fiducia che ha guadagnato ed il successo, già raggiunto, per le sue proprietà, *mantenendo il suo uso la disinfezione della bocca ed assicurando l'integrità dei denti e delle gengive*

Prof. Dott. PIETRO ALBERTONI

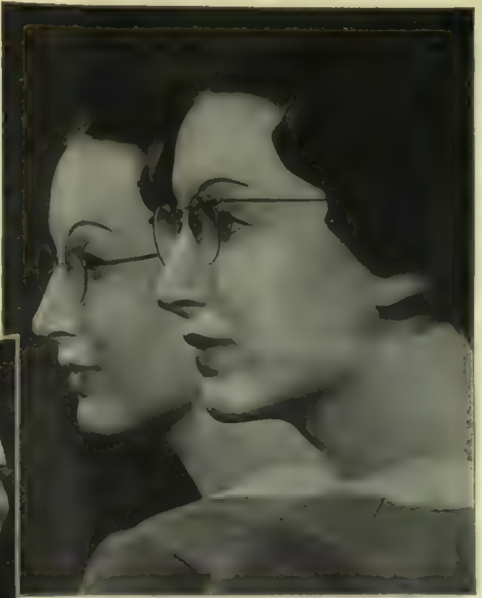
FARMACIA INTERNAZIONALE - FIRENZE

Piazza Vitt. Em., angolo Via Strozzi - Tel. 20-713
DIRETTORE PROPRIETARIO
Cav. Dott. V. E. WIECHMANN
già Assistente di Materia Medica e di Farmacologia della R. Università di Pisa
Stabil. Via G. Mariani 8-6 Tel. 25-776
FIRENZE

OFFERTA SPECIALE (Talloncino da mandarci riempito a mezzo cartolina vaglia.)

Accludo Lire 12 perchè mi spediate franco di imballo e di spedizione
gr. 100 di Caramelle purgative *Fiorenza*
gr. 100 di Losanghe per la gola *Thymo-Menthol*
gr. 100 di Caramelle digestive *Kalbiol*
Nome e Cognome
Città ... Provincia
Via

LE SIGNORE CON GLI OCCHIALI?



Ma certamente, dacché lo esige la moda! Come poteva questa non accorgersi del vantaggio estetico recato al viso femminile dalla nuovissima creazione della Casa Zeiss di Jena? Essa ha trasformato le antidiluviane stanghette a metà altezza in un leggiadro ornamento femminile, che incornicia l'occhio con raffinata eleganza. Il miracolo di non offuscare la bellezza di un viso femminile con l'applicazione degli occhiali è stato dalla Zeiss ottenuto spostando verso l'alto l'attacco delle stanghette alle lenti. Ecco dunque una piccola geniale modificazione che permette a ogni bellezza muliebre l'uso, in molti casi indispensabile, degli occhiali senza alcuna preoccupazione di carattere estetico. È così possibile alle gentili signore conservare la perfezione della propria vista sino all'età avanzata senza il disappunto di sembrare vecchie innanzi tempo. Oggi incontrando una signora con i nuovi occhiali Zeiss, non si potrà fare a meno di esclamare: « Ecco il buon gusto che si sposa all'intelligenza, la modernità al buon senso! »

L'effetto della vaporosa capigliatura e delle delicate linee del viso viene fatto risaltare dallo stile impeccabile dei nuovissimi occhiali Zeiss

[illegible]

LE DUE REGINE

Entrambe della casa de' Medici, entrambe Regine di Francia, Caterina dapprima, Maria, poi, suscitarono amori ed odii violenti. Intorno ad esse gli intrighi della Corte, la calunnia dei malevoli, l'idolatria dei fanatici. Discordi, su di esse, i giudizi della Storia. Ma al disopra di ogni passione umana, la scienza medica, spogliando le due Re-

Caterina de' Medici

gine della porpora ne ha scrutato puramente la costituzione fisica e le ha definite concorde, l'una e l'altra uricemiche: Caterina gottosa ed obesa, Maria poliartritica ed arteriosclerotica. L'uricemia infatti serpeggiava nel sangue della casa de' Medici ed i più conosciuti rimedi di quei tempi furono invano usati per esse: la malattia ne tor-

Maria de' Medici

mentò il corpo e ne indebolì la costituzione. (*)

Specialmente in questa stagione dovete difendervi dagli attacchi della uricemia, fin dai primi sintomi, combattendola con l'uso costante della Idrolitina superlitiosa, eminentemente diuretica, massima dissolvente dell'acido urico, che serve a preparare una gradevolissima acqua da tavola. L'esempio offerto dalla Storia sia di incitamento a difendere voi stessi e i vostri figli dall'insidia del male *che è sempre in agguato*.

*) (Pieraccini - *La Stirpe dei Medici da Cafaggiolo* — Joung - *The Medici*).

MARASCHINO
LUXARDO
ZARA

(Vedi a pag. 182 l'inizio della dodicesima puntata del romanzo di Ricarda Huch: CONFALONIERI)

Federico si sentì liberato, come se avesse per sempre gettato da sé la maschera di una parte non adatta a lui che lo avevano costretto a fare. Gli fu chiaro che dalle mani di quell'uomo non voleva ricevere il sacramento, e in genere non lo voleva ricevere fintanto che non fosse libero; ma sebbene questa decisione alleviasse il suo cuore di un peso doloroso, pure lo rattristava quel che riconosceva esserne la conseguenza. Il peggio non gli sembrava che l'imperatore venisse rinforzato nella sua implacabilità verso di lui, ma che Teresa avesse da turbarsi se le giungevano rapporti deformati sulla sua empietà. L'impossibilità di mettersi in rapporto con lei non gli era ancora stata così dolorosamente insopportabile, tanto che ne parlò a Schiller che gli chiedeva la ragione del suo cattivo umore. — È un gran bene che lei abbia litigato con quel corvaccio, disse Schiller. Io avevo paura che ci fosse qualche macchinazione, che anche lei volesse farsi battezzare. — Confalonieri rise, dicendo che se fosse stato pagano e tutti i preti fossero stati come Paulovic, sarebbe morto senza battesimo. Schiller si diede una fregatina alle mani, batté con approvazione a Federico sulla spalla e disse: — Resti saldo, signor conte, non si lasci metter nel sacco dal nero. Lui governi pure nell'inferno lassù, qui in questo qui son padrone io e gliela darò io a quella vecchia talpa, se si pianta nel nostro campo. — Quando in una bella giornata di settembre ebbe luogo il battesimo di Andryane, egli era abbattuto e malinconico, ma non fece nessuna osservazione contro di lui per non offenderlo e disse in tono di mezza scusa a Federico: — Il nostro pavone ha ben da far la ruota una volta.

Il neobattezzato tornò colle guance accese e gli occhi rossi verso mezzogiorno, ancor pieno dell'impressione che gli aveva fatto la sacra funzione nella piccola cappella. Il suo cuore non si era mai sentito tanto profondamente scosso nelle stupende cattedrali francesi come in quella misera cappella. Se anche non si poteva dire ancora un buon cristiano, pure sentiva germogliare in sé la fede e non dubitava che si sarebbe svolta sempre più ricca ogni giorno; poiché la fede era l'unica pianta che per prosperare ha bisogno non del sole della felicità, ma dell'ombra della più profonda miseria. Paulovic era sì limitato d'intelligenza, ma un gran buon uomo, che avrebbe influito sull'imperatore per ottener la grazia per lui e per tutti loro, e che gli aveva promesso di ottenere per loro il permesso di andare alla domenica in chiesa. Gli aveva anche raccontato che non solo l'imperatore ma tutti i granduchi e le granduchesse eran commossi del battesimo, che aveva salvata un'anima alla Chiesa e guidato un raggio di grazia celeste entro i muri dello Spielberg.

Come Andryane parlava anche Pellico a proposito di Paulovic; che già non era perfetto in tutto, ma aveva buone intenzioni; inoltre che bisognava abituarsi a venerare il sacerdote e non l'uomo. Un giorno accadde una cosa inaspettata a Maroncelli. Egli scambiava ancora, quando trovava l'occasione, frutta e poesie amorose con l'ungherese e ne aveva appunto una fra le mani per darla a Calibano, quando fu chiamato e condotto da Paulovic. Nel corso del colloquio religioso, che, data l'eloquenza di Maroncelli, riuscì molto vivace, gli scivolò di mano il foglietto che egli aveva cacciato nella manica e fu scoperto da Paulovic. Supponendo di aver fatto una scoperta importante, quello iniziò con domande moleste un interrogatorio che Maroncelli interruppe dichiarando di aver fatto cadere apposta la poesia e precisamente ai piedi di colui per il quale era destinata ed a cui non aveva osato di porgerla direttamente. Il contenuto dei versi, ringraziamento per benefici che cadevan come rugiada sulla sua anima languente, e per i quali si sentiva come rinato dalla notte della sofferenza, lasciò ancora qualche dubbio in Paulovic; ma Maroncelli disperse anche queste ultime tracce spiegando con disinvoltura sfrontata punto per punto come si trattasse precisamente della benedizione del cristianesimo irradiante da Paulovic, che aveva fatto di lui un altro uomo. Abituato già da Andryane ad espressioni gradevoli di riconoscenza sentita, Paulovic non indugiò poi molto a riconoscere come sua proprietà i versi di Maroncelli e ascrisse l'esagerazione innamorata delle espressioni all'effetto che la sua personalità era capace di produrre. Poiché in seguito ritornò con benevolenza sulla poesia nel parlare con Maroncelli, questi ritenne opportuno farne seguire alcune altre, in cui si sfogò con tanto maggior patos, non lesinando le adulazioni altosonanti. Quando fu prossima la fine della visita del prete, egli coronò la sua opera con una poesia di addio in cui paragonava se stesso a Euridice che deve languire come ombra nell'Ade, fin che non ritorni Orfeo a ricondurla alla luce col miracolo delle sue parole.

Era venuto l'autunno, quando Paulovic partì. Dalle finestre della prigione non si vide altro che cader pioggia dal cielo grigio, e quando cessò, la terra spogliata e gli alberi senza foglie. Nei giorni di brutto tempo la passeggiata sulla terrazza era un'avventura cui spesso Confalonieri doveva rinunciare, perché non era permesso difendersi dal freddo con un pastrano. E neppure veniva dato un lume per combattere l'oscurità che ora penetrava nelle celle già alle quattro. A quell'ora Federico si metteva alla finestra seguendo i suoi pensieri, mentre i pipistrelli che volavano in tutte le direzioni, tessevano il tessuto della notte davanti all'ampio quadro della grande pianura.

Un mutamento lo portò l'arrivo di Silvio Moretti, il cui processo era terminato solo ora e che divenne vicino di Federico. Veramente la sua speranza di ricevere da Moretti notizie di Milano e forse di Teresa fu delusa; lo avevano vigilato come un malato di peste, diceva Moretti, e non aveva più udito voce di uomo buono da quando era stato separato da Federico. Pure aveva sentito del tentativo dell'imperatore, e che tutte le classi avevano fatto a gara per far dimenticare al padre della patria colla loro devozione le male erbe ribelli che avevano deturpato il giardino della fedeltà, e che erano ormai estirpate. Ora egli era contento, diceva, di non dover più sopportare la vista di sgherri e spie che si eran disonorati e avevano tormentato lui per cavargli confessioni: invece della loro odiata compagnia ora godeva la vicinanza di un nobile Confalonieri, e invece di venir respinto dal tetro cortile delle prigioni a Milano, il suo sguardo spaziava nella pianura di Austerlitz dove una volta aveva com-

tossite?
PASTIGLIE
MADONNA
DELLA
SALUTE
la scatola

battuto e vinto, mentre il fumo della battaglia ravvolgeva la rupe dello Spielberg. Dall'ozio poi a cui qui era costretto, Moretti si riprometteva molto. Egli si era infatti già da anni occupato del problema del volo, ed era giunto ad alcune idee che riteneva ricche di avvenire. Suo principio era specialmente che non si doveva, come si era fatto finora, inalzar palloni con gas leggero, ma costruire macchine per cui fosse esemplare la costruzione degli uccelli. I palloni a gas non sarebbero mai stati che un gioco interessante; solo con una macchina si sarebbe potuto attraversare l'aria come elemento di vita. Finora non aveva mai avuto i mezzi per costruire un modello secondo i suoi principî, e temeva di poterseli anche meno procacciare ora, ma avrebbe dapprima continuato a lavorare nella sua testa per completare almeno teoricamente il suo progetto. Confalonieri mostrò vivo interesse e promise che se un giorno avessero entrambi ripreso la libertà, egli avrebbe messo il suo patrimonio al servizio di una invenzione per la quale la cultura sarebbe stata così essenzialmente promossa. Moretti disse che liberi non sarebbero stati mai, o al più come invalidi e incretiniti. Credeva forse Confalonieri che l'imperatore sarebbe stato così sciocco da lasciar liberi dei nemici che egli aveva lasciati soli con la loro vendetta per più di dieci anni? Essi sarebbero stati lentamente assassinati, e se in alcuni di essi il corpo avesse resistito, lo spirito sarebbe stato travolto. Confalonieri sapeva che era meglio non contradire Moretti, e riportò il discorso sul dirigibile che fu anche per l'avvenire oggetto delle loro conversazioni.

(Continua)

RICARDA HUCH
Traduzione di Emma Sola.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI
Persone assicurate UN MILIONE • Capitali assicurati 12 MILIARDI

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, uniformandosi all'ordinamento dello Stato Corporativo, ha emanato speciali forme di Assicurazioni Collettive, che, contemplando i casi di **licenziamento, dimissioni, disoccupazione, invalidità, premorienza,** tutelano gli interessi dei Prestatori d'Opera e nel contempo dei Datori di Lavoro.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Anna Franchi: DONO D'AMORE

La presentazione di questa scrittrice livornese, in alcune pagine introduttive, ne segnala la varia attività indicando *Il figlio alla guerra* come il libro suo più nobile e vivo. Siamo dello stesso avviso, e nella letteratura bellica ha da trovar posto quest'esperienza d'una madre che racconta senza rettorica il proprio martirio e il sacrificio della sua creatura. Anche *Dono d'amore* è la storia d'una donna proiettata su un ambiente familiare, una storia comune che tocca però i limiti del dramma, che basterebbe un nulla a risolvere in dramma. È il destino di tutte le esistenze. Attraverso prove, dolori, gioie, delusioni, le creature di Anna Franchi si pacificano in una raggiunta serenità che è costata loro molto ma che non è priva di dolcezza. È un romanzo fondamentalmente ottimistico, d'un ottimismo ragionato e consapevole e quindi assai nobile. E anche qui il ricordo avviva la vicenda con l'apporto d'un'esperienza personale notevolmente ricca in fatto di sentimento e d'intelletto.

Fratelli Treves, Editori, Milano. L. 5. *(Gazzetta del Popolo, Torino)*

R. M. Tenreiro: LA SCHIAVA DEL SIGNORE

Ramón Maria Tenreiro, quasi ignorato fino a pochi anni fa nella stessa sua patria, è conosciuto ora anche in Italia per uno dei civettuoli volumetti della Nuova Biblioteca Amena della Casa Treves presentato in ottima traduzione e con un bel prologo da Carlo Boselli.

La schiava del Signore è un romanzo narrato dalla principale protagonista, che ci fa conoscere le vicende della madre, le sue e quelle della figlia in forma così piena d'umanità, che soggioga e impressiona. Quelle tre donne sono intimamente buone, ma l'amore le rende sventurate; ed esse si rassegnano alla loro sorte con una remissione commovente, meno la più giovane, che sfida le convenienze sociali e cerca la sua felicità in onta al destino.

L'arte del Tenreiro è semplice e delicata. Anche le situazioni scabrose sono superate con garbo e onestà assoluta di espressione. La pagina dove è descritta la nascita d'una bimba, è circondata di tanta verecondia, che l'atto assurge alla divina solennità di un casto mistero.

Fratelli Treves, Editori, Milano, L. 5. *(Rassegna Nazionale, Roma)*

IMITATE I MEDICI PAPÀ
Somministrate ai vostri bimbi

PASTINA
Gaby
COMO
L'ALIMENTO PERFETTO

Conservare i talloncini GABY.
Leggere nel foglietto incluso in ogni scatoletta a chi regaliamo una "Balilla".

ARCHITETTURA
RIVISTA DEL SINDACATO NAZIONALE FASCISTA ARCHITETTI
DIRETTA DA MARCELLO PIACENTINI
Un numero separato L. 15 Abbon. annuo L. 150
Fratelli Treves Editori - Milano, Via Palermo, 10

RADIO
"LA VOCE DEL PADRONE"

L. 3500
in contanti, oppure L. 874,– alla consegna e 12 rate mensili da L. 232,–

Valvole e tasse comprese escluso l'abbonamento alle radioaudizioni

Trent'anni d'esperienze nel campo della riproduzione dei suoni

Audizioni e cataloghi gratis presso i migliori rivenditori d'Italia

Prodotto Italiano per l'anno XII

Radio-Grammofono R. G. 80 bis

Supereterodina a otto valvole

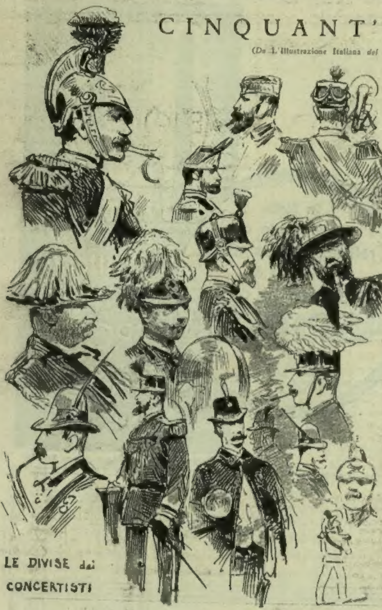
Otto valvole coi nuovissimi tipi 2A6, 58, 56. Diodo per la rivelazione lineare. Diodo per la regolazione automatica del volume col sistema dilazionato che non menoma la sensibilità. Trasformatore d'alimentazione schermato per lo scarico dei disturbi della rete. Amplificazione di potenza con pentodi in parallelo che non accentua la distorsione causata dalla terza armonica. Watt 6 d'uscita indistorti

S. A. NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO, Gall. Vitt. Em., 39 — ROMA, Via del Tritone 88-89
TORINO, Via Pietro Micca, 1 — NAPOLI, Via Roma, 266-269

CINQUANT'ANNI FA

(Da L'Illustrazione Italiana del 10 febbraio 1884).



LE DIVISE dei CONCERTISTI

Il Sindaco di Roma cammina alla testa del primo pellegrinaggio.

ANCORA IL PELLEGRINAGGIO

«Abbiamo pubblicato vari disegni che ci rappresentavano il complesso grandioso del pellegrinaggio nazionale (in tre tempi) alla tomba di Vittorio Emanuele. In quelli che pubblichiamo questa volta facciamo rilevare i particolari caratteristici, i tipi, le macchiette... Un effetto bizzarro, veramente fantastico, facevano i musicanti delle diverse provincie. Era una varietà brillante di colori delle divise, un ondeggiare di piume di cappelli di tutte le foggie. Essi provavano che l'Italia non è solo la terra dei suoni, ma anche delle tinte allegre. Gli uscieri, i mazzieri dei vari municipi italiani presentavano anch'essi il loro lato caratteristico. Alcuni ricordavano i tempi medioevali: parevano discesi dai palazzi delle signorie nei tempi delle martinelle e dei gonfaloni »...

Intanto il Sindaco di Roma, che a vedersi capitar in casa tutta quella gente aveva dichiarato di non voler assumere nessuna responsabilità, cammina alla testa del primo pellegrinaggio... del secondo pellegrinaggio... del terzo pellegrinaggio... e via di seguito.

ECHI DI UN PROCESSO

« Bisogna avere un gran rispetto per la giuria per non dire che il verdetto assolutorio dei giurati bolognesi a favore della Enrica Zerbini è conseguenza della prepotenza del popolino minaccioso. Raccontano, ma non sarà vero, che un giurato cui fu domandato se avrebbe dato il voto per la condanna, rispose che non aveva alcuna intenzione di farsi bucare la pancia... Il fatto sta che due giorni prima della sentenza tutta la guarnigione di Bologna era consegnata in quartiere e il presidente della Corte ha sospeso il riassunto delle risultanze processuali e la lettura dei quesiti per motivi di ordine pubblico. Il popolino era convinto che la Zerbini fosse incolpata di un delitto commesso da altri, e ora, contento come una pasqua, ha concesso due volte al suo difensore gli onori del trionfo... Dai *no* dei signori giurati risulta quindi che l'orefice Coltelli non fu ucciso dall'imputata e tanto meno dagli altri. Pure quel povero orefice è stato assassinato e su questo particolare neppure i signori giurati ammettono dubbio. Un assassinio fa generalmente supporre un assassino; anche questo è vero; ma i signori giurati risponderanno che non tocca a loro cercarlo ».

CONTRO L'ALCOOLISMO

« A Milano s'è costituito da alcuni mesi un Comitato di temperanza che studia i varii mezzi più adatti per diminuire le cause e gli effetti dell'invadente alcoolismo. Pare che abbia sbagliato strada: il mezzo più semplice lo ha insegnato un vinaio di Parigi in un *meeting* tenuto dai mercanti di vino contro l'istituzione municipale degli uffici d'assaggio. Questo proprietario di *assommoir* ha detto, perfettamente sul serio, che i vinai annacquano il vino a benifizio dell'umanità. Contentarsi, se ci mettono soltanto dell'acqua... La franchezza nello sballarle grosse e con ingenuità pare sia prerogativa degli osti.

Una volta un cacciatore stanco entra a mangiare un boccon di minestra in una osteria dei nostri sobborghi e trova nella scodella un pezzo di straccio di cucina. Chiama il padrone e sdegnato gli mostra la schifosa scoperta. L'oste dà un'occhiata intorno e poi risponde col più grazioso dei sorrisi: — Scusi, siamo in un'osteria di campagna. Pretendeva di trovare nella minestra un *foulard?* ».

Aspetto della città di Bologna, la dotta, in attesa del verdetto nel processo Zerbini.

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO) DIRETTORE RESPONSABILE. S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

BALIE FELTRINE
RINOMATISSIME - DA LATTE ED ASCIUTTE
SEMPRE DISPONIBILI
SERIE, GARANZIE PER MORALITÀ E SALUTE
Rivolgersi: UFFICIO BALIATICO - FELTRE

E. FRETTE & C.
MONZA
CASA DI FIDUCIA PER
BIANCHERIE - CORREDI
CATALOGO "GRATIS"

HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (f. 1)
Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia
— *Etichetta e Marca di fabbrica depositata* —
MARCA DI FABBRICA A. GRASSI BRESCIA
Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù.
Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e pei vantaggi di sua facile applicazione.
Per posta: la bottiglia L. 12.—; 4 bottiglie L. 36.— anticipate, franco di porto.
Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente marca depositata.
COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (f. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano o nero perfetto. È di facile applicazione, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perchè dura circa sei mesi. — Per posta Lire 10.— anticipate.
VERA ACQUA CELESTE AFRICANA, (f. 3), per tingere istantaneamente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. — Per posta L. 10.— anticipate.
Dirigersi dal preparatore **A. Grassi,** *Chimico-Farmacista, Brescia.*
Depositi: MILANO, A Manzoni e C.; Tosi Quirino; G. Costa; Angelo Mariani; Tunesi Gerolamo; e presso i rivenditori di articoli di toeletta di tutte le città d'Italia.

METRON

S.A. OFFICINE PIEMONTESI - TORINO
Corso Marsiglia, 199

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Cambio di consonante** (7)

HIGH LIFE

Salite, salite...
chi vuol conquistarmi — non tema l'altezza:
con somma vaghezza — ben so ripagare
fatiche e disagi. — Sudate, venite:
dall'alto già vedo — persone sfinite
che salgono a me. — Salite, salite...
Brillare è il mio vanto
ché sono moderna: — non rughe avvizzite,
non tinte sbiadite, — ma in me troverete
color, lucentezza, — cadenza soltanto.
E paio una fata — allora che ammanto,
carezzo ogni cosa...: brillare è il mio vanto.

Fra' Giocondo

2 **Sciarada a scambio di consonanti**

TERRA SANTA

O Xxxxooooo, alle tue bianche strade
spesso m'adduce un mistico desio,
vano desio che di tormento invade
l'anima accesa nel cercare Iddio!
E tante volte, come un rovo ardente,
il desiderio illumina il sentiero...
talaltra invece, inutile e pungente,
mi penetra le vene di mistero.
Ma oxxx oxooo se mi punge il cuore
io pure attendo, più sicura e bella
nell'armonia del magico splendore,
la divina città, Sion novella!

Favolino

3 **Sciarada**

LA BUONA FATA

Deh, non fuggir: a te il fornito scrigno
de le delizie mie schiudo benigno,
e ristorarti a tuo piacer potrai.
Resta con me. Noi ballerem la danza
a tondo come volle un dì l'usanza,
la danza lieta che non stanca mai.
La gondoletta spingerem sul mare,
e avvinti rimarremo ad ascoltare
la magica canzone che tu sai.

Alceo

4 **Sciarada**

IL TENORE SFIATATO

Ti trasporta di stecche in un subisso.

Tenax

5 **Crittografia** (frase: 5-2-5)

a *Fioretto*

ACQUA FANGOSA

Ser Lo

SOLUZIONI DEL N. 5

1. Gaz-azza-zar-arra = gazzarra. — 2. Invidie, insidie. — 3. Trani, treni, trini, troni. — 4. Predone, pedone. — 5. Un calcolo sbagliato. — 6. V,-I-T-à-distanti = vita di stEnti.

Premiato: Ing. Mario Calvitti - Forlì.

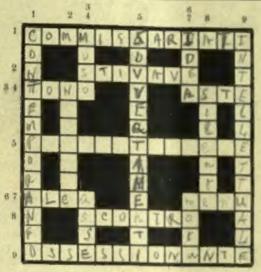
NELLO

~

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni - accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 6

CRUCIVERBA



ORIZZONTALI

1. L'ordine mantener san nei rioni.
2. La forma della Patria qui t'appare.
3. Dà l'alta febbre pur... fra canti e suoni!
4. Il primo cibo di chi vuol studiare.
5. A conteggiar i numeri c'insegna.
6. S'asconde un rischio qui sotto, lo sento.
7. Ecco pel pranzo una guida degna.
8. Incontro brusco: può esser cruento.
9. La pace turba un simile pensiero, ci fa vedere l'avvenire nero.

VERTICALI

1. È proprio d'oggi, questo, indubbiamente.
2. A tal giudizio non t'abbandonare.
3. Viso qui vedi non d'umana gente.
4. È quella che la terra fa girare.
5. Torbidi e bruschi sono cambiamenti.
6. Buona o cattiva, del cervello è face.
7. Fango qui vedi, e fango ognora senti.
8. Così può dirsi ben colui che tace.
9. Con questo nome puoi chiamar, lettore, il poeta, il pittore o lo scrittore.

(*Carla Rossi* - Milano)

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

~

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Tali schemi, che non dovranno superare i 13 quadretti per lato, vanno tracciati a penna su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in prosa o in versi) verticali e orizzontali (succinte e di sapore prettamente enimmistico) con in calce nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente per l'eventuale conferimento di L. 25. Il tutto corredato dell'apposito talloncino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). — I lavori non prescelti non verranno restituiti. Gli schemi devono essere assolutamente inediti, e le parole devono incrociare tutte.

Soluzione cruciverba N. 5

■	A	M	I	D	O	■
O	■	A	■	O	■	A
V	O	L	A	T	O	R
E	■	A	■	T	■	I
S	E	R	M	O	N	E
T	■	I	■	R	■	L
■	C	A	R	I	E	■

Premiato:

Avv. Gino Civran - Udine.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 6

BRIDGE

NOTIZIARIO

L'Associazione Nazionale del Bridge di New York ha bandito un torneo mondiale che si è svolto la sera del 1° febbraio.

In tutte le principali città del mondo migliaia e migliaia di giocatori hanno contemporaneamente giocate sedici sfogliate di bridge, preparate ed inviate in precedenza alle varie sedi.

Per ogni sfogliata veniva segnata, oltre il nome dei giocatori, la prima dichiarazione e la definitiva, la carta d'inizio di gioco e la prima giocata di difesa contro la coppia dichiarante, il risultato finale.

Tutti i risultati saranno raccolti a New York dove saranno esaminati e classificati. Sono in palio varie centinaia di ricchi premi.

In Italia il torneo è stato giocato a Roma, a Milano, a Torino e in altre città.

A Milano esso si è svolto nei locali del Club del Giardino. Vi han preso parte sedici valorosi e noti giocatori, fra cui le signore Nathan Pesaro e Vita Pesaro, la Contessa Biandrà di Reaglie e la signora Gabriella Colombo.

Ha diretto maestrevolmente il torneo l'avv. Massarani.

~

Si sta ventilando la creazione di una associazione italiana del Bridge. Se l'idea avrà sollecita attuazione, anche l'Italia potrà partecipare al 2° Congresso internazionale, bandito dalla Lega Internazionale del Bridge, che si terrà in Vienna nel prossimo giugno.

PROBLEMA N. 6:

N:
♠ A-F-8-7-6-3-2
♡ R-10-6
♢ 6-4
♣ R

O:
♠ D-5
♡ D-F-3
♢ 7-3-2
♣ D-F-10-9-7

E:
♠ R-10-9
♡ 9-8-7-5
♢ R-F-9-8
♣ 8-3

S:
♠ 4
♡ A-4-2
♢ A-D-10-5
♣ A-6-5-4-2

Si gioca a senza atout
O. inizia con la Dama di fiori
S. deve fare nove levées.

SOLUZIONE DEL PROBLEMA N. 5:

S. prende con la Dama di cuori o con l'Asso, a seconda se E. gioca una piccola o il Re, fa il Re di quadri, quindi batte le tre grandi atouts. Esce poi con una piccola fiori.

Converrà ad O. passare una piccola, (perché se passa la Dama, le levées di S. diverrebbero undici) N. supererà in modo che E. sarà obbligato a prendere con l'Asso, per non lasciare la mano a N. che ha le carte di quadri franche. Se poi E. gioca cuori, S. prenderà con l'Asso e rigiocherà fiori, e N. rientrerà col Fante o col 9. Se 7. torna a fiori S. prenderà col Re e rigiocherà fiori, la mano tornerà a O. che sarà infine obbligato ad andare a quadri, dopo aver fatto le due levées di fiori.

Buona anche la soluzione data dai sigg. Ansuini e Dedex.

Premiato: sig. Ansuini Ugo, Via Crispi, 9 III, Trieste.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Problema di Bridge N. 6

SCACCHI

NOTIZIARIO

A Gallarate, ha avuto luogo recentemente presso il Caffè V. Bossi, un incontro amichevole fra la squadra rappresentativa del Circolo di Ivrea e quella del risorto Circolo locale. L'incontro, svoltosi regolarmente sotto la direzione del dott. cav. Ugo Giorgiutti Presidente del Circolo Scacchistico Varesino, si è concluso con una netta vittoria degli ospiti che totalizzarono punti 4 ½ contro 1 ½.

I componenti della squadra ospite, presentatisi ben allenati e con ferma volontà di vittoria, vanno elogiati in blocco. Tra essi si sono distinti Maggi, Zanetti e il campione sociale Delfin il quale opposto al forte Gnocchi ha rivelato un gioco poderoso ed attento. Facciamo rilevare però, che il Gnocchi ebbe a compromettere la partita, in una combinazione errata, (sacrificio di Cavallo in cambio di due pedoni e attacco). Infatti il Delfin superate le prime difficoltà con difese esatte, seppe costringere il suo competitore a cedere nel finale per la superiorità numerica.

Ecco l'esito:

Gallarate		Ivrea	
Gnocchi	0	Delfin	1
Prandina	0	Zanetti	1
Sartori	0	Fietta	1
Mairati	0	Maggi	1
Galbadini	½	Levi	½
Cellerino	1	Zanzi	0
Punti 1 ½		Punti 4 ½	

☆ L'annuale concorso internazionale a squadre fra solutori problemisti, è terminato con la vittoria della squadra spagnola, che totalizzò 1786 punti su un massimo di 1790. All'importante concorso partecipavano 14 Nazioni. Ecco la classifica:

1° Spagna 1786; 2° e 3° Germania e Inghilterra 1746; 4° Danimarca 1741; 5° Austria 1728; 6° Olanda 1715; 7° Lettonia 1713. Seguono: Norvegia, Francia, Indie Britanniche, Islanda, Svezia, Unione Sud Africana, e Finlandia.

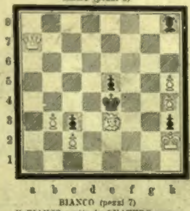
G. Ferrantes

Le soluzioni devono pervenire alla rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori sarà sorteggiato mensilmente un premio di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

Problema N. 7
. Apro-Miskolc
(inedito)
NERO (pezzi 8)

BIANCO (pezzi 9)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 8
G. Pacchiarina - Mantova
(inedito)
NERO (pezzi 5)



BIANCO (pezzi 7)
Il BIANCO matta in QUATTRO mosse

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a l'*Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono

Olio

Sasso

Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla Casa Sasso 30 massime onorificenze mondiali

Tipografia Treves - Milano